



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN

STORIA GLOBALE DELLE CIVILTÀ E DEI TERRITORI

LEONE LATTES: UN MEDICO DALLA SCUOLA DI LOMBROSO ALL'ESILIO IN  
ARGENTINA

Relatore:

Chiar.mo Prof. Francesco Torchiani

Correlatori:

Chiar.ma Prof.ssa Anna Ferrando

Chiar.mo Prof. Paolo Mazzarello

Tesi di laurea di Maria Bovolon

Matricola n. 524002

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

## Indice

<i>Introduzione</i> .....	4
<i>Capitolo I</i> .....	11
<i>L'ambiente lombrosiano della Torino di fine Ottocento e la prima produzione di Lattes</i> .....	11
1.1 La diffusione del Positivismo e i nuovi scienziati .....	11
1.2 Cesare Lombroso: il positivismo italiano e la Torino di fine Ottocento ....	16
1.3 La produzione lombrosiana: i contributi di Lattes all'«Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale» (1906-1912) .....	26
<i>Capitolo II</i> .....	33
<i>Medicina legale e psichiatria militare: l'esperienza di Leone Lattes durante la Grande Guerra</i> .....	33
2.1 L'evoluzione del rapporto tra psichiatria ed esercito e l'organizzazione del servizio psichiatrico nella Grande Guerra.....	33
2.2 L'interpretazione delle nevrosi di guerra nel panorama italiano e internazionale .....	42
2.3. Omosessuali, simulatori, disertori: Leone Lattes come psichiatra di guerra .....	50
<i>Capitolo III</i> .....	75
<i>La produzione medica di Lattes dal secondo decennio del Novecento alla fine degli anni '30</i> .....	75
3.1 Ricerca e produzione di Lattes nel secondo decennio del Novecento .....	75
3.2 Gli anni '20: la produzione ematologica, il legame con le scienze giuridiche e l'interesse per la medicina del lavoro .....	83
3.3 Gli anni '30 e la permanenza presso l'Università di Pavia .....	95
<i>Capitolo IV</i> .....	109
<i>Le leggi razziali all'Università di Pavia, l'espulsione di Lattes e l'esilio in Argentina</i> .....	109
4.1. Le leggi razziali all'Università di Pavia e l'espulsione di Lattes.....	109
4.2. L'emigrazione a Buenos Aires e gli anni argentini (1939-45) .....	118

<b>Epilogo.....</b>	<b>133</b>
<b>Il reintegro di Lattes sulla cattedra pavese e i rapporti con il mondo argentino. Gli ultimi anni di vita. ....</b>	<b>133</b>
<b><i>Conclusioni</i> .....</b>	<b><i>143</i></b>
<b><i>Appendice biografica</i> .....</b>	<b><i>147</i></b>
<b><i>Bibliografia</i> .....</b>	<b><i>152</i></b>

## Introduzione

[...] Uno dei più insigni rappresentanti di quell'indirizzo scientifico che studia il delitto con il metodo dell'osservazione scientifica e dell'esperimento, uno dei più eminenti cultori di quell'italianissima scienza, l'antropologia criminale, che si armonizza con la medicina legale in tutti i suoi aspetti teorici e pratici nello sforzo di adeguare il diritto alla realtà antropologica<sup>1</sup>.

Così il medico legale ed ematologo Leone Lattes (Torino, 1887 – Pavia, 1954) venne definito dal collega Tiziano Formaggio nella commemorazione tributatagli da parte della Società Italiana di Medicina Legale e delle Assicurazioni nel marzo 1955. La frase riportata ben si presta a costituire una *summa* e dell'esperienza medica di Lattes, per il quale le teorie lombrosiane costituirono un'importante bussola atta ad orientare il suo pensiero scientifico, nonché uno spunto per lo sviluppo di ricerche innovative. Al tempo stesso, la complessa figura di Lattes si presenta difficile da riassumere, in quanto egli visse in un momento di transizione e ridefinizione per la disciplina medica, incarnando appieno l'incontro-scontro tra le istanze lombrosiane di derivazione tardo ottocentesca e le nuove acquisizioni mediche del secolo successivo, alla cui realizzazione contribuì attivamente.

Il seguente lavoro intende fornire uno studio approfondito della figura di Leone Lattes attraverso una ricostruzione biografica associata all'analisi di una selezione della produzione scientifica relativa alle sue esperienze di ricerca (composta da oltre trecento pubblicazioni). La scelta di concentrare uno studio sulla personalità di Lattes è legata a una serie di fattori: innanzitutto, l'analisi dei suoi contributi in campo medico ha consentito l'esplorazione del dibattito scientifico italiano della prima metà del XX secolo, mettendo parzialmente in luce quali fossero le sue ricadute a livello internazionale. Lattes fu infatti una delle maggiori figure di riferimento per gli studi medici italiani, i quali stavano gradualmente acquistando una propria autonomia dal paradigma lombrosiano che si era affermato nel secolo

---

<sup>1</sup> Leone Lattes, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956, p.27

precedente, in un percorso di forte tensione tra conservazione e innovazione. Se si considera, invece, il versante biografico, un elemento di particolare interesse è costituito dall'appartenenza ebraica di Lattes, che ha consentito di ragionare sull'ebraismo italiano tra età liberale e fascismo, di cui un'esemplificazione è costituita dalla cerchia lombrosiana di cui Lattes fece parte nel periodo della sua formazione, o dai rapporti di amicizia e parentela che legavano la borghesia ebraica del tempo. Rimangono tuttavia alcune questioni aperte, che necessiterebbero di un ulteriore approfondimento. Se da una parte la vicenda dell'allontanamento dei docenti di origine ebraica dalle università italiane – come avvenne per lo stesso Lattes in ambito pavese – appare piuttosto chiara anche per i diversi studi che sono stati condotti sul tema, la questione dell'esilio di alcuni di loro, soprattutto in ambito medico, appare oggi ancora poco conosciuta. A questo proposito, lo studio su questa figura si presenta volto a colmare una lacuna relativa alla bibliografia dell'esilio e a porre le basi contenutistiche e metodologiche per la realizzazione di indagini più vaste e sistematiche.

Nel corso della ricerca sono stati utilizzati contributi originali di Lattes, reperibili presso il sistema bibliotecario dell'Università degli Studi di Pavia – di cui Lattes fece parte dal 1933 alla morte – o in rete, documenti d'archivio e materiali bibliografici utili alla definizione del contesto entro cui si muoveva l'attività dello studioso. Il primo capitolo è dedicato all'analisi del rapporto di Lattes con le dottrine lombrosiane che costituirono la base della sua formazione medica: iscrittosi alla facoltà medica della Regia Università di Torino, Lattes fu allievo del medico veronese, da cui trasse la passione per l'antropologia criminale e la medicina legale, e fu successivamente assistente di Mario Carrara, il quale subentrò al maestro nella gestione dell'Istituto di Medicina Legale. Nel capitolo sono stati presi in esame alcuni contributi di Lattes all'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», collocati nel primo decennio del XX secolo, relativi al periodo in cui Lattes era ancora studente o da poco laureato (1907). A ciò si è affiancata una contestualizzazione comprensiva della

ricostruzione dell'ambiente intellettuale della Torino di fine Ottocento e del circolo di casa Lombroso, con opportuni richiami alle dottrine dello studioso, indagate anche nella loro evoluzione temporale – ben evidenziata dalle vicende editoriali dei maggiori testi – e alla luce delle modifiche apportate dai maggiori collaboratori di Lombroso, come il già citato Carrara e Guglielmo Ferrero. L'analisi condotta sui testi di Lattes ha mostrato un continuo richiamo alla formazione lombrosiana dello studioso, sia dal punto di vista contenutistico – spiccavano contributi dedicati al rapporto tra mancinismo e delinquenza, alla criminalità femminile e all'epilessia intesa come forma di devianza – che per quanto riguarda la terminologia medica. Questo si è rivelato un elemento di particolare interesse, in quanto dimostrazione della persistenza delle dottrine lombrosiane anche in un periodo in cui la stagione del Positivismo, della cui versione italiana Lombroso costituiva un noto rappresentante, appariva conclusa.

Questo è stato confermato anche dalla produzione di Lattes relativa alla Prima Guerra Mondiale, oggetto del secondo capitolo: Lattes si arruolò infatti come ufficiale medico e ricoprì le cariche di medico legale e psichiatra per l'ospedale militare di Torino. In linea con i colleghi del tempo, la lettura dei contributi di Lattes di questa fase – tratti dall'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», dal «Giornale di medicina militare» e dalla «Rivista di Medicina Legale» – ha mostrato la presenza preponderante delle categorie lombrosiane di ereditarietà e predisposizione, che al tempo fungevano da perno della psichiatria italiana, nell'approccio ai soldati colpiti da sintomi nevrotici e soprattutto nella diagnosi e nel trattamento dei disturbi. In questi anni, Lattes dedicò inoltre attenzione agli aspetti di carattere medico legale della medicina militare, riprendendo il concetto di pericolosità sociale – anch'esso presente nelle teorie lombrosiane – e argomentando come questo variasse a seconda dell'ambiente, civile o militare, in cui il soggetto interessato era inserito. In questa fase, la produzione di Lattes è stata analizzata alla luce di un'ampia contestualizzazione, riguardante l'evoluzione della disciplina psichiatrica italiana tra Ottocento e Novecento, con particolare attenzione al rapporto con le teorie sulle nevrosi

belliche sviluppatasi all'estero, come la teoria freudiana e quella francese. Ulteriore chiave di analisi è stato il rapporto degli psichiatri di guerra con le alte sfere dell'esercito, la cui insistenza per il mantenimento di una ferrea disciplina influenzò in maniera significativa le perizie e le forme di trattamento applicate sui malati.

Conclusa l'esperienza bellica, Lattes riprese la carriera accademica, trovando impiego presso le Università di Cagliari (1920), Messina (1921) Modena (1922-33) e infine Pavia (1933), dove divenne direttore dell'Istituto di Medicina Legale: per la ricostruzione di questa fase – fulcro del terzo capitolo del lavoro – mi sono servita della documentazione raccolta nel fascicolo docente di Lattes presso l'Archivio Storico dell'Università di Pavia, oltre che dei contributi di ricerca da lui pubblicati nelle principali riviste mediche del tempo<sup>2</sup>. La vasta e variegata produzione medico-legale di Lattes può essere suddivisa in ricerche relative al settore della chimica fisiologica – tra cui si ricordano quelle sull'estrazione dei grassi dal siero del sangue e quelle riguardanti la morte per intossicazione pancreatica – e studi di carattere medico-legale più tradizionale, focalizzati su casi specifici di decesso o ferimento. Rimanendo ancorato al filone dell'antropologia criminale, che aveva costituito la base della sua formazione, Lattes si concentrò inoltre sui rapporti tra neuro-psicopatologia e criminalità e sulle loro implicazioni sociali e medico-legali, introducendo il concetto di invalidità in contrapposizione a quelli di anomalia e di malattia. Il rapporto con le discipline giuridiche, presente già durante la guerra e derivatogli dalla professione medico legale, emerse quando Lattes si confrontò con due nuovi progetti di Codice penale: la *Relazione sul progetto preliminare di Codice penale italiano* scritta da Enrico Ferri (1921) – in occasione della quale Lattes rifletté sul concetto di pericolosità sociale caro a Lombroso e già affrontato in precedenza nei suoi testi – e il Codice Rocco (1930), in cui veniva teorizzata la categoria del «delinquente per tendenza», con chiaro rimando al «delinquente nato» lombrosiano. In questa sezione del lavoro si è dato

---

<sup>2</sup> Tra queste si ricordano l'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», «Pathologica», «Il Policlinico», l'«Archivio di Farmacologia sperimentale e Scienze affini»

inoltre spazio alle ricerche condotte da Lattes nell'ambito della medicina del lavoro e, soprattutto, agli studi in campo ematologico, risalenti al periodo modenese: egli realizzò infatti contributi originali sull'individualità del sangue e dei gruppi sanguigni, fece luce sul concetto di pseudoagglutinazione – termine da lui coniato e ancora oggi in uso – e dimostrò la possibilità di risalire alla paternità tramite l'analisi ematica. Queste scoperte trovarono applicazione nella disciplina medico-legale e gli valsero una fama di livello internazionale, dimostrata anche dalla presenza di suoi contributi nei maggiori trattati medici dell'epoca.

Il quarto capitolo si presenta come una ricostruzione della vicenda di discriminazione razziale ed esilio subita da Lattes: in quanto ebreo egli venne infatti allontanato dalla cattedra pavese in seguito all'emanazione delle leggi razziali (1938). Costretto ad emigrare per continuare l'esercizio della sua professione, Lattes inoltrò richiesta di aiuto alla Society for the Protection of Science and Learning britannica, anche se ricevette un invito per un impiego in Argentina da parte dello psichiatra Osvaldo Loudet (1939) prima che la Società potesse intervenire. Il contributo di Lattes al mondo medico argentino fu notevole, in quanto vi introdusse il sistema di identificazione dei gruppi sanguigni, al tempo ancora sconosciuto nel Paese, così come positiva fu l'integrazione personale e professionale. La testimonianza del figlio Giorgio raccolta da Vera Vigevani Jarach ed Eleonora Smolensky<sup>3</sup> è stata uno strumento particolarmente utile alla ricostruzione del vissuto della famiglia Lattes in Argentina; per quanto riguarda la vicenda professionale, la documentazione presente nell'Archivio Storico dell'Università di Pavia e i verbali della Facoltà di Medicina hanno permesso un inquadramento solamente parziale della situazione, resa più complessa anche dal fatto che in Argentina Lattes non occupò posizioni di docenza universitaria. Egli si dedicò infatti alle attività di perito medico-legale a Buenos Aires e La Plata, di sierologo e di medico clinico a Buenos Aires: la ricostruzione dettagliata del

---

<sup>3</sup> E. M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, Bologna, Il Mulino, 1998



periodo argentino necessiterebbe pertanto la consultazione della documentazione eventualmente raccolta nei luoghi di impiego di Lattes e nell'Università di Buenos Aires, presso cui tenne alcune conferenze in materia di medicina legale ed ematologia.

Minore spazio, in questa fase, è stato dedicato all'ebraismo di Lattes: il figlio Giorgio affermava come la famiglia non si fosse mai contraddistinta per una particolare ortodossia, e lo stesso Lattes, chiamato a compilare il questionario riservato ai docenti di origine ebraica nel 1938, sottolineò come la sua appartenenza ebraica si limitasse alle sue origini. Va tuttavia ricordato come l'assenza di testi privati all'interno della documentazione archivistica abbia impedito di analizzare la questione più a fondo e di comprendere se i rapporti con altri ebrei italiani nel corso dell'esilio avessero inciso in qualche modo sull'identità ebraica dello studioso o se viceversa, questa non avesse subito alcun mutamento significativo.

Nell'epilogo, infine, viene affrontata la questione del reinserimento di Lattes nel panorama accademico italiano, presso l'Università di Pavia (1945), avvenuta in maniera difficoltosa a causa delle resistenze dello studioso, il quale aveva trovato una nuova e soddisfacente stabilità in Argentina. Lattes trascorse gli ultimi anni di vita tra Pavia – presso cui mantenne il ruolo di docente e direttore dell'Istituto di Medicinale Legale fino alla morte - e Buenos Aires, città dove aveva istituito stabili legami professionali. Partecipò inoltre come consulente medico all'inchiesta del senatore Stefano Jacini preliminare a un accordo tra Roma e Buenos Aires in materia di emigrazione italiana in Argentina (1948) a scopo lavorativo.

Il lavoro di tesi ha consentito di tracciare una parabola dell'evoluzione scientifica dello studioso, inquadrandola e contestualizzandola nelle diverse fasi della sua biografia: di particolare rilievo è la persistenza dell'influenza di Cesare Lombroso nella carriera e nella produzione di Lattes, senza che questa impedisse – soprattutto nella fase più matura della sua carriera – lo sviluppo di un atteggiamento critico e l'apertura alla ricerca. L'evolversi della maturità scientifica dello studioso segnò

infatti anche un mutamento nella percezione del maestro, che passò da essere un'*auctoritas* nel campo degli studi medici a una figura simbolica e dal valore storico, importante per gli apporti umani e metodologici forniti alla disciplina medica più che per l'esattezza delle sue teorizzazioni, sorpassate e smentite studi più rigorosi e attendibili. La vicenda riguardante l'espulsione di Lattes dall'ateneo pavese e la conseguente emigrazione in Argentina, oltre a essere imprescindibile per la ricostruzione biografica, si è prestata come caso studio per l'esplorazione dell'impatto della legislazione razziale sull'Università di Pavia, specialmente in campo medico, nonché dei rapporti istituitisi tra mondo scientifico italiano e sudamericano nel dopoguerra.

## Capitolo I

### L'ambiente lombrosiano della Torino di fine Ottocento e la prima produzione di Lattes

#### 1.1 La diffusione del Positivismo e i nuovi scienziati

La formazione e l'attività medica di Lattes ebbero come fulcro Torino e Pavia, due luoghi di larga diffusione della cultura positivista, che dalla seconda metà del XIX secolo si era imposta come paradigma di riferimento in campo scientifico e nelle Università.

Tale dottrina – le cui origini possono essere rintracciate in Francia e Inghilterra<sup>4</sup> - si diffuse in ambito europeo a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento: tra i punti fondanti del pensiero positivista vi era l'idea che la scienza avesse un primato assoluto in quanto fondamento del progresso umano e che il metodo scientifico costituisse l'unica via di accesso alla verità, non solamente nel campo delle scienze esatte, ma anche in quello delle scienze sociali, giuridiche e dell'arte. Fautori e promotori di questo progresso non furono più i filosofi naturali: la nuova figura di riferimento era quella dello scienziato, considerato un "eroe" del progresso globale declinato nelle sue sfumature, da quella scientifica a quella economico-sociale.

Il Positivismo, nato come movimento filosofico, assunse un ruolo centrale all'interno della cultura dell'epoca: come scrive Paolo Mazzarello<sup>5</sup>, esso si impose come *forma mentis* che permeò prima il mondo della ricerca filosofica e scientifica, per poi entrare a far parte della cultura generale, assumendo accezioni variegata riconducibili a discipline e contesti diversi, la cui complessità può essere risolta parlando di "pluralismo positivista".

La dottrina determinò e influenzò l'atteggiamento assunto dagli studiosi di fronte a un problema di carattere scientifico, atteggiamento che privilegiava il fatto

---

<sup>4</sup> Tra i maggiori esponenti e fondatori è si citano per il caso francese il filosofo Auguste Comte e per il caso inglese figure come Charles Darwin, Herbert Spencer e John Stuart Mill.

<sup>5</sup> P. MAZZARELLO, *Il positivismo prudente di Camillo Golgi*, in *Scienza e professione medica nel primo Novecento. Riccardo Pampuri tra positivismo e cristianesimo*, a cura di Xenio Toscani, Atti della Giornata di studi, Pavia, 7-8 novembre 1997, Tipografia Commerciale Pavese, 2001, p.66

concreto, ovvero il dato sensibile, che costituiva il punto di inizio della ricerca – altro requisito fondamentale delle indagini era infatti l’esperienza sensoriale – ed era ritenuto l’unico mezzo in grado di condurre alla conoscenza.

Per quanto riguarda il campo medico, si affermò principalmente la visione del naturalismo materialista, che riduceva la realtà a natura secondo quanto elaborato dalla scuola tedesca. Tra gli studiosi che contribuirono alla diffusione del materialismo si ricorda il medico olandese di formazione tedesca Jakob Moleschott, il quale ottenne il ruolo di professore di fisiologia presso la Regia Università di Torino nel 1861 e i cui scritti, in parte tradotti da Lombroso, rappresentarono la trasposizione filosofica del programma riduzionista positivista e del pensiero materialista. E se inizialmente alle nuove dottrine di stampo naturalistico-materialista vennero contrapposte le vecchie concezioni dottrinarie dogmatiche – tra cui, in particolar modo nella penisola, quelle legate alla religione cattolica – progressivamente queste ultime lasciarono spazio alle novità, conosciute anche grazie molti giovani studiosi italiani reduci da soggiorni di studio presso centri austriaci e tedeschi.

In Italia, il Positivismo era associato soprattutto alla figura del medico veronese Cesare Lombroso, noto esponente dell’ambiente culturale di fine Ottocento e considerato il padre dell’antropologia criminale. Rispetto alle coeve – o poco precedenti – esperienze estere, il Positivismo lombrosiano si presentava come una mescolanza del Positivismo naturalistico ed evolutivista-darwiniano che prese piede in Italia dalla fine degli anni ’70 dell’Ottocento – avente come riferimenti le scienze della vita e la biologia – con una forte attenzione alle scienze morali e al mondo storico, in cui non mancavano i riferimenti alla lezione di Vico filtrata attraverso il pensiero di Carlo Cattaneo e Paolo Marzolo<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, cit., pp.88-89. Cattaneo venne menzionato una sola volta da Lombroso, anche se forte influsso su di lui deve aver avuto *Il Politecnico*. Paolo Marzolo, medico e linguista, fu la ragione per cui Lombroso si iscrisse all’ateneo pavese. Marzolo lo introdusse alla corrente positivista, influenzandolo allo stesso tempo con suggestioni letterarie e linguistiche, anche dal punto di vista metodologico: si ricorda, ad esempio, come Lombroso avesse studiato con attenzione il linguaggio dei criminali, credendo di trovare anche in esso elementi atavici.

Una visione sfaccettata, quindi, che avrebbe determinato e diretto lo sviluppo nella penisola di una dottrina incentrata sul ruolo dei fattori biologici per la spiegazione degli atteggiamenti dell'uomo pertinenti alla sfera morale e interessata a questioni di intersezione tra medicina, giurisprudenza e filosofia<sup>7</sup>.

Il caso italiano era anche contraddistinto da un Positivismo “politico”, che giocò un ruolo cruciale nel contesto unitario e post-unitario, contribuendo alla formazione di una nuova identità nazionale. Dalle Università – primo polo di ricezione delle istanze culturali straniere – il Positivismo ebbe diffusione all'interno della sfera politica del Paese: le spinte unificatrici vennero infatti portate avanti da personalità vicine alla fede positivista, e soprattutto dopo il 1861 furono molti gli intellettuali positivisti, tra cui lo stesso Lombroso, impegnati non solo nel rinnovamento dell'Università ma anche nella formazione dei nuovi tecnici sociali, che avrebbero contribuito alla risoluzione di una serie di problemi che colpivano l'Italia di metà Ottocento. Ad esempio, in ambito medico, possono essere ricordati gli studi condotti da Lombroso sulla pellagra, malattia diffusa prevalentemente in Lombardia e Veneto e secondo lui legata alla consumazione di mais avariato<sup>8</sup>.

Un'altra questione affrontata da Lombroso era di carattere sociale e riguardava il forte divario tra Italia del Nord e del Sud, che con la recente unificazione era divenuto più ampio e più evidente: lo studioso, dopo un soggiorno in Calabria e dopo aver analizzato i corpi di detenuti nelle carceri della zona, postulò la teoria dell'inferiorità razziale e intellettuale degli abitanti del meridione, che si sarebbe radicata in maniera solida all'interno dell'opinione pubblica del tempo<sup>9</sup>.

È possibile collocare l'acme positivista nel ventennio che intercorre tra gli anni '70 e la fine degli anni '80 dell'Ottocento. All'inizio dell'ultimo decennio del secolo

---

<sup>7</sup> G. ARMOCIDA, *Cesare Lombroso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 65 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>8</sup> La vera origine della malattia è connessa alla carenza della niacina (vitamina B3), derivata da una dieta povera di nutrienti: la scoperta di tale vitamina risale al 1937.

<sup>9</sup> A tal proposito, nel 1926 Antonio Gramsci scriveva come il Mezzogiorno fosse considerato la «palla di piombo che impedisce i più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia» e «i meridionali [...] biologicamente degli esseri inferiori dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale».

si cominciarono a percepire i primi segnali di crisi, inizialmente presenti nei contributi di alcuni intellettuali francesi alla rivista «Revue des deux mondes» – diretta da Ferdinand Brunetière – che ebbero ampia risonanza all'interno della cultura europea.

Costoro sembravano riscontrare il fallimento della scienza, suggestionata da elementi come neo-misticismo, simbolismo e spiritualismo. Per il caso italiano, il medico Angelo Mosso parlò di una reazione nascente che partendo dalla letteratura rischiava di travolgere e contaminare le scienze naturali; nella penisola era diffusa l'espressione «bancarotta della scienza», ad indicare l'incapacità di quest'ultima di fornire all'uomo risposte soddisfacenti<sup>10</sup>. Altra spia del declino della fede positivista era la ripresa della Chiesa cattolica, che sotto la guida di Leone XIII appariva pronta a riassumere la sua funzione sociale. A questo proposito Brunetière riteneva che religione e reazione positivista alla crisi potessero presentarsi come alleate per fronteggiare l'avvento della nuova società di massa, connesso anche alla dilagante crisi dell'individualismo<sup>11</sup>, per cui l'interesse si rivolgeva dal singolo alla massa, specchio di una nuova società, manifestato soprattutto negli studi di psicologia collettiva.

Allo stesso tempo, in ambito accademico, si moltiplicavano gli studi relativi al suicidio, alla delinquenza, al comportamento delle folle, alla razza, problemi la cui soluzione sembrava essere individuabile solamente all'interno dello stato nazionale, pur nel riconoscimento che le radici della crisi avevano una dimensione sovranazionale.

La scuola lombrosiana non rimase esente dal clima di declino che caratterizzò gli anni '90: gli stretti contatti con l'ambiente culturale francese e con la «Revue des deux mondes» – che nei decenni di massima attività del medico veronese ne aveva pubblicato gli scritti esprimendo entusiasmo per le tematiche oggetto di trattazione

---

<sup>10</sup> L. MANGONI, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, p.4

<sup>11</sup> Ivi, p.10. In questo periodo era diffuso l'uso dei termini “sociologico” e “socialista”: Mangoni precisa come questi non indicassero la dottrina politica, che pure conosceva larga diffusione nel periodo, ma piuttosto erano impiegati con il significato di anti-individualista.

– comportarono la diffusione dell’interpretazione della crisi di fine secolo avanzata dalla rivista anche in ambito italiano. In questo periodo il lavoro dei collaboratori di Lombroso aveva raggiunto discipline disparate, dalla sociologia alla letteratura alla psicologia, dando nuovo impulso particolarmente alle scienze sociali; la differenza rispetto alle teorie del maestro è che molti studi – come quelli di Scipio Sighele o di Guglielmo Ferrero – prendevano le mosse da assunti lombrosiani per poi estendere il campo di indagine in chiave collettiva, indagando quindi la psicologia settaria o dei popoli.

In Italia, la «bancarotta della scienza» si intrecciò con le crescenti incertezze politiche, non indifferenti alla sempre più diffusa dottrina socialista: Luisa Mangoni osserva come dalle testimonianze di Gaetano Mosca e di Fortunato Giustino si evinca una sfiducia nei confronti dell’ordinamento sociale e della scienza che nei decenni precedenti ne era stata rappresentante. Questo assunto suggerisce come nella penisola la crisi della dottrina positivista possa essere considerata un aspetto della più ampia crisi dello stato liberale, coincidente con il tramonto dell’era crispina e con le conseguenze di quest’ultimo sul piano istituzionale, politico e sociale<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Ivi

## 1.2 Cesare Lombroso: il positivismo italiano e la Torino di fine Ottocento

Il Positivismo si presenta pertanto come la cornice intellettuale in cui viene inquadrata la cultura della seconda metà del XIX secolo, l'ideologia sottostante all'attività scientifica: è pertanto difficile immaginare che uno studente di medicina come Lattes – seppur nato in un momento di poco successivo all'acme positivista – non ne fosse influenzato, specie se si considerano i luoghi di formazione e di esercizio della professione, quali Torino e successivamente Pavia (dal 1933)<sup>13</sup>. Entrambe le città erano al tempo poli all'avanguardia per gli studi universitari ed erano state profondamente segnate dalla presenza e dall'influenza di Cesare Lombroso.

Lombroso ottenne la laurea in Medicina a Pavia nel 1858, con una tesi sul cretinismo lombardo scritta sotto la supervisione del professor Andrea Verga<sup>14</sup>: l'ateneo, rinomato per la formazione medica offerta, vantava studiosi illustri come Salvatore Tommasi, Bartolomeo Panizza, Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti, considerati innovatori della scienza medica italiana, che andava sempre più intrecciandosi alle istanze modernizzatrici del nuovo Paese<sup>15</sup>. La città fortemente ricettiva degli ideali provenienti dall'estero, l'innovazione della cultura universitaria e le nuove scoperte in ambito biologico e medico, nonché il contatto con l'ambiente austro-tedesco – grazie al soggiorno di studio a Vienna e all'avvicinamento al materialismo tedesco – fecero sì che Lombroso abbracciasse la nuova cultura positivista e ne diventasse il più noto esponente a livello nazionale, seppur, come già sottolineato, proponendo una visione della dottrina contaminata da elementi propri delle discipline storico-letterarie, che avevano costituito la base della sua formazione.

---

<sup>13</sup> Dopo la laurea in medicina conseguita a Torino, nel 1909 Lattes si trasferì in Germania, per lavorare prima con il fisiologo Gustav Emden a Francoforte sul Meno e successivamente a Monaco di Baviera presso la clinica medica di F. Müller. Pur trattandosi di un periodo ben successivo alla diffusione delle idee positiviste in Italia e Germania, è possibile che ne sia stato influenzato per quanto riguarda gli approcci e i metodi adottati dalla scuola tedesca in campo medico.

<sup>14</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>15</sup> D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, p.44



Dopo la laurea e un breve periodo trascorso come medico militare in Calabria, Lombroso intraprese l'attività di docente presso l'Università di Pavia: gli venne assegnata infatti la cattedra di Clinica delle Malattie Mentali, un nuovo insegnamento, per cui rimase a Pavia circa quindici anni<sup>16</sup>.

Renzo Villa distingue l'attività intellettuale e di ricerca di Lombroso in questo primo periodo (1858-1876) in due filoni: il primo era legato a questioni di igiene pubblica e comprensivo di studi sul cretinismo, sulla medicina legale e sulla pellagra<sup>17</sup>. Quest'ultima, anche detta "malattia delle tre D", ovvero dermatosi, diarrea e demenza – a cui il mondo anglofono ne aggiungeva una quarta, *death* – colpiva la popolazione rurale nella zona del Nord Italia, spesso con esiti letali: il programma di Lombroso comprendeva una prima attività di ricerca delle cause e degli sviluppi del morbo, da cui si sarebbero messi a punto interventi di politica sanitaria per contenerne il contagio. Lombroso – convinto sostenitore della teoria tossico-maidica – si scontrò con altri studiosi del tempo, tra cui Filippo Lussana, persuasi – a posteriori sappiamo a ragione – del fatto che la malattia fosse connessa a una carenza alimentare<sup>18</sup>.

Il lavoro di Lombroso sulla pellagra – svolto in maniera sistematica tra 1868 e 1870 e pubblicato in un saggio, integrato e arricchito negli anni successivi – venne sottoposto al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nell'ambito di un concorso promosso dalla Fondazione Cagnola di Milano relativo alla scoperta di

---

<sup>16</sup> P. MAZZARELLO, V. CANI, *La facoltà di Medicina (1859-1918) in Almu Studium Papiense*, a cura di D. Mantovani, volume II parte II, Milano, Cisalpino, 2015, pp.1283-1285. Lombroso fu incaricato per gli insegnamenti di Clinica delle Malattie Mentali e Antropologia come docente privato nell'anno accademico 1863-1864 e come professore incaricato nei due anni accademici successivi, mentre nell'a.a.1875-1876 fu docente straordinario delle medesime discipline. Già nei primi anni di insegnamento Lombroso riscontrò una certa diffidenza da parte dei colleghi, legata al fatto che non erano ancora state attivate esercitazioni pratiche per le discipline per cui era stato nominato docente, le quali apparivano quindi prive di una validazione pratica.

<sup>17</sup> R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli, 1985, p.118

<sup>18</sup> Ivi, pp.127-13. Villa spiega come l'approccio di Lombroso fosse passato dall'impostazione igienistica iniziale alla logica della patologizzazione, in linea con le tendenze della medicina a lui contemporanea. Lombroso rigettava pertanto l'idea che l'ambiente fosse causa dei processi morbosi e individua un nesso causale diretto con un agente esterno. Villa osserva come tale logica fosse impiegata da parte del medico anche nello studio del criminale, caratterizzato dal rifiuto di riconoscere un ruolo alle relazioni ambientali nella determinazione dei tratti delinquenti.

un rimedio contro la pellagra<sup>19</sup>. Se la commissione giudicatrice lodò lo studioso per il rigore scientifico impiegato nella ricerca, ritenendo tuttavia i suoi studi ancora incompleti e la sua proposta di risoluzione poco efficace al debellamento della malattia, Lombroso venne duramente schernito da parte dei colleghi pavesi Luigi Porta e Giacomo Sangalli. Questo scontro, a cui si aggiungeva il clima di ostilità da lui percepito all'interno della comunità accademica pavese dal 1872 – anno del suo ritorno all'insegnamento dopo l'esperienza di direzione del manicomio di Pesaro nel 1871 – fu una delle cause per cui scelse di lasciare Pavia e trasferirsi a Torino (1876)<sup>20</sup>.

Il secondo filone individuato da Villa è quello relativo alla malattia mentale, comprendente gli studi di antropologia, psichiatria e psichiatria forense. Gli studi compiuti durante il periodo pavese, corroborati dall'esperienza di Pesaro, costituirono la base per un nuovo approccio allo studio delle malattie mentali, in cui medicina legale e studio delle alienazioni mentali si presentavano come convergenti grazie a un'analisi comprensiva del metodo sperimentale. I pazienti psichiatrici – detti al tempo “alienati” – divennero così oggetto di storia naturale, e la loro condizione venne analizzata attraverso la ricerca del fatto concreto, della variante misurabile, che trovava un riscontro nel campo della frenologia forense, ovvero dell'applicazione dell'approccio medico-legale alla malattia mentale. Punto di svolta della carriera del medico, come scrisse lui stesso in diverse occasioni, fu l'esame del cranio del pastore e presunto brigante calabrese Giuseppe Villella – morto nel carcere di Pavia nel 1864 – nel dicembre del 1870: osservando una fossetta presente nella porzione occipitale mediana del cranio, Lombroso credette di aver individuato un lobo mediano nel cervelletto del pastore, che sarebbe stato quindi trilobato come negli esseri viventi meno evoluti.

La scoperta di tale anomalia – che per lo studioso forniva una giustificazione biologica al comportamento criminale – costituì la base della disciplina di cui

---

<sup>19</sup> D. FRIGESSI, *Introduzione in Cesare Lombroso. Delitto, genio e follia. Scritti scelti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp.16-21

<sup>20</sup> P. MAZZARELLO, V.CANI, *La facoltà di Medicina (1859-1918)*, cit., p.1286

venne considerato il fondatore, l'antropologia criminale, consacrata con il testo *L'uomo delinquente* (I ed. 1876) – secondo cui i delinquenti erano individuabili attraverso precise caratteristiche fisiche e biologiche<sup>21</sup>. Lombroso venne inoltre ritenuto il padre dell'atavismo: il termine indica una regressione a tratti primitivi propria del criminale, il cui fondamento biologico era riscontrabile nelle caratteristiche del cranio<sup>22</sup>. Come ricorda Delia Frigessi, l'originalità lombrosiana sta, piuttosto che nella teorizzazione di tale concetto – già diffuso all'interno degli ambienti scientifici del tempo – nel fatto di averlo coniugato alla teoria del delinquente nato<sup>23</sup>; l'atavismo divenne un punto cardine del pensiero lombrosiano<sup>24</sup>, ma fu allo stesso tempo un concetto elastico, i cui connotati mutarono con gli anni adattandosi alle critiche ricevute da colleghi italiani e stranieri<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Il testo ebbe cinque edizioni, in cui il pensiero di Lombroso si ampliò e divenne più sfaccettato. Come ricorda Mary Gibson (M. GIBSON, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2002, pp.25-29), tra un'edizione e l'altra è possibile osservare come Lombroso avesse apportato delle modifiche alla teoria iniziale, relative alla classificazione dei delinquenti, all'identità del delinquente nato e alle punizioni. Tra i mutamenti più significativi è possibile individuare due nuove categorie di delinquenti: il pazzo morale – ovvero persone apparentemente normali ma incapaci di distinguere bene e male – e l'epilettico, entrambi tratti comunque ricondotti a una forma di atavismo. Queste innovazioni vennero prodotte sia grazie all'aggiornamento degli studi e all'apporto fornito alle teorie lombrosiane dai collaboratori del maestro – come Enrico Ferri che nel 1880 circa coniò l'espressione «Delinquente nato» – sia in risposta alle molteplici critiche mosse a Lombroso all'interno dell'ambiente scientifico e giuridico.

<sup>22</sup> M. GIBSON, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, cit., p.30.

<sup>23</sup> D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, cit., p.108

<sup>24</sup> L'atavismo, dapprima tratto comune a tutti i delinquenti, venne successivamente riconosciuto da Lombroso come inadatto a spiegare il complesso di anomalie riscontrabili nei criminali (III edizione de *L'uomo delinquente*), per cui venne associato al concetto di degenerazione di matrice francese, che dava rilievo alle interazioni tra biologia e ambiente, introducendo quindi quanto era stato trascurato – se non rigettato – in precedenza dallo studioso.

<sup>25</sup> A. CAVAGLION, *Introduzione in Cesare Lombroso. L'amore nei pazzi e altri scritti*, Torino, Einaudi, 2022, pp.xxi-xxiii. Tra le critiche subite dal medico veronese si ricordano gli attacchi dei giuristi, che lo accusavano di aver ridotto il diritto penale a un capitolo di psichiatria, trascurando i concetti di responsabilità e punibilità. A questi si aggiungevano gli antropologi francesi – in netto disaccordo con le teorie lombrosiane – e gli stessi colleghi di Lombroso, i quali gli rimproveravano di aver confuso alcuni processi patologici con la riemersione di tratti superati dello stadio evolutivo (atavismo). Tra i colleghi del mondo medico, Paolo Mantegazza ed Enrico Morselli si mostrarono molto scettici riguardo le misurazioni craniologiche, effettuate con la stadera, strumento a loro avviso impreciso e inadatto a stimare il grado di pericolosità di un possibile delinquente. Lombroso venne tacciato di superficialità anche da Vilfredo Pareto, che ne riconobbe i meriti ma criticò l'assenza di precisione nelle definizioni e in generale nell'elaborazione della teoria. In ambito politico-sociale, non mancarono i fendenti del socialismo – a cui tra l'altro il medico aderì verso la fine del secolo – per l'avvicinamento di anarchia e delinquenza e per la vicinanza delle teorie lombrosiane al materialismo biologico, a cui si aggiunsero quelli della borghesia, che non accettava che un reo tale per disfunzioni anatomiche non potesse essere perseguibile per legge.

La riflessione antropologica assunse un ruolo di particolare rilievo nel contesto post-unitario italiano: il processo di modernizzazione che stava attraversando l'Italia – a causa del complesso divario tra Nord e Sud e dell'arretratezza di alcune istituzioni – era più lento rispetto agli altri stati europei. Il discorso relativo al crimine, alla criminalità e alle successive sanzioni era una risposta a una questione molto seguita dalla classe media della nuova Italia: si trattava di un momento di svolta e di ricerca, per la prima volta, di un'immagine del cittadino italiano come parte di uno stato unitario, e queste teorie vennero accolte con successo indubbiamente per il loro fascino<sup>26</sup>, ma anche perché circoscrivevano il negativo del cittadino italiano ideale.

Questi studi furono anche un impulso per un rinnovamento in ambito giuridico e penale grazie al successo e all'autorevolezza dei nuovi studi di carattere antropologico; la medicina legale venne introdotta come materia di studio non solo all'interno delle facoltà mediche, ma anche nel curriculum di Giurisprudenza. Dal punto di vista penale, al tempo vi era una accesa discussione relativa al mantenimento della pena capitale, retaggio di alcune zone dell'Italia preunitaria<sup>27</sup>: nei suoi scritti, Lombroso si presentò a favore di questa misura, considerandola compatibile con l'ordine giuridico e soprattutto con il processo di selezione naturale – postulato da Charles Darwin ne *L'origine della specie* nel 1859 – in quanto costituiva inoltre una forma di difesa della società contro il criminale,

---

<sup>26</sup> R. VILLA, *Cesare Lombroso nella Torino di fine secolo* in «Belfagor», 67 (2012). Come scrivono Renzo Villa e Mauro Forno, il grande successo di Lombroso al tempo era dovuto alla notorietà dell'«Archivio» in Italia e all'estero e alla cerchia di intellettuali e collaboratori che si era costruita attorno alla rivista e alla figura di Lombroso, nonché alla sua partecipazione come perito in processi penali di grande risonanza e alla sua attività come giornalista. In particolare, quest'ultimo aspetto si ricollegava a una moda culturale dell'epoca, popolare perché offriva ai lettori argomenti spesso caratterizzati da morbosità legittimati dal punto di vista morale e spiegati in maniera scientifica.

<sup>27</sup> E. TAVILLA, *Pena capitale e propensione al crimine: la Scuola positiva negli anni dell'unificazione penale in Italia* in *Mundus Alter. Dialoghi sulla follia* a cura di A. Cesaro, G. Palermo, M. Pignata, Capua, Atretetra Edizioni, 2022, pp. 9-12. L'unificazione statale comportava anche una unificazione di carattere penale: mentre il Granducato di Toscana aveva abolito la pena capitale con il ripristino da parte di Leopoldo II d'Asburgo-Lorena della *Riforma penale* del 1786: nel 1853 era stata reintrodotta dallo stesso Leopoldo per alcuni tipi di reati, per poi essere del tutto eliminata nel 1859 da Ubaldino Peruzzi. Nel Parlamento del neonato Regno di Italia, per quanto concerne il tema dell'unificazione penale, i deputati toscani rifiutarono la proposta di adozione del Codice penale piemontese del 1859, che prevedeva la pena capitale per tredici tipologie di crimini. La situazione rimase sul tavolo per diverso tempo, essendo complesso il raggiungimento di un accordo: un punto di svolta è segnato proprio dalla Scuola Positiva e dagli studi di carattere antropologico-criminale.

destinato per natura a essere recidivo. Tali idee vennero supportate dalla Scuola Positiva e soprattutto dall'allievo e giurista Raffaele Garofalo, che credeva che la delinquenza nascesse da un mancato adattamento alla società – per cui i criminali erano da lui considerati «disadatti» e diversi da un punto di vista biologico e razziale – a cui non vi era soluzione se non l'eliminazione fisica. Se il Codice Zanardelli – emanato il 30 giugno 1889 ed entrato in vigore nel gennaio 1890 – aboliva la pena di morte<sup>28</sup>, è possibile comunque notare come l'influenza della Scuola Positiva non sia stata insignificante. Sempre nel giugno 1889 veniva approvata la *Legge sulla pubblica sicurezza*, che prevedeva una serie di misure volte alla limitazione delle libertà individuali, come suggerito da Lombroso: le categorie colpite erano criminali, viandanti, mendicanti, scarcerati e stranieri *espellendi*, corrispondenti alla definizione di “disadattati” di cui si avvaleva anche Garofalo<sup>29</sup>.

L'intreccio dell'antropologia ad altre due discipline forensi, medicina legale e psichiatria – entrambe praticate e insegnate da Lombroso – diede inoltre vita a una serie di studi sull'equilibrio psicofisico dell'uomo sano e di quello “alienato” – anormale – e, in una dimensione più sociale, sui loro rapporti con l'ambiente e la società circostante.

Seppur inizialmente male accolto<sup>30</sup>, l'arrivo di Lombroso a Torino nel 1876 segnò una nuova stagione per la città: dopo una breve parentesi come capitale del neonato

---

<sup>28</sup> R. VILLA, *Il viandante e i suoi segni*, cit., p.207 s.: il Codice Zanardelli viene considerato una delle sconfitte subite da Lombroso, in quanto era riscontrabile il rigetto di gran parte delle teorie lombrosiane afferenti all'antropologia criminale, ad esempio il fatto che il crimine fosse variabile in rapporto alla razza e alle condizioni climatiche e che quindi il diritto penale andasse adattato alle condizioni regionali.

<sup>29</sup> E. TAVILLA, *Pena capitale e propensione al crimine: la Scuola positiva negli anni dell'unificazione penale in Italia*, cit., p.20-26. Le misure di restrizione delle libertà personali comprese nella *Legge sulla pubblica sicurezza* vennero recepite e ulteriormente sviluppate dal Codice Rocco in epoca fascista, favorendo l'allargamento del concetto di pericolosità sociale dal dato oggettivo legato a un fatto criminoso al dato soggettivo di pericolosità sociale legato all'essere un individuo marginale.

<sup>30</sup> R. VILLA, *Cesare Lombroso nella Torino di fine secolo*, cit., pp. 9–26. L'autore spiega come l'ambiente accademico della città in ambito psichiatrico fosse diviso tra tradizionalisti e fisiopatologi, i quali si attorniavano attorno alla figura di Jakob Moleschott. Lombroso venne inizialmente poco accettato perché conosciuto per i precedenti studi che aveva condotto sulla pellagra e consideravano il suo metodo di indagine superficiale. Anche se, a quanto scrive Villa, Lombroso non fu mai completamente integrato nella Torino del tempo – pur esercitando una fortissima influenza sull'ambiente intellettuale – il suo inserimento fu sicuramente agevolato dall'adesione alla dottrina materialista di intellettuali di calibro in campo medico come Bizzozzero o Pagliani.

Regno d'Italia (1861-1865), la città degli anni '70 attraversò un processo di industrializzazione e modernizzazione, in linea con la parallela diffusione delle istanze positiviste, in un'interpretazione che privilegiava gli aspetti pratici di una scienza che si prestava a intenti riformatori<sup>31</sup>. Tale processo coinvolse anche l'ambiente universitario torinese, in cui fecero il loro ingresso diversi professori stranieri, che contribuirono all'innovazione delle metodologie di ricerca specialmente in campo scientifico e medico-biologico: si può ricordare l'assegnazione della cattedra di fisiologia a Jakob Moleschott, di cui Lombroso si considerava un seguace fedele. L'attenzione positivista alle scienze naturali venne applicata anche alle tradizionali scienze dello spirito, avendo come risultato la realizzazione di un connubio tra questi diversi indirizzi contenutistici e metodologici e consentendo lo sviluppo e l'affermazione di discipline come l'antropologia (soprattutto criminale) e la psicologia come branche integrate della medicina<sup>32</sup>.

Gli istituti torinesi diventarono poli trainanti di aggregazione e diffusione della cultura positivista, fungendo da luogo di diffusione delle metodologie, delle indagini e dei risultati della scienza positiva sempre più diretta non solo agli specialisti ma anche ad un pubblico medio-borghese. In breve tempo, Torino si trasformò in un vivace centro politico e culturale, punto di incontro di diversi intellettuali della penisola e di stranieri di passaggio, il cui dibattito era seguito e ravvivato dalla presenza di circoli e riviste volti alla divulgazione delle nuove scoperte, sia di indirizzo sociale che scientifico.

Fu grazie all'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente» – fondato nel 1880 da Lombroso e dal giurista Raffaele Garofalo e di poco successiva alla fondazione del Museo di antropologia criminale – che Lombroso si affermò come personaggio di spicco nell'ambiente culturale torinese e presto divenne il fulcro di una cerchia di

---

<sup>31</sup> D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1991, p.19

<sup>32</sup> Ivi, p. 20

intellettuali, definita da Livio Sansone *La Galassia Lombroso*<sup>33</sup>. La calzante metafora ben descrive il roteare periodico di amici, famigliari e studiosi – anche stranieri di passaggio – che frequentavano l’abitazione di Lombroso in via Legnano 26 ogni settimana, specialmente per i pranzi domenicali<sup>34</sup>.

Il contributo di questi incontri alla cultura del tempo era così significativo che ha portato gli studiosi a parlare di una «Nuova Scuola Positiva», sviluppatasi alla fine del XIX secolo e intesa come «Family Science» o «Home Science» che avrebbe sostituito i centri di ricerca tradizionali. In questo paradigma l’autorità scientifica si definiva e si costruiva in forme che risultavano più centrate su relazioni di status che di contratto, dove un ruolo cruciale era ricoperto dai valori di reciprocità, fedeltà, assenza di critica dalla periferia al centro, forte carisma del leader e difesa dagli avversari, che in questo caso si identificavano con i detrattori di Lombroso, ovvero coloro che non condividevano le sue teorie, pur rimanendo circoscritti all’interno di un clima di solidarietà aristocratica che caratterizzava la Torino dell’epoca<sup>35</sup>.

Il funzionamento della «Galassia» era in gran parte legato alla rivista: ideata in parallelo alla nascita della Scuola Italiana di Criminologia, l’«Archivio» nacque con l’intento di raccogliere e pubblicare i risultati degli studi effettuati nel campo dell’antropologia criminale, comprendendo anche articoli afferenti ai campi della psichiatria e della medicina legale e raggiungendo in breve tempo una forte

---

<sup>33</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, Laterza 2022

<sup>34</sup> D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, cit., p.53. Tra questi si possono segnalare le figlie Gina e Paola con i rispettivi mariti Guglielmo Ferrero e Mario Carrara, Gaetano Mosca, Achille Loria, Pio Foà, Antonio Maria Mucchi, Edoardo Mariani, Leonardo Bistolfi, Lorenzo d’Adda, Zino Zini, Gustavo Balsamo Crivelli, Livio Herlitzka, Benedetto Morpurgo, a cui si aggiungevano spesso i consoli di Francia e Argentina – al tempo residenti a Torino – e Anna Kuliscioff, che fu di grande ispirazione per le figlie di Lombroso. Molti intellettuali stranieri sceglievano di fermarsi a casa Lombroso, affascinati dall’importanza della rivista e dal fascino della figura del medico, tra cui ricordiamo Max Nordau e Max Weber.

<sup>35</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit., spiega come lo scambio di parole aspre tra avversari fosse una pratica comune nell’epoca; nonostante tali attacchi la cerchia intellettuale e aristocratica era comunque caratterizzata da una forte solidarietà di classe, in grado di andare oltre anche alle differenze politiche, che in questo caso consistevano in uno scontro tra socialismo – a cui aderì Cesare Lombroso nel 1893 – e conservatorismo, di cui faceva parte la maggioranza della borghesia torinese. Tra gli esempi di questa solidarietà è possibile citare l’amicizia tra Lombroso e il conservatore Gaetano Mosca – che sarebbe stato anche esecutore del suo testamento – e, più tardi, il sostegno mostrato dalla Torino intellettuale a Mario Carrara quando venne estromesso dall’insegnamento per non aver voluto giurare fedeltà al regime fascista.

notorietà, il cui massimo si può collocare all'inizio degli anni '90 del XIX secolo. Essa era caratterizzata da un'alta partecipazione italiana, ma allo stesso tempo molto aperta all'ambiente internazionale, comprensiva di sezioni dedicate a recensioni, cronache di congressi, associazioni e riviste straniere, per cui divenne anche uno strumento atto a tessere una rilevante rete internazionale attorno alla Scuola Positiva, che ebbe risonanza e grande ricezione nei Paesi ispanofoni, soprattutto in America Latina. Dal numero quattordici della rivista, infatti, si può notare maggiore attenzione verso rassegne e studi provenienti dalla Spagna, dal Portogallo, dal Brasile e soprattutto dall'Argentina, che spesso tessevano le lodi della scuola torinese<sup>36</sup>.

Dalla fine degli anni '80 dell'Ottocento in questi luoghi sorsero riviste e vennero organizzati congressi su tematiche che riflettevano l'indirizzo lombrosiano e mostravano il successo della Scuola Positiva in ambienti stranieri, che secondo Sansone era addirittura maggiore rispetto alla fama in Italia<sup>37</sup>. Ad affiancare Lombroso nella gestione dell'«Archivio» erano i più intimi collaboratori spesso provenienti dal circolo familiare di Lombroso, come E. Ferri, R. Garofalo e il genero M. Carrara<sup>38</sup>, il quale lo avrebbe succeduto nell'insegnamento di medicina legale nel 1904 e nella direzione dell'Istituto di Antropologia Criminale e Medicina Legale. Grazie a costoro l'«Archivio» ebbe seguito anche dopo la morte del

---

<sup>36</sup> Il ruolo di Spagna e Portogallo fu vitale, soprattutto perché essi rappresentavano dei punti di congiunzione verso i Paesi del Sud America: qui vennero scritte le prime traduzioni delle opere di Lombroso in lingua spagnola e vennero organizzati i primi convegni su temi in linea a quelli della Scuola Positiva, che trovarono poi ampio sviluppo nell'America Latina. Il caso dell'Argentina risulta importante perché presenta una massiccia penetrazione e studio di tematiche relative all'antropologia criminale, principalmente per una motivazione sociale. Da una parte il Paese – e in particolare la capitale Buenos Aires – stava solidificando i rapporti con l'ambiente politico e intellettuale italiano, dall'altra stava vivendo un periodo di forte immigrazione, di urbanizzazione e inurbamento, di aumento dei delitti e della criminalità.

<sup>37</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit.

<sup>38</sup> Mario Carrara, marito di Paola Lombroso, avrebbe gestito la rivista durante il periodo iniziale dopo la morte di Lombroso (ID., *La Galassia Lombroso*, cit.), indirizzandola verso tematiche più legate alla medicina legale che all'antropologia criminale, marcando anche un indebolimento dei rapporti con il mondo argentino, che invece si occupava ancora molto di antropologia. Carrara sarebbe stato anche maestro di medicina legale di Leone Lattes dopo il rientro di quest'ultimo in Italia successivamente al periodo di studio in Germania. Nel 1931 Carrara perse la cattedra a causa del suo rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista: una scelta connessa alla sua posizione politica – era un convinto socialista – e in linea con la vocazione dei primi antropologi criminali, che intendevano mettersi al servizio dei poveri del Paese (M. GIBSON, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, cit., pp.305-306)



maestro: la rivista attraversò diverse fasi, che ricalcavano l'evoluzione della situazione politica e scientifica in Italia<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit, 2022

### **1.3 La produzione lombrosiana: i contributi di Lattes all'«Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale» (1906-1912)**

Nato nel 1887 da una nipote di Cesare Lombroso – Camilla Lombroso – e pertanto pronipote del medico veronese, Lattes compì una buona parte della sua formazione medica nella Torino di inizio Novecento, dove frequentò gli Istituti di Patologia generale e Anatomia patologica.

Affascinato dagli studi di antropologia criminale, che vedevano forte espressione nella figura di Lombroso e nel suo circolo, divenne allievo dello studioso<sup>40</sup>. A questo periodo risale la parte della sua produzione più squisitamente lombrosiana, ovvero fortemente influenzata dagli studi e dagli insegnamenti del maestro: ancora studente – avrebbe infatti conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia il 3 luglio 1909 – contribuì alla rivista «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale». L'incontro tra metodo antropologico e medicina legale è da ricondursi a Mario Carrara – direttore della rivista dal 1909 fino al 1937, anno della morte – anch'egli seguace di Lombroso e maestro di Lattes. Questa innovazione permise agli studiosi di medicina legale di abbandonare una metodologia rigida e basata su criteri fortemente schematici, per basare maggiormente le perizie giuridiche e medico-legali sul concorso di fattori umani e ambientali<sup>41</sup>.

Il contributo di Lattes consiste in una serie di articoli relativi a studi di carattere antropologico e medico-legale basati su individui da lui classificati come “delinquenti”. Tale produzione si inserì nella terza fase della rivista di Lombroso, se adottiamo la classificazione offerta da Sansone<sup>42</sup>: questa fase era marcata da una

---

<sup>40</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>41</sup> C. CALCAGNI, *Mario Carrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 20 (1977), [https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-carrara\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-carrara_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>42</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit., pp. 79-80. La prima fase, detta “di costruzione” durò dalla fondazione nel 1880 fino al 1885; la seconda fase, corrispondente all'acme della Scuola Positiva, è compresa tra il 1885 e il 1899. Fu anche in questo momento che si ebbe una forte ricezione e imitazione delle istanze del positivismo italiano in America Latina, di cui sono testimonianza le recensioni comparse sulla rivista a proposito autori di provenienza latino-americana. Con la morte di Lombroso nel 1909, alla direzione della rivista subentrò Mario Carrara, che si concentrò principalmente sugli aspetti della medicina

progressiva specializzazione degli ambiti di trattazione – dal campo penale a quello antropologico a quello medico e psichiatrico – e una forte partecipazione internazionale, soprattutto latino-americana (ambito penale e psichiatrico) e tedesca (antropologia fisica)<sup>43</sup>.

Nel 1906 Lattes pubblicò l'articolo *Contribution à la morphologie du cerveau de la femme criminelle*<sup>44</sup>: nello studio l'autore esaminava cinquanta cervelli di donne, conservati presso il Museo di Anatomia di Torino. La principale osservazione del testo riguardava la discrepanza presente tra il cervello delle donne considerate normali e quello delle cosiddette criminali, le quali presentavano una maggior frequenza di anomalie cerebrali. Un esempio a cui Lattes dedicò particolare attenzione fu il solco di Rolando, la cui anomalia era presentata come molto meno frequente nei soggetti femminili rispetto a quelli maschili (rapporto di 1:4), eppure nei campioni presi in esame pareva essere presente nell'1% almeno dei casi, tutti corrispondenti a donne condannate per omicidio<sup>45</sup>.

La decisione di Lattes di concentrarsi su soggetti femminili poteva essere connessa a una forte attenzione al tema, emersa per la prima volta in uno studio condotto dallo stesso Lombroso assieme al collega e futuro cognato Guglielmo Ferrero, intitolato *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Editto nel 1893, il testo prendeva in esame profili di prostitute, assassine e alcolizzate con il tradizionale metodo lombrosiano, basato quindi sull'esperienza diretta nelle carceri e sull'analisi morfologica cerebrale, che spesso portava gli autori a produrre conclusioni di carattere psicologico e biologico riguardanti il genere femminile.

---

legale, dedicando minore attenzione all'antropologia, in una tendenza destinata a continuare anche nel periodo successivo. Dopo l'instaurazione del fascismo e la morte di Carrara (1937), la rivista venne diretta da antropologi, medici e criminologi fedeli al regime, che imposero un forte orientamento dei contenuti al razzismo imperialista.

<sup>43</sup> La rivista di Lombroso cambiò più volte nome nelle sue varie fasi: nel 1883 fu «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente»; nel 1900 «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia»; nel 1909 «Archivio di antropologia criminale psichiatria, medicina legale e scienze affini»; nel 1910 «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale».

<sup>44</sup> L. LATTES, *Contribution à la morphologie du cerveau de la femme criminelle*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale» XXVII (1906), pp. 457-465

<sup>45</sup> Ibidem. Nel testo Lattes fa riferimento a due donne abruzzesi condannate per omicidio premeditato e a una donna proveniente dal casertano condannata per matricidio volontario.

Era stato proprio Lombroso, assieme alla sua scuola, ad affermare che la donna fosse caratterizzata da minorità di ingegno: questo portava da una parte le donne a commettere in termini assoluti meno reati (ciò si presenta valido per le donne normali), ma dall'altra l'inferiore intelligenza le rendeva più prone a cedere alla criminalità, con la differenza che alla forza bruta maschile esse opponevano la prostituzione e l'inganno, elemento ricorrente nei delitti premeditati<sup>46</sup>. La tematica fu di forte interesse anche per la Scuola Positiva: per fare un esempio, tra il 1889 e il 1898 comparvero sull'«Archivio» trentatré articoli riguardanti la criminalità femminile, una tendenza che si mantenne anche nel decennio successivo, in cui si collocò la produzione di Lattes.

Sempre relativi alla morfologia cerebrale dei delinquenti sono i contributi *Su un nuovo significato del mancinismo negli epilettici e nei delinquenti*<sup>47</sup> e *Destrismo e mancinismo in relazione colle asimmetrie funzionali del cervello* (1907)<sup>48</sup>, che riprendevano un argomento indagato a fondo da Lombroso, il quale riteneva che criminali, pazzi e mancini condividessero una regressione biologica alla mentalità primitiva (atavismo) presente sia nel comportamento che nei caratteri fisici. Secondo tale teoria – sostenuta e confermata dai coevi studi darwiniani e soprattutto dalla *degeneration theory* e dalla teoria della dissoluzione di Jackson<sup>49</sup>

---

<sup>46</sup> Lombroso e Ferrero sottolineavano come le donne che potevano avvalersi di forza bruta tendessero a presentare tratti fisici mascholini, come la presenza di peluria sul mento. Era anche diffusa la convinzione che la donna fosse meno sensibile al dolore rispetto agli uomini e per questo accomunabile agli animali non parlanti. La scarsa sensibilità al dolore è ravvisabile anche nella descrizione dei delinquenti maschi e degli individui di colore: da un lato la donna comune veniva presentata come inferiore all'uomo normale ed equiparabile al delinquente, dall'altro la teoria presentava forti echi del razzismo biologico presente non solo negli studi lombrosiani, ma in generale diffuso alla fine del XIX secolo.

<sup>47</sup> L. LATTES, *Su un nuovo significato del mancinismo negli epilettici e nei delinquenti* in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVIII (1907), pp.211-212

<sup>48</sup> ID., *Destrismo e mancinismo in relazione colle asimmetrie funzionali del cervello*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVIII (1907), pp.281-303; sempre dedicato al tema delle asimmetrie è il contributo *Asimmetrie cerebrali nei normali e nei delinquenti*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVIII (1907), pp.1-22

<sup>49</sup> H. I. KUSHNER, *Cesare Lombroso and the pathology of left-handedness*, in «The Lancet», 377 (2011), pp.118 -119. La *degeneration theory* – riconducibile al medico Bénédict Augustin Morel (1809–1873) e allo psicologo e filosofo Théodule Ribot (1839–1916) offriva una spiegazione ereditaria per vari disordini, tra cui ritardi, depravazione, depressione e sterilità; secondo tale teoria, comportamenti come l'alcolismo e la criminalità causavano lesioni neurologiche ereditariamente trasmissibili. Il carattere ereditario forniva una sorta di conferma relativa all'impossibilità di curare tali malattie o semplicemente di mitigare gli atteggiamenti atavici. Un'ulteriore giustificazione all'atavismo lombrosiano venne fornita dal

– i disordini della personalità, di cui il mancino rappresentava una manifestazione, erano caratterizzati da ereditarietà. Il mancino era considerato una spia della maggior sensibilità al lato sinistro, che corrispondeva a un maggior impiego dell'emisfero destro: in altre parole, mentre un uomo normale pensa e sente grazie all'emisfero sinistro, per l'uomo criminale ciò avviene per mezzo dell'emisfero destro. Da un punto di vista anatomico, sulla scia dell'antropologo francese Gustav Le Bon, il mancino e l'ambidestria si presentavano come segnali di una mancata asimmetria e quindi di inferiorità mentale, per cui il cervello criminale risultava caratterizzato da una minore lateralizzazione rispetto a quello normale, in cui di norma l'emisfero destro era leggermente maggiore.

In *Destrismo e mancino in relazione alle asimmetrie funzionali del cervello* Lattes confermava la presenza di una lieve asimmetria cerebrale negli esseri viventi, presente per i mancini nel lato destro, mentre per i destrimani (definiti da Lattes e Lombroso “normali”) nel sinistro. L'asimmetria veniva ricondotta allo sviluppo di propensioni quali destrismo e mancino: dall'articolo sembra che il destrismo fosse inteso come lo sviluppo di funzioni psichiche maggiori in relazione alla morfologia dell'emisfero destro<sup>50</sup>, comparata a quella dell'emisfero sinistro, che sarebbe invece sede di funzioni fisiologiche semplici – quali «centro fonico secondario di Broca, centro acustico secondario di Wernicke, centro grafico secondario (Exner) [...]»<sup>51</sup> – rappresentate da una morfologia cerebrale abituale negli animali e quindi regressiva. Queste funzioni psichiche superiori erano

---

neurologo John Hughlings Jackson (1835-1911), il quale affermava che le lesioni della neocorteccia invertivano il processo evolutivo in cui le strutture corticali superiori limitavano quelle limbiche inferiori: in altre parole, la teoria di Jackson forniva un sostegno neurologico alle teorie secondo cui criminali, pazzi e mancini erano guidati da forze primitive, proprie di quello che Lombroso definiva “cervello rettiliano”, corrispondente al sistema limbico.

<sup>50</sup> Secondo Lattes la superiorità morfologica dell'emisfero destro era legata al fatto che le anomalie evolutive che distinguono il cervello umano da quello «scimmiesco» si presentavano più di frequente nel lato destro.

<sup>51</sup> L. LATTES, *Destrismo e mancino in relazione alle asimmetrie funzionali del cervello*, cit.

rappresentate da quelle che Lattes definiva «aree associative», vale a dire regioni cerebrali in cui non si ha una corrispondenza funzionale periferica diretta<sup>52</sup>.

Dal momento che la riscontrata asimmetria cerebrale pareva essere quasi inesistente nei neonati, Lattes ipotizzò che essa insorgesse con l'avanzare dell'età, per cui allo sviluppo delle funzioni psichiche più complesse si associasse una maggiore estensione di queste aree associative, portando dunque a una correlazione tra asimmetria cerebrale, destrismo ed evoluzione psichica. La mancanza di asimmetria o una presenza molto ridotta di questa era secondo Lattes riscontrabile anche nei cervelli di «selvaggi» e «idioti», il che avrebbe comportato una riduzione delle varietà ritenute indici dello sviluppo delle zone associative principali, soprattutto per il lato destro.

Il mancino, che per lo studio coinvolgeva dal 2% al 6% degli individui – più diffuso tra le donne, tra gli adulti e tra le classi nobili rispetto a quelle borghesi – poteva essere considerato secondo l'autore un ribaltamento dell'asimmetria. Scostandosi dalle affermazioni del maestro, Lattes non ne riscontrò una presenza maggiore negli individui «cretini» o «pazzi», ma solamente negli epilettici: sia il mancino che l'epilessia erano ritenuti da Lombroso e dai suoi seguaci fattori atavici notevoli e indici di regressione e di plausibili tendenze criminali<sup>53</sup>. Secondo

---

<sup>52</sup> Lattes parlava dell'emisfero sinistro come quello più morfologicamente regredito, fattore che costituiva un indice di primitività, mentre considerava il destro come sede delle funzioni psichiche superiori: al contrario, nella neurologia di oggi, è il sinistro a essere visto come il maggiormente sviluppato.

<sup>53</sup> Come spiega Renzo Villa (R. VILLA, *Il viandante e i suoi segni*, cit., pp.180-181), fu il caso del soldato calabrese Misdea, di ventidue anni, che uccise i compagni di camerata per vendicarsi di alcuni scherzi subiti, a dare una svolta agli studi lombrosiani sull'epilessia. Questa venne reputata dal medico un sintomo clinico e la plausibile causa dell'atto criminale; inoltre, Lombroso connetteva l'epilessia alla follia morale, ritenendole entrambe anomalie costitutive dello sviluppo della personalità. Delia Frigessi (D. FRIGESSI, *Introduzione in Cesare Lombroso. Delitto, Genio, Follia*, cit., p.363) e Alberto Cavaglioni (A. CAVAGLIONI, *Introduzione in Cesare Lombroso. L'amore e altri scritti*, cit., p. xxvi) ricordano a come Lombroso avesse anche individuato, sulla scia freudiana, un'analogia tra l'accesso epilettico e l'esito geniale, in quanto entrambi sono frutto di un'attività psichica incosciente, in un'identificazione che permetteva la conciliazione tra anomalia e patologia, tra atavismo e morbosità. L'associazione dell'epilessia con un disturbo comportamentale dell'individuo e nello specifico con la follia non era propria solo di Lombroso, ma diffusa anche in studiosi come John Hughlings Jackson, che sarebbe stato tra i primi ad avviare studi neurologici sulla malattia. È possibile notare qui come Lattes, seppur proponendo una visione ancora vicina a quella del maestro, cominciasse a distinguere tra individui considerati folli e individui epilettici.

lo studio di Lattes, invece, nella maggior parte dei casi lo sviluppo di queste condizioni pare essere legato maggiormente a fattori patologici che atavici<sup>54</sup>.

Al di là delle conclusioni, che mostravano un tentativo di muoversi sulla scia del maestro e di correggerne eventuali imprecisioni, l'influenza lombrosiana all'interno dell'articolo è molto forte: essa emerge dall'obiettivo della ricerca stessa, finalizzata a ricercare anomalie e differenze fisiche negli individui considerati criminali e correlata a studi coevi in linea con le tematiche proposte e diffuse all'interno della Scuola Positiva lombrosiana, così come dal linguaggio.

È ravvisabile – non solo qui, ma in tutta la prima produzione di Lattes – una dicotomia linguistica tra persone “normali” e un vasto insieme di individui che appartengono alla sfera delinquente, denominati come «cretini», «selvaggi», «idioti», «pazzi» e quindi mentalmente inferiori.

Su questa linea si pose anche il rigetto della teoria dello studioso Weber, che imputava il mancinismo a una cattiva educazione: la tesi contraria di Lattes si basava su una classificazione interna alla “classe” criminale, mettendo in luce come il mancinismo si presentasse diffuso tra i truffatori e i falsari, spesso appartenenti a ceti molto elevati e ben istruiti.

La questione relativa all'inferiorità biologica degli individui criminali emerge anche nello studio *L'origine cerebrale delle asimmetrie craniche dei delinquenti*<sup>55</sup>, pubblicato nel 1912: mentre il testo del 1907 si concentrava sull'asimmetria relativa agli emisferi destro e sinistro del cervello ed era essenzialmente volto a dimostrare come questa fosse molto contenuta negli individui criminali, questo articolo era incentrato sulla conformazione cranica – che invece nei delinquenti appariva all'autore più accentuata che negli individui normali<sup>56</sup> – e sulle sue implicazioni a livello cerebrale. Lo studio si basava sull'analisi dei crani di

---

<sup>54</sup> A questo proposito si ricorda come Lombroso fosse stato criticato da parte dei colleghi per la confusione tra processi patologici e processi connessi a una regressione evolutiva, di carattere atavico. Da quanto emerge dall'articolo di Lattes si può supporre che l'autore fosse a conoscenza di tali critiche e che abbia dedicato particolare attenzione alla distinzione tra l'aspetto patologico e quello atavico.

<sup>55</sup> L. LATTES, *L'origine cerebrale delle asimmetrie craniche dei delinquenti* «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVI (1915), pp.19-42

<sup>56</sup> L'esagerata misura della scatola cranica appariva tra i criteri che Lombroso considerava rivelatori della propensione criminale.

quaranta individui normali provenienti dal Museo di Anatomia Normale di Torino, di altrettanti criminali maschi – provenienti dal Museo di Antropologia Criminale di Torino – e di quaranta criminali femmine, questa volta raccolti nelle carceri di Torino, si configura come debitore dell’eredità del medico veronese sin dai luoghi di recupero del materiale: il Museo di Antropologia Criminale costituiva infatti il fulcro del “collezionismo” lombrosiano e la base per la formulazione delle sue teorie, così come l’attingere dal carcere la materia prima per le analisi. Secondo i suoi precedenti studi, i crani dei criminali presentavano una notevole asimmetria sia in termini di frequenza che di entità, asimmetria che riflette quella che si riscontra nella zona cerebrale e nello specifico nella disposizione delle circonvoluzioni cerebrali: questa occasione si riscontrava nella maggioranza dei casi anche escludendo i crani deformati da interventi come suture o da cause di carattere patologico.

Lattes – in contrasto con l’ipotesi della lesione patologica e fetale o in età giovanile avanzata da Lombroso e da studiosi a lui successivi – concluse che l’origine di tale conformazione appariva senza dubbio come evolutiva: sembrava quindi ancora più forte la teoria del «delinquente nato», la cui predisposizione non pareva essere frutto di circostanze sociali o ambientali, affondando invece le radici nel processo stesso di formazione del cranio.



## Capitolo II

### **Medicina legale e psichiatria militare: l'esperienza di Leone Lattes durante la Grande Guerra**

#### **2.1 L'evoluzione del rapporto tra psichiatria ed esercito e l'organizzazione del servizio psichiatrico nella Grande Guerra**

Dal primo decennio del Novecento, la psichiatria si era posta come disciplina al servizio del potere politico e militare italiano. L'introduzione della leva obbligatoria nazionale dopo l'Unità d'Italia pose gradualmente il problema dell'individuazione di soggetti idonei o meno al servizio militare, compito che spettava al personale medico e perseguito attraverso strumenti di bio-profilassi che dovevano molto alle recenti teorie lombrosiane. Lo scopo era quello di escludere soggetti "deviati", che rischiavano di essere un ostacolo sia per le attività militari – esercitazioni e scontri – che per l'educazione al patriottismo e al sacrificio dei soldati che aveva luogo all'interno dell'esercito. In particolare, l'esigenza di un'accurata selezione del capitale umano per l'arruolamento si fece più sentita dopo la battaglia di Adua del 1896, un periodo in cui le teorie del "delinquente nato" avevano già preso piede in tutta Italia. Questo ruolo della medicina fu possibile per il legame che era andato a costituirsi tra discipline scientifiche e sociali nel corso dell'ultimo ventennio del XIX secolo, per cui antropologi criminali, psichiatri e medici legali erano divenuti, in parte, garanti dell'ordine sociale attraverso la loro attività di distinzione e individuazione di soggetti criminali. Il ruolo pervasivo della scienza non era pertanto, secondo quanto scrive Andrea Scartabellati, riassumibile in un generico impegno della medicina politica: ci si trovava in un momento in cui non era la società a fornire una spiegazione sulla malattia, ma la malattia a essere un fattore di comprensione e spiegazione dei

meccanismi della società stessa<sup>57</sup>. Al contempo, l'intersezione tra medicina – in particolare nelle specializzazioni legate al trattamento dei disturbi mentali - ed esercito si presentava come il tentativo da parte della psichiatria di sfuggire alla “gabbia” istituita dalla legge manicomiale del 1904 (entrata in vigore nel 1909): scritta dallo psichiatra Leonardo Bianchi, la legge regolamentava e uniformava la procedura per l'ingresso dei pazienti nei manicomi italiani, affidando inoltre agli psichiatri l'incarico di occuparsi delle ammissioni e della gestione dei reparti. Se da un lato la legge dotava la disciplina psichiatrica di una legittimazione politica e sanitaria e ne stabiliva le prerogative, dall'altro era previsto che gli internati nei manicomi fossero solamente coloro che recavano disturbo all'ordine pubblico – senza considerare chi, pur non costituendo un pericolo per la società, aveva bisogno di cure – riducendo di fatto le strutture a semplici appendici del sistema carcerario.

Andrea Scartabellati parla di un “triangolo” tra scienza, società ed esercito: questi ultimi due aspetti divennero comunicanti verso la fine del XIX secolo in quanto costitutivi nella vita dei cittadini italiani, che richiedevano agli stessi un certo grado di partecipazione e responsabilità, anche se quantitativamente differente. Quanto richiesto dall'esercito, nella sua funzione di forza armata al servizio della nazione, era un coinvolgimento totale – e totalizzante – del soldato, da coniugarsi a una completa adesione ai principi nazionalisti, propri anche della società civile, che in questo periodo era concepita nei termini di una collettività organica<sup>58</sup>. Conseguenza di ciò fu una sovrapposizione tra l'educazione militare e quella

---

<sup>57</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2003, p.3. Un ulteriore testo di Scartabellati relativo all'esperienza bellica dei soldati è: ID., *Dalle trincee al manicomio*, Torino, Marcovalerio, 2008.

Altri contributi dedicati alla medicina – in particolare psichiatrica durante la Grande Guerra – sono: M. ROSSI, *Il rovescio della guerra. Psichiatria militare e «terapia elettrica» durante il primo conflitto mondiale*, Urbino, Edizioni Malamente, 2022; R. RAVIZZA (a cura di), *Medici in guerra. Sanità militare e memorie della Prima guerra mondiale*, Ravizza, 2022; L. BONUZZI, *La medicina fra l'ultimo Ottocento e il 1930. Al tempo della Grande Guerra*, Verona, Quiedit, 2018.

<sup>58</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.16. L'autore puntualizza la differenza rispetto ai tradizionali metodi propagandistici delle forze armate italiane, che presupponevano un'adesione passiva da parte del soldato. Alla fine del secolo XIX si diffusero nuove istanze di propaganda e nuovi metodi di coinvolgimento ideologico del soldato, mirati ad assolvere una reale funzione pedagogica e a rendere il soldato un soggetto attivo nella difesa ed espansione della compagine statale.

nazionale, promotrici di un progetto di nazionalizzazione sentita come un'esigenza urgente per la profondità delle varietà linguistiche, culturali e regionali, ancora presenti e forti allo scoppio del primo conflitto mondiale. Il legame si sarebbe accentuato sempre più in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, prendendo le sembianze di una dialettica tra fronte e cittadini non mobilitati, che arrivò a esasperare il sacrificio dei militari coinvolto strumentalizzandolo per contenere le rivendicazioni dei civili che protestavano per la fame e il degrado delle condizioni di vita<sup>59</sup>.

Il ruolo della scienza medica all'interno del triangolo tracciato da Scartabellati appare evidente soprattutto in occasione della Grande Guerra, la cui mobilitazione totale coinvolse una larga fetta del personale sanitario del Paese; tuttavia, l'atteggiamento e la metodologia medica, così come il rapporto con gli ufficiali dell'esercito, erano un diretto prodotto dell'esperienza postunitaria. Un'interessante testimonianza a proposito è quella di Placido Consiglio – allievo di Lombroso e psichiatra – il quale nel 1911 espresse sulla «Rivista d'Italia» la convinzione secondo cui la genesi dell'alienistica di stampo positivista era da imputare all'incontro di alienismo e mentalità militare<sup>60</sup>, che aveva avuto luogo grazie all'attività del maestro. La collaborazione tra il giovane Lombroso e l'esercito del neonato stato italiano nell'attività di repressione del brigantaggio può essere assunta come momento di istituzione dei rapporti tra mondo medico e militare, consolidatisi grazie al servizio prestato dai medici all'interno degli eserciti: gli specialisti credevano di individuare in caratteri come il difficile adattamento alla vita militare, la carenza di disciplina e la ribellione i segni dell'atavismo lombrosiano, che concepiva il comportamento criminale come un anacronismo biologico. Tra il 1880 e il 1890 gli psichiatri studiarono i disturbi mentali all'interno dell'esercito, servendo anche da periti nei processi di coloro che si erano macchiati di delitti di varia forma. In casi isolati i medici protestarono contro sentenze troppo dure – tra cui la pena di morte – e biasimarono la rigida

---

<sup>59</sup> Ibidem

<sup>60</sup> P. CONSIGLIO, *Cesare Lombroso e la medicina militare*, in «Rivista d'Italia», 1911, pp.55- 57.

disciplina dell'esercito per i comportamenti degli accusati: tra gli esempi si ricorda quello di Enrico Morselli, che denunciò l'impotenza degli alienisti all'interno delle corti penali, le quali tendevano a condannare sin troppo spesso gli imputati<sup>61</sup>. La persistenza degli insegnamenti lombrosiani in materia di antropologia criminale è testimoniata soprattutto dal richiamo ai concetti di atavismo, difficoltà evolutive, primitivismo che caratterizzarono gli scritti di psichiatri, antropologi e medici legali almeno fino alla fine del secondo decennio del XX secolo, quando il Positivismo aveva già intrapreso la sua fase di crisi. Ciò non significa che la psichiatria, nel passaggio tra Ottocento e Novecento, fosse rimasta una disciplina statica: gli specialisti si resero infatti ben presto conto dei limiti di una *formamentis* – quella positivista – che con il tentativo di dare una spiegazione lineare e biologicamente fondata a problemi della mente umana rischiava di determinare l'appiattimento della disciplina. D'altra parte, tuttavia, gli psichiatri di seconda generazione<sup>62</sup> – formati sui paradigmi dell'antropologia criminale – erano restii, se non contrari, ad abbracciare le nuove istanze connesse all'idealismo, anche se vi fu l'intenzione di apportare modifiche agli schematismi lombrosiani: si segnala ad esempio l'abbandono della misurazione craniometrica per la stima della pericolosità dei soggetti analizzati. Al tentativo di aggiornamento dei precedenti paradigmi, avvenuto in ogni caso senza mettere in dubbio i fondamenti teorici della disciplina, si associò una nuova attenzione al ruolo delle strutture manicomiali: Enrico Morselli, ad esempio, fece un appello per la ridefinizione delle funzioni

---

<sup>61</sup> B. BIANCHI, *Psychiatrists, Soldiers, and Officers in Italy During the Great War* in M. MICALE, P. LERNER (a cura di) *Traumatic Pasts: History, Psychiatry, and Trauma in the Modern Age, 1870–1930 (Cambridge Studies in the History of Medicine)*, Cambridge University Press, 2009, p.224

<sup>62</sup> Per il caso italiano è possibile individuare un ritardo – sia cronologico che scientifico - nello sviluppo della psichiatria rispetto agli altri Paesi. Andrea Verga, infatti – maestro di Lombroso a Pavia – è considerato il padre della disciplina assieme alla scuola lombarda di metà Ottocento. Il ritardo cronologico è da imputarsi al lento sviluppo di una struttura industriale e al tardivo processo di unificazione; dal punto di vista scientifico, la psichiatria italiana fu molto soggetta all'influenza della scuola francese prima e successivamente di quella tedesca, fino a imboccare una propria strada grazie all'acme lombrosiana. (A. SCARTABELLATI, *L'umanità inutile. La «Questione folia» in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del Manicomio provinciale di Cremona*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp.17-19)

degli istituti, nell'ottica di renderli non più solo un argine di contenimento per la pericolosità sociale, ma strutture adatte alla riabilitazione degli internati<sup>63</sup>.

Al declino della fiducia ottimista nella scienza come strumento risolutore di ogni problema si affiancò anche un cambio di orientamento dell'opinione pubblica e dei governanti, fattore che investiva anche il rapporto tra scienziati e sfera politica. Il confronto, spesso conflittuale, con le nuove masse politicizzate, infatti, comportò mutamenti all'interno delle strategie politiche dei governanti europei, e quindi italiani, di orientamento liberale. Ciò pose le basi per una rottura della complicità di alienisti e psicologi con le file del riformismo socialista, che aveva assunto il Positivismo come ideologia fondante; questo era stato un fattore di indirizzo delle discipline psichiatriche, che si collocavano all'interno della medicina sociale caratteristica dell'operato di molti specialisti a partire dal 1861, animati da aspirazioni filantropiche e forte impegno sociale. La convergenza politica e culturale della lotta antisocialista dette adito alla diffusione di sentimenti nazionalisti e imperialisti, elaborati dagli alienisti attraverso una nuova prospettiva nei confronti delle masse: se negli anni precedenti – sempre sull'onda dell'influsso socialista proprio degli ultimi decenni dell'Ottocento – queste erano state esaminate in un'ottica tendenzialmente positiva, con l'avvento del XX secolo e delle nuove istanze di pensiero l'interesse si spostò sulla loro insita pericolosità nei confronti di una società borghese da tutelare<sup>64</sup>. Questa nuova visione si accompagnò a un'evoluzione interna alla disciplina psichiatrica: durante il primo decennio del Novecento l'espansione dei manicomi aveva raggiunto il picco e la psichiatria si era ritagliata un ruolo di rilievo all'interno della medicina, imponendosi come branca del sapere scientifico e definendo i rapporti con le altre specialità mediche e con il diritto penale. Essa rimaneva tuttavia ancora schiacciata da una visione organicistica della malattia – a cui si era associata la sovrapposizione tra malattie mentali e nervose – e, come si è visto, legata all'idea

---

<sup>63</sup> Secondo Morselli, solo dopo tale operazione era possibile ristabilire il primato e l'utilizzo completo dei paradigmi lombrosiani per il trattamento degli alienati.

<sup>64</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuai nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit.

del radicamento biologico della patologia e al concetto di degenerazione, che nel frattempo era stato rielaborato e costituiva l'elemento fondante di alcune teorie nosografiche basate su una nuova neurofisiologia<sup>65</sup>. La guerra fu accolta dal mondo psichiatrico come un'occasione preziosa per affinare gli strumenti di osservazione su un vasto numero di pazienti, per aggiornare e diversificare le soluzioni terapeutiche, ma soprattutto per slegare la disciplina dalle strutture manicomiali, ostacoli all'assunzione di un ruolo sociale da parte di quest'ultima. Il dibattito in Italia riguardante le nevrosi belliche venne quindi plasmato dall'influenza della psichiatria sulla mobilitazione nazionale, dalle correnti di pensiero prevalenti nel campo della psichiatria all'epoca, e dalle tensioni sociali generate dall'entrata nel conflitto<sup>66</sup>. La primaria funzione esercitata dagli psichiatri all'ingresso nella Grande Guerra era un'opera di selezione volta a eliminare gli elementi indesiderati dalle fila dell'esercito: secondo la logica per cui la società civile aveva il diritto alla protezione da parte di individui potenzialmente pericolosi, anche l'esercito poteva esercitare tale operazione preventiva. L'obiettivo era quindi quello di realizzare un'opera di prevenzione e repressione che avrebbe condotto alla "standardizzazione" dei soldati e al loro adattamento caratteriale alla vita militare<sup>67</sup>. Di fatto, rispetto alle attività svolte dagli specialisti negli anni precedenti all'inizio del conflitto, le mansioni svolte dal personale psichiatrico differivano di poco: alla funzione preventiva – esercitata con particolare zelo nei primi mesi di guerra per evitare che al fronte fossero mandate personalità "misdeiche"<sup>68</sup> e potenzialmente destabilizzatrici delle truppe – si accompagnava l'individuazione di coloro che presentavano lievi problemi mentali,

---

<sup>65</sup> B. BIANCHI, *Psychiatrists, Soldiers, and Officers in Italy During the Great War*, cit., p.227

<sup>66</sup> Ivi, p.223. Motivo di tensione sociale era anche il fatto che, rispetto agli altri Paesi europei, l'ingresso nella Prima Guerra Mondiale non incontrò un sostegno di massa, ma fu un prodotto dell'élite politica, che credeva fosse una condizione necessaria per l'espansione territoriale ed economica e il restauro dell'autoritarismo interno.

<sup>67</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.63

<sup>68</sup> Il riferimento è al caso del soldato calabrese Salvatore Misdea, che in seguito a degli screzi con dei commilitoni provenienti dal Nord Italia, il 13 aprile 1884 ne uccise sette e ne ferì tredici. Questo comportò la sua condanna a morte da parte del tribunale militare. Il raptus che colpì Misdea venne classificato dal Lombroso come un attacco epilettico anche per il fatto che il soldato non ricordava nulla dopo l'accaduto, solidificando così la convinzione che epilessia e criminalità potessero essere connesse.

rimasti in precedenza occulti, ma rivelati dall'estrema situazione al fronte. Le basi per l'organizzazione pratica del servizio psichiatrico vennero poste tra agosto e settembre 1915 su iniziativa di Augusto Tamburini, Leonardo Bianchi ed Enrico Morselli. Il trattamento dei soldati aveva luogo in tre stadi a seconda della gravità delle patologie presenti, corrispondenti a tre luoghi fisici dell'operato medico: gli ospedali da campo – i più prossimi al combattimento –, gli ospedali più attrezzati presenti nelle retrovie e le strutture intermedie, che fungevano da raccordo tra le due e da luogo di transito dei soldati in attesa di essere spediti di nuovo al fronte o internati nei manicomi. Il vantaggio di avere una “psichiatria al fronte” risiedeva nel fatto che i soldati venivano, anche nel ricovero, privati dell'illusione di potersi allontanare dal luogo di combattimento, scoraggiando quindi coloro che speravano in un rientro a casa<sup>69</sup>.

Fu ben presto chiaro, anche grazie all'esperienza dei Paesi limitrofi, che un buon esito in guerra poteva essere raggiunto solamente con una pragmatica razionalizzazione non solo delle truppe, ma anche del servizio medico loro offerto, comprensivo della componente riguardante la salute mentale. Il compito dei consulenti era quello di rispondere alle esigenze mediche e di disciplina militare, provvedere al recupero delle forme leggere, organizzare reparti in prossimità del fronte e predisporre l'eventuale internamento manicomiale dei malati – che dopo tre mesi diventava definitivo – con lo scopo principale di prevenire forme di simulazione ed esagerazione<sup>70</sup>. Uno dei problemi riscontrati inizialmente dall'esercito italiano fu la carenza di personale psichiatrico – nel 1915, infatti, erano presenti solamente quaranta psichiatri al fronte, un centinaio in strutture più distanziate – con l'istituzione di servizi di formazione psichiatrica, tra cui si può ricordare quello di San Giorgio di Nogaro (Udine), attivo già dal 1916<sup>71</sup>. Si ebbe

---

<sup>69</sup> P.F. PELOSO, *La strana malattia. Guerra e psichiatria tra primo e secondo conflitto mondiale: Guerra e disabilità, Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Edizioni Unicopli, 2016, p.183

<sup>70</sup> B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni Editore, 2001., p.62

<sup>71</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuale nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.76. La struttura venne aperta al fine di accelerare la conclusione dei corsi ai

inoltre un potenziamento del sistema manicomiale: già nel 1915 Tamburini aveva insistito affinché le strutture manicomiali e le cliniche universitarie mettessero i loro locali e laboratori a disposizione delle autorità militari. Tra 1915 e 1916 i maggiori manicomi italiani costituirono padiglioni atti a ospitare i pazzi militari, contribuendo in larga parte ad arginare l'onda d'urto di un numero di ricoverati sempre crescente. Tra le innovazioni si segnala anche l'apertura di nove nuove cliniche neurologiche sul modello francese, tra cui il Centro neuropsichiatrico di Reggio Emilia, istituito per il trattamento dei casi più gravi e in cui i concetti di diagnosi e terapia si intersecavano nella valutazione di una eventuale utilità del malato alla società<sup>72</sup>.

Nonostante questi sforzi, il servizio neuropsichiatrico bellico faticò a produrre risultati efficaci, complice anche una scarsa organizzazione terapeutica vera e propria. L'esperienza bellica comportò infatti una separazione tra teoria neurologica e psichiatrica e la pratica dei professionisti nel campo: con il sorgere in varie città (Milano, Pavia, Genova, Ferrara...) di istituti appositi per il ricovero di soldati malati di nervi da isolare dalle fila dell'esercito – e, spesso anche dopo la conclusione del conflitto, dal mondo civile – i reparti psichiatrici persero centralità, per divenire sempre più un semplice luogo di custodia di psicopatici, epilettici, deficienti, inabili in attesa di un ricovero nelle retrovie. Nel complesso, il sistema riuscì comunque a reggere i tre anni di guerra, con il merito, se non di aver contribuito alla salute dei ricoverati, di aver comunque alleggerito la pressione esercitata sull'esercito e sulla società; positivi a questo proposito furono anche i bilanci di Placido Consiglio e del neurologo Gaetano Boschi relativi all'efficacia del lavoro degli alienisti nel conflitto, a dieci anni dalla sua conclusione. Tuttavia, i traguardi raggiunti in termini di organizzazione e coordinamento non furono durevoli: al venir meno delle condizioni urgenti della guerra, i centri neuropsichiatrici vennero chiusi e i malati furono internati nei manicomi in

---

giovani studenti di medicina chiamati alle armi. Alcuni psichiatri, tra cui Enrico Morselli, espressero tuttavia delle perplessità riguardo il suo funzionamento.

<sup>72</sup> Ivi, p.78



situazioni molto simili al periodo precedente il 1915. Complice di ciò fu anche la diffusione nella penisola di una retorica combattentistica postbellica all'interno della società che tornava a vedere la follia come segno di debolezza e che non ammetteva individui tarati al suo interno<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Ibidem

## 2.2 L'interpretazione delle nevrosi di guerra nel panorama italiano e internazionale

Sin dai primi mesi del conflitto, l'ambiente culturale e medico europeo furono accesi da un ampio dibattito riguardante l'origine dei disturbi che parevano colpire in massa i soldati, dibattito che coinvolse anche l'ambiente italiano, nonostante la già ricordata arretratezza del sistema psichiatrico: al tema fu dedicata una larga parte degli articoli delle riviste di scienze mediche fino agli anni '20. La domanda più presente – e più controversa – tra i contributi degli studiosi era se la guerra potesse essere considerata un agente patogeno determinante per l'insorgere di nevrosi all'interno di individui sani o apparentemente tali. Ciò era in stretta connessione con altri quesiti, riguardanti soprattutto il ruolo di psichiatri e medici legali al fronte e il trattamento da applicare agli invalidi. Le risposte variarono da Paese a Paese, influenzate dalle pressioni nazionalistiche, dai rapporti disciplinari all'interno degli eserciti, dalla differente strutturazione dei servizi sanitari e neuropsichiatrici; è possibile, tuttavia, rintracciare due tratti comuni, ovvero la credenza che la nevrosi fosse generata dalla volontà del singolo e che il metodo più efficace per il trattamento fosse la terapia del dolore<sup>74</sup>. Tra le interpretazioni più note, particolare rilievo ebbe quella francese di Joseph Babinski, secondo cui il quadro clinico dell'isteria – che comprendeva sintomi come tremori, difficoltà di movimento, paralisi, mutismo riscontrabili in buona parte dei soldati accolti nelle strutture – era da ricondurre alla volontà del paziente di non guarire per non dover tornare al fronte. La teoria, seppur confusa e poco definita nelle sue sfaccettature, venne accolta per via delle sue implicazioni terapeutiche, che vedeva l'insistenza medica nell'infliggere al paziente una terapia energica, spesso nella forma di terapia elettrica svolta alla presenza dei commilitoni malati. Questa, infatti, a differenza della terapia individuale, non permetteva al malato di

---

<sup>74</sup> B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.29. La seguente panoramica sulle diverse posizioni internazionali è tratta dal testo citato, dal saggio di Bianchi *Psychiatrists, Soldiers, and Officers in Italy During the Great War*, cit., e da A. SCARTABELLATI, *Intellettuale nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit.

concentrarsi sulla sua condizione, ma aveva uno scopo di carattere disciplinare, perché contrapponeva la determinazione del soldato a quella del medico, che si mostrava intenzionato a continuare fino alla rinuncia – o guarigione – del primo<sup>75</sup>. Tale terapia venne adottata anche dagli eserciti tedesco e austriaco per tutta la durata del conflitto, portata avanti con convinzione in particolare da Fritz Kaufmann, che vantava un numero di recupero di soldati al servizio attivo pari all'87% nel 1916. La violenza dei metodi di trattamento, che era a completa discrezione degli psichiatri e della loro ambizione, venne legittimata anche dalle teorie di Ernst Kretschmer nella seconda metà del conflitto, che considerava l'isteria come un istinto caratterizzato da una volontà inferiore che imponeva la resistenza al comando, e che era sensibile alla sensazione primitiva del dolore. Alla terapia elettrica si affiancava quella basata sull'ipnosi, resa più brutale da parte dei medici per la stessa convinzione della necessità di estirpare dai pazienti la volontà di sottrarsi alle armi. Tali convinzioni trovarono opposizione nell'interpretazione dello psichiatra di origine ebraica Hermann Oppenheim, presidente della Società neurologica tedesca fino al 1916 e studioso delle nevrosi traumatiche da prima dell'inizio del conflitto. L'ipotesi di Oppenheim era che la nevrosi traumatica e l'isteria differissero dal momento che la prima era la manifestazione di lesioni anatomiche occorse nel cervello dei soldati colpiti, da considerarsi pari a chi aveva riportato ferite fisiche. Tale proposta non ebbe particolare seguito, dal momento che era ritenuta troppo ancorata al somatismo e presupponeva il pagamento di pensioni da parte dello Stato anche a coloro senza traumi fisici evidenti. Opposta alle terapie violente era un'altra visione, che prese piede in Germania e soprattutto nel Regno Unito: si trattava dell'interpretazione psicoanalitica di derivazione freudiana, per cui l'origine delle nevrosi belliche era da ricercarsi nel conflitto tra il dovere e l'istinto di conservazione. Secondo questa ipotesi, il patriottismo del soldato non veniva del tutto represso dalla malattia: infatti la stessa sofferenza,

---

<sup>75</sup> Ivi, p.32. L'adozione della terapia elettrica fu oggetto di dibattito e contrasto presso l'opinione pubblica francese a partire dal 1916, anno in cui un soldato si rifiutò di sottoporsi al trattamento e per questo motivo venne processato. L'attenzione dedicata al caso dalla stampa fece sì che i medici francesi moderassero alcuni aspetti della terapia, anche se rimaneva in ogni caso escluso il consenso del paziente.

frutto di un contrasto interiore, provava che il malato aveva ancora un senso collettivo e lo differenziava dal disertore. La teoria si distinse per il rifiuto della terapia violenta da parte di Freud e dei seguaci, che condannavano inoltre il ruolo assunto da medici e psichiatri durante il conflitto e la prioritizzazione della riabilitazione senza una reale guarigione che era stata una costante per tutti gli eserciti europei. Se in tempo di pace, infatti, la psicanalisi mirava a un intervento sul singolo con lo scopo di restituire al paziente la propria volontà per rendergli possibile l'autodeterminazione, in tempo di guerra si assistette a una totale cancellazione della prospettiva individuale e l'unica restituzione a verificarsi era quella all'esercito<sup>76</sup>. Tra gli Imperi centrali, solo un esponente della scuola psicanalitica si vide affidare la direzione di un ospedale militare, Ernst Simmel, che si serviva di ipnosi e metodi psicanalitici per la cura dei pazienti ed era un deciso sostenitore dell'idea che la vita militare avesse contribuito in maniera non indifferente all'indebolimento psichico dei soldati<sup>77</sup>. La terapia ipnotica si basava sulla repressione del ricordo della guerra e sul recupero della virilità per gli ufficiali colpiti da traumi, ma aveva particolare efficacia sui soldati semplici, facilmente impressionabili, che spesso partecipavano a sedute di gruppo per abbreviare i tempi e trattare più pazienti possibile. Pur considerando che, per velocizzare i tempi di trattamento, spesso gli specialisti lasciavano spazio ai metodi tradizionali sacrificando l'ipnosi, dalle descrizioni in cui quest'ultima venne adottata come strumento terapeutico non emerse in ogni caso la presenza di un conflitto tra dovere e istinto di conservazione. Complice di ciò fu anche, per le stesse ragioni, il ricorso a schematismi nella terapia al fine di abbreviarla e adattarla a gruppi e il fatto che molti psichiatri cercavano la conferma delle loro teorie più che novità esplicative dei casi. L'interpretazione psicanalitica ebbe maggiore diffusione in Gran Bretagna, anche grazie a uno studio avviato presso l'Università di Cambridge,

---

<sup>76</sup> Ivi, pp. 85-90

<sup>77</sup> Ivi, pp. 40 e s. Altri esponenti della scuola psicanalitica erano John Mac Curdy, - che interpretava le nevrosi belliche come debole istinto del gruppo e si chiedeva se queste non fossero espressione del più vasto gruppo dell'umanità - e Karl Abraham, che dava una interpretazione che connetteva trauma bellico e sfera sessuale.

arrivando a sostituirsi ai tradizionali concetti di ereditarietà e predisposizione propri della psichiatria del tempo e arrivando ad avere un atteggiamento di maggiore apertura verso i disturbi dei soldati, rimanendo l'unico esercito a riconoscere la dignità umana dal paziente anche in stato nevrotico. Il mondo inglese sarebbe stato anche il primo a produrre, nel corso del dopoguerra, studi sistematici sullo shell shock, impegnandosi a offrire ai reduci un servizio di assistenza e reinserimento nella società.

L'Italia si presentò invece scarsamente ricettiva nei confronti delle riflessioni provenienti dagli altri Paesi, in particolare verso la teoria freudiana: il motivo di questa forma di chiusura è da ricercarsi nello stesso impianto della psichiatria di guerra italiana e del dibattito conseguente. Entrambi questi aspetti furono condizionati dallo stretto rapporto formatosi tra organismo statale e psichiatria, dalla recente affermazione della disciplina la cui credibilità era ancora molto ancorata a una spiegazione organicistica delle nevrosi, e, infine, dal peso esercitato dal potere militare nella vita civile e politica<sup>78</sup>.

Il rapporto tra istituzione psichiatria e militare fu da subito piuttosto complesso: gli psichiatri dovettero scontrarsi con le idee di esponenti della gerarchia militare – e di alcuni medici – persuasi dell'efficacia della rigida disciplina nel trattamento dei disturbi mentali, ricondotti a meri casi di simulazione ed esagerazione. In altri termini, i medici arruolati dovevano svolgere il loro lavoro e allo stesso tempo sottostare alla disciplina militare, che imponeva loro con una certa pressione di provvedere alla rapida ripresa dei soldati e alla loro immissione tra le fila dell'esercito sottovalutando la portata dei disturbi accusati. Nei centri la tempistica di osservazione era molto ridotta, e spesso i medici riuscivano a malapena a parlare con i soldati: per esempio Lattes, nell'articolo *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*<sup>79</sup> scrisse come la difficoltà di seguire l'aggiornamento delle pubblicazioni mentre si trovava al fronte, e soprattutto la

---

<sup>78</sup> Ivi, p.58

<sup>79</sup> L. LATTES, C. GORIA., *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVIII (1917), pp. 97-117, 193-210

rapidità dei tempi di osservazione – in contrasto con il numero elevatissimo di pazienti – avessero inciso negativamente sull'accuratezza dei risultati forniti da lui e dal collega Carlo Gorla. La necessità di accorciare i tempi comportò anche un crollo generale dell'ottimismo psichiatrico che permeò le prime fasi del conflitto, in quanto eliminava la possibilità di condurre studi precisi e adeguati alla situazione. La guerra cambiò quindi sia il rapporto tra medico e paziente – caratterizzato da una distanza superiore a quella esercitata in ambito civile<sup>80</sup> – che il modo di osservare dei medici: il nuovo contesto e la finalità delle osservazioni stesse non consentiva l'impiego delle consolidate modalità di classificazione dei disturbi, riducendo i centri neuropsichiatrici a barriere della disciplina volti a impedire il diradarsi delle fila dell'esercito<sup>81</sup>. La logica di reclutamento, infatti, rispetto alla seconda metà del secolo precedente e rispetto ai primi mesi di guerra, cambiò con il procedere della guerra. Nel 1917 Lattes scriveva:

Durante questa guerra le cose stanno diversamente. Occorrendo in queste condizioni la cooperazione di tutte quante le forze umane utilizzabili, il criterio dell'utilità di un individuo si allarga enormemente, mercé l'introduzione del concetto di idoneità limitata ai soli servizi sedentari. In base a questi si raccolgono nell'esercito individui di efficienza notevolmente bassa<sup>82</sup>.

Dall'Unità ai primi mesi del conflitto, il compito dei medici era quello di vigilare con attenzione sulle reclute per evitare che individui con problemi mentali fossero arruolati al fronte e potessero danneggiare i colleghi<sup>83</sup>: Leone Lattes nel 1917

---

<sup>80</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.122

<sup>81</sup> Rispetto agli altri Paesi, l'Italia soffriva una carenza di soldati a causa del massiccio fenomeno di emigrazione degli anni precedenti, che aveva comportato la riduzione degli uomini in età militare.

<sup>82</sup> L. LATTES, *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*, in «Rivista di medicina legale», VII (1917), pp. 1-10, 49-60)

<sup>83</sup> Nel 1916, Lattes aveva sottoscritto assieme ad altri psichiatri (Pighini, Antonini, Bianchi) una relazione presentata da Augusto Tamburini al Ministero, in cui il medico chiedeva con urgenza una serie di provvedimenti per estromettere dall'esercito i simulatori, chi esagerava sintomi nevrotici, degenerati amorali e folli morali - obbligandoli a utili occupazioni, ad esempio al lavoro di sterro compiuto al fronte prima da appositi operai – salvo poco tempo dopo procedere a un attento recupero di più personale possibile. (B. BIANCHI, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura* in *La Grande*

scriveva dell'importanza di rintracciare ed eliminare anomali mentali, alienati, epilettici, nevrotici dalle truppe, in modo da provvedere a un'igiene psichica corrispondente a quella fisica, in grado di preservare l'esercito nonostante le perdite in termini numerici<sup>84</sup>.

Tuttavia, dopo più di un anno di combattimento, di fronte alla perdita ingente di capitale umano, le esigenze dell'esercito mutarono: si verificò un passaggio dalla cernita selettiva all'omologazione, per cui coloro che prima erano considerati inadatti a militare in quanto biologicamente inferiori vennero invece educati al fine di ridurre la diversità<sup>85</sup>. L'operato dei medici in questo ambiente non era relativo alla cura del singolo, ma un obiettivo che assunse dimensioni di massa e alle necessità di un malato venne preposta la sopravvivenza dell'organismo militare. Dal punto di vista interpretativo, la sofferenza mentale veniva spiegata attraverso il determinismo biologico, in cui era cruciale il ricorso alla predisposizione e all'ereditarietà di ascendenza lombrosiana: la spiegazione delle nevrosi di guerra non risiedeva quindi nella guerra stessa, ma nella congenita inferiorità dei malati. Laddove lo svolgimento di analisi accurate era impossibile – ad esempio nei centri immediatamente a ridosso del fronte – la predisposizione all'instabilità psichica veniva supposta; allo stesso modo gli episodi di criminalità e insubordinazione nell'esercito vennero, almeno fino al 1917, semplicisticamente ricondotti al concetto di degenerazione, di cui erano presunte rivelazioni la difficoltà di adattamento alla vita militare, la tendenza alla simulazione, gli atti di autolesionismo. Vi era quindi l'idea che la guerra non potesse essere reputata causa determinante dell'insorgere di forme di disagio psichico, ma solo un fattore rivelatore o aggravante delle già presenti condizioni di devianza e criminalità. La

---

*Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI, C. ZADRA (a cura di), Bologna, Il Mulino, 1986, p.95)

<sup>84</sup> L. LATTES, *Gli omosessuali nell'esercito*, in «Giornale di medicina militare», Roma, Ispettorato di Sanità Militare, LXV (1917), p.63. Ciò avrebbe d'altro canto consentito la limitazione dei costi per assistenza e pensionamento. A ciò si aggiungeva il fatto che spesso gli invalidi dal punto di vista psichiatrico venivano impiegati per servizi scopi pratici, come la manutenzione delle ferrovie in zone di guerra al posto di operai specializzati o il sopraccitato lavoro di sterro.

<sup>85</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p.89

determinazione nel rimanere saldamente aggrappati alle categorie interrogative e interpretative della dottrina lombrosiana può anche essere letta come un riflesso del bisogno di sicurezza sociale e professionale messe in discussione dall'esperienza bellica, un bisogno ulteriormente amplificato se si considera la recente acquisizione di un ruolo autonomo e di una portata sociale da parte della psichiatria<sup>86</sup>. La difficoltà a stare al passo con l'arrivo dei ricoverati e la presa di coscienza dell'incompatibilità tra trattamenti adottati e sintomi presenti comportarono in ogni caso una scomparsa della correlazione tra diagnosi e trattamento, portando gli psichiatri italiani a ricorrere all'improvvisazione della terapia, spesso servendosi di ipnosi, tecniche violente e suggestive applicate per svariate forme di sintomi, dalla paralisi corporea al sordomutismo<sup>87</sup>. Nel corso degli anni, però, si fece strada la consapevolezza di dover ripensare le categorie collaudate alla luce della quantità (le stime si aggirano a circa 40mila soldati ospedalizzati per ragioni psichiatriche in Italia<sup>88</sup>) e della qualità dei fenomeni osservati: si ebbero un ripensamento e un allargamento del concetto di predisposizione, con il risultato che l'ansia, l'alcolismo, l'emozione e il cambiamento radicale dello stile di vita vennero considerati come fattori predisponenti.

Si andò incontro, come verrà esposto successivamente, al rifiuto di riconoscere in maniera formale l'inadeguatezza degli schematismi che costituivano i punti cardine della disciplina; di fatto, invece, queste stesse categorie vennero rese elastiche e riplasmate a seconda delle condizioni, pur senza rinunciare al costante richiamo al rigido organicismo che fungeva da cornice al pensiero medico del tempo. Ciò, pur non costituendo un traguardo immediato e durevole, avrebbe

---

<sup>86</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.128

<sup>87</sup> B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.73. La tempestiva risposta dei soldati a qualsiasi tipo di trattamento risiedeva nell'abitudine a rispondere in maniera automatica agli ordini sviluppatasi durante il servizio, a cui si sommavano stanchezza e desiderio di riposo. Le forme di terapia suggestiva erano maggiormente efficaci nei soldati di bassa estrazione sociale rispetto agli ufficiali stessi.

<sup>88</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p.123



portato, soprattutto verso la fine del conflitto, a una ridefinizione del rapporto tra uomo e guerra, con l'ammissione che il meccanico potesse avere il sopravvento sull'organico, l'artificiale sul naturale, il tecnologico sul biologico<sup>89</sup>.

---

<sup>89</sup> Ivi, p.69

### **2.3. Omosessuali, simulatori, disertori: Leone Lattes come psichiatra di guerra**

Leone Lattes, arruolatosi come medico volontario nel conflitto, venne dapprima impiegato presso l'ospedale militare principale di Torino e in un ospedale da campo, venne successivamente nominato capo del reparto di neuropsichiatria della VII Armata – costituita nel 1918 a Brescia – e consulente medico psichiatra della VIII Armata, detta anche Armata del Montello<sup>90</sup>. Durante il conflitto, contribuì alla ricerca psichiatrica attraverso una serie di contributi in rivista relativi alla propria esperienza nei reparti, toccando i temi al centro dell'osservazione italiana e internazionale, senza tralasciare il rapporto tra medicina e scienze giuridiche, in parte oggetto della sua professione di medico legale. Le riflessioni operate da Lattes fino al 1917– anno in cui si registra la maggior parte degli articoli – sono il risultato di osservazioni di prima mano che si presentano in linea con i principi di ascendenza lombrosiana sopra citati – complice anche la sua formazione torinese – e testimoniano la presenza della forza dei paradigmi condivisi nel mondo psichiatrico italiano del primo Novecento. Gli articoli composti dopo la conclusione del conflitto, invece, pur rimanendo sostanzialmente fedeli ai concetti di predisposizione e degenerazione, mostrano una maggiore sensibilità alla problematizzazione di queste stesse categorie e affrontano, in parte, le tematiche dell'occorrenza nevrotica in assenza di ascendenze ereditarie e della componente emotiva nell'insorgenza dei disturbi mentali.

Se la risposta alle patologie manifestate dai soldati era sostanzialmente univoca, la gamma degli stessi sintomi era molto vasta. Nel 1917 Lattes pubblicò l'articolo *Gli omosessuali nell'esercito* all'interno del «Giornale di Medicina Militare»<sup>91</sup>: la questione affrontata dall'autore nel testo è relativa all'idoneità dei soldati omosessuali al servizio militare, strettamente connesso alla classificazione dell'omosessualità come alienazione mentale o meno. Secondo Lattes,

---

<sup>90</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>91</sup> L. LATTES, *Gli omosessuali nell'esercito*, cit.

l'omosessualità non costituiva di per sé ragione di esclusione dalla leva, essendo le facoltà mentali e le qualità morali inalterate e le abitudini femminee insufficienti alla squalificazione mentale dell'interessato. Sin dalle prime pagine del testo è riconoscibile una visione dell'omosessualità rispondente a un modello stereotipato, caratterizzato da comportamenti e tratti fisici femminili, come la debolezza di costituzione e la voce acuta<sup>92</sup>.

Liquidata la questione dell'idoneità, Lattes spiegò come il reale problema relativo all'inserimento di individui omosessuali nell'esercito fosse quello dell'igiene morale<sup>93</sup>: esattamente come gli epilettici e i portatori di bacilli e batteri, anche gli omosessuali erano considerati un pericolo per il contagio dei commilitoni. Il rischio di contagio omosessuale venne descritto come particolarmente alto per l'esercito proprio per il fatto che questo era una comunità mascolina di individui costretti a una forma di intimità semplice a tramutarsi in promiscuità; complice di ciò era anche la componente sociale dell'esercito, costituito in prevalenza da uomini giovani non ancora iniziati all'attività sessuale e facili prede per individui omosessuali più maturi ed esperti, in certi casi in grado di eludere anche la sorveglianza degli ufficiali. All'interno del campione di soldati analizzato, Lattes esclude la presenza di eventuali simulazioni di omosessualità per il fatto che la vergogna per la condizione portava gli eterosessuali a ripudiarne l'appellativo e gli omosessuali a nascondersi; anche se la diagnosi di omosessualità non differiva per difficoltà da quelle delle altre patologie psichiatriche, questa non poteva essere

---

<sup>92</sup> Il prototipo fisico dell'omosessuale era anch'esso, per il caso italiano, un portato di ascendenza lombrosiana: lo studioso sosteneva infatti come gli omosessuali potessero essere considerati devianti al pari dei criminali, e al pari di questi ultimi potevano essere identificati attraverso la presenza di precise caratteristiche biologiche, come effeminatezza, l'assenza di peli, la secrezione latte, la larghezza del bacino, l'ipertrofia delle mammelle e la macrocefalia. Dal punto di vista morale, gli omosessuali erano equiparabili ai delinquenti per caratteristiche come la frivolezza, l'egoismo, la gelosia e la falsità, la vanità e la menzogna, il gusto per l'orgia, la vendetta, l'amore per gli animali. In sostanza, un aspetto e un comportamento devianti dalla norma erano percepiti come pericolosi e delinquenti, malattia del singolo e malattia degenerativa per la società. (M. REGLIA, *Mascolinità devianti dall'ex Litorale Austriaco all'ex Venezia Giulia*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2020, p.45)

<sup>93</sup> L'esercito veniva descritto come un ambiente caratterizzato da una forte sanità morale – espressa dalla rigida disciplina, dalla sorveglianza dei commilitoni, dalle occupazioni regolari e dall'incombenza del Codice penale, che scoraggiava l'insorgere della criminalità al suo interno. Per questo motivo esso era inadatto alla presenza di individui che avrebbero portato scompiglio al suo interno. (L. LATTES, *Gli omosessuali nell'esercito*, cit., p.66)

considerata una alienazione mentale – dal momento che non comprometteva l'integrità intellettuale e le facoltà etiche dei soldati – ma solo una forma di infermità minore. In questi casi, non di per sé incompatibili con la leva, la scelta di riformare o meno l'individuo spettava al medico. Il reale pericolo dell'omosessualità risiedeva pertanto nella sua possibile carica contagiosa, resa un reale pericolo dall'intrinseca costituzione e composizione interna all'esercito.

Anche il discorso relativo all'omosessualità – descritta in prevalenza come assenza di virilità – può essere letto alla luce dei controversi rapporti di medici e coscritti con la sfera militare: l'esercito, infatti, sin dalla seconda metà del XIX secolo, era stato assunto come modello di comportamento per i cittadini, ponte unificante del nesso istituitosi tra patriottismo e militarismo e tra virilità e nazione. La dialettica tra mascolinità combattente, incarnata dalle truppe in armi, e mascolinità disciplinata – corrispondente a un modello borghese di ufficiale gentiluomo o fante-contadino – si rafforzò sempre più nell'ambito della coscrizione obbligatoria, producendo all'alba del XX secolo un ideale di virilità che fortemente contrastava sia con ogni forma di devianza da questa (omosessualità) sia con gli effetti concreti che la guerra spesso aveva su corpo e mente del soldato. Alla radicata e propagandata concezione del soldato come individuo iper-virile si affiancò, con il procedere del conflitto e con lo sviluppo di una larga serie di problematiche, una figura antieroica, caratterizzata da debolezza fisica ed effemminatezza. Una lunga permanenza al fronte poteva dare luogo all'insorgere di emozioni contrastanti con la mascolinità di facciata delle truppe, quali codardia, panico, terrore. Allo stesso modo gli attributi del soldato ferito – passività, dipendenza da medici e infermiere, infantilizzazione, difficoltà motorie – contrastavano in maniera inequivocabile con la figura del soldato costruitasi nell'immaginario collettivo e contribuivano, quasi per esclusione, a collocarlo piuttosto nella sfera femminile, complice anche il fatto che molti soldati feriti, durante la licenza, manifestavano preferenze per attività al

tempo attribuite alle donne, come il giardinaggio<sup>94</sup>. L'isteria maschile venne subito percepita come il rifiuto attivo di adeguamento al modello virile, come incapacità di autocontrollo<sup>95</sup> e affermazione del diritto alla debolezza, che aveva poco a che fare con l'etica combattentistica. In certi casi l'insorgenza di caratteri reputati femminili portò al semplicistico accostamento di questi ultimi all'omosessualità: tra gli esempi stranieri si ricorda quello di un esponente della scuola psicanalitica, Karl Abraham, che sosteneva come il trauma bellico potesse essere causa scatenante di una reazione isterica che colpiva la sfera sessuale e comportava comportamenti narcisistici e tipicamente omosessuali<sup>96</sup>. A questa interpretazione contribuiva anche il fatto che, prima della guerra, i sintomi isterici – mutismo, paralisi, convulsioni e altri disturbi del genere – che in quel momento si riscontravano nei soldati, erano stati a lungo attribuiti alla sfera femminile dalla maggioranza degli specialisti in Europa<sup>97</sup>.

Lattes ribadì l'estraneità dell'omosessualità alla categoria delle alienazioni anche nell'articolo *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*<sup>98</sup>, testo anch'esso dedicato all'orientamento del mestiere medico-legale nel tracciare un discrimine tra idonei e non idonei al servizio militare sulla base delle facoltà psichiche degli individui. La prima parte del testo è dedicata a marcare le differenze tra ambito civile e militare dal punto di vista dell'esercizio della professione medica e della letteratura giuridica. Secondo l'autore, rispetto alla medicina legale in ambito civile, quella militare aveva un compito più preciso, perché non si basava solo sull'accertamento del libero esercizio delle facoltà mentali, ma si occupava anche di valutare se l'equilibrio psichico dell'interessato fosse adatto o meno alla vita militare, stabilendo in questo modo un legame tra la

---

<sup>94</sup> BENADUSI, L., *Il corpo del soldato. Militarismo, mascolinità e nazione dal Risorgimento alla Grande Guerra* in *Nuove frontiere per la storia di genere*, a cura di L. GUIDI, M.R. PELLIZZARI, Università di Salerno, 2013, p.321

<sup>95</sup> F. MILAZZO, *Smascherare il Simulatore* in «Diacronie» [Online], 33,1 (2018), p.9

<sup>96</sup> B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.44. La visione di Abraham si inserisce nella corrente che prediligeva interpretazione sessuale dell'isteria e delle nevrosi belliche.

<sup>97</sup> Ivi, p.77

<sup>98</sup> L. LATTES, *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*, cit.

complessità psichica individuale e la collettività dell'ambiente militare. Per quanto riguarda il punto di vista giuridico, il medico legale militare doveva attenersi all'Elenco delle Infermità (Articolo 19), che stabiliva l'obbligo di allontanamento dall'esercito di coloro che erano alienati al momento della visita oppure lo erano stati in passato: essendo secondo la scienza del tempo l'alienazione una malattia congenita ed ereditaria, le possibilità di un'ulteriore manifestazione anche dopo l'accertata guarigione non poteva essere esclusa. Lattes puntualizzò come nel testo l'alienazione venisse intesa in senso assoluto, tracciando anche i limiti della questione: il termine «alienazione» non aveva una chiara definizione nel mondo scientifico, mentre nel senso comune essa era ritenuta una «alienazione mentale cronica e sistematizzata che li [coloro che ne erano colpiti] rende[va] inadatti alla vita sociale per intensità o violenza delle sue manifestazioni»<sup>99</sup>, che comportava il ricovero dei soggetti presi in esame. I confini entro cui la diagnosi si muoveva erano perciò soggettivi e piuttosto sfumati, e i medici per attenersi all'Elenco delle Infermità dovevano far riferimento a una definizione di alienato più ristretta rispetto a quella diffusa nel senso comune. Se da una parte anche l'inidoneità presunta costituiva motivo di esclusione dall'esercito da parte del medico, dall'altra si doveva fare attenzione a non classificare ogni disturbo come alienazione. Come ribadito anche nell'articolo *Gli omosessuali nell'esercito*, secondo Lattes alcune psicopatie assumevano la veste di infermità minori, da tenere sotto controllo, ma comunque non gravi al punto da determinare l'incompatibilità del paziente con la società e con la vita militare: anzi, Lattes sosteneva come certi disturbi fossero di facile adattamento e fossero tenuti sotto controllo anche grazie alle rigide regole militari. Tra costoro, definiti semi-alienati, venivano annoverati bevitori, ossessivi, impulsivi, omosessuali, pigri patologici, criminali indotti dalla deficienza di inibizione, come i criminali di occasione<sup>100</sup>,

---

<sup>99</sup> ID., *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*, cit., p.5

<sup>100</sup> Si ricorda che la categoria del criminale di occasione era stata introdotta da Guglielmo Ferrero, in contrasto con la visione di Lombroso – che infatti non avrebbe abbracciato con convinzione quanto teorizzato dal cognato – la quale prevedeva che ogni azione delittuosa fosse originata da una predisposizione dell'individui derivata dall'anamnesi ereditaria e che il crimine fosse quindi insito nella

soldati affetti da disturbi ansiosi o, più raramente, fobici. Lattes avvertiva come tuttavia l'Articolo 19 non dovesse essere preso alla lettera, riportando l'esempio di un soldato affetto da fobia – pertanto non alienato e idoneo al servizio – e terrorizzato dai pomodori che gli venivano serviti a cadenza regolare, il quale venne costretto alla licenza perché a rischio deperimento, non potendo l'esercito procacciarsi diverse fonti di nutrimento<sup>101</sup>. La diagnosi di un disturbo presupponeva un'indagine familiare, al fine di determinare l'ereditarietà del disturbo stesso: in questo caso, Lattes riportò come la fobia fosse condivisa anche dalla madre e dalla nonna materna, costituendo pertanto un'indubbia tara ereditaria.

La discrezione interpretativa dell'Elenco delle Infermità si applicava secondo Lattes anche in base alle circostanze: se in tempo di pace era possibile operare una selezione più restrittiva includendo nelle fila dell'esercito solamente gli individui migliori, eliminando gli uomini con diminuita efficienza militare, in tempo di guerra il criterio di selezione era opposto. I semi alienati si trovavano quindi per l'autore in una zona grigia, per cui potevano essere considerati sani ai fini militari, ma la presenza di un disturbo anche di scarsa rilevanza comportava il rischio di una rottura dell'equilibrio della loro psiche, dando atto a patologie più gravi o a gesti estremi come il tentato suicidio, analizzato approfonditamente da Lattes nello stesso anno<sup>102</sup>. Questa affermazione avvalorava la tesi diffusa tra gli psichiatri di stanza, ovvero che la guerra avesse «sollevato il velo»<sup>103</sup> su patologie già presenti nella psiche dei soldati e non fosse la causa primaria dell'insorgenza di queste. In questo potenziale scoperchiamento della psicosi risiedeva la pericolosità dei semi alienati, a cui viene dedicata la seconda parte dell'articolo. Il tema della pericolosità sociale aveva trovato larghissima diffusione nell'ultimo ventennio

---

persona stessa che lo commetteva. (R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, cit., pp.164-165)

<sup>101</sup> L. LATTES, *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*, cit., p.15

<sup>102</sup> ID., *Il tentato suicidio nei militari*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVIII (1917), pp. 381-396

<sup>103</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuale nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.131

dell'Ottocento e, nel momento in cui scriveva Lattes, era ancora considerato un criterio di orientamento per la valutazione dei disturbi psichiatrici, fondamentale all'esercizio della funzione sociale cui aspirava la disciplina psichiatrica<sup>104</sup>. Rispetto alla valutazione della pericolosità in campo penale – in cui si parlava sempre di pericolosità assoluta –, in ambito militare essa poteva essere intesa in maniera relativa, focalizzandosi in particolar modo sul possibile impatto di questa sulle condizioni di vita del militare. La necessità di riforma nasceva pertanto dalle plausibili minacce rappresentate dall'effetto della guerra su individui di per sé non pericolosi per la società civile, ma dannosi per l'equilibrio dell'esercito, che avrebbe visto le sue fila turbate da eccessi di psicopatologia o con contagi per i casi di fobici o omosessuali.

L'interesse relativo alla tematica dei cosiddetti semi alienati e alla loro pericolosità può essere letto anche come il tentativo di razionalizzare una falla interna alla complessa classificazione lombrosiana – imprecisa per stessa ammissione degli allievi e motivo di attacco da parte dei detrattori – e di rispondere allo stesso tempo alla libertà lasciata dai codici ai medici legali e agli psichiatri attraverso l'orientamento della discrezione dello stesso personale medico.

Sempre nel 1917 Lattes si occupò dei tentati suicidi tra le fila di soldati nell'articolo *Il tentato suicidio nei militari*<sup>105</sup>. Nel testo, Lattes ripercorse le diverse modalità di suicidio adottate dai soldati con una precisione imputabile alla sua esperienza da medico legale, sottolineando come una parte di queste presentasse un'altissima incidenza di suicidi non riusciti; rispetto ai cittadini borghesi – per cui armi da taglio e soprattutto da fuoco<sup>106</sup> erano strumento di suicidio – tra i militari prevalevano forme di morte quali l'impiccagione, l'annegamento, il gettarsi

---

<sup>104</sup> Il criterio di pericolosità sociale verrà abolito dalla valutazione psichiatrica in Italia a partire dalla Riforma Basaglia del 1978

<sup>105</sup> L. LATTES, *Il tentato suicidio nei militari*, cit. Lattes aveva compiuto studi sul suicidio anche in precedenza, come si evince dall'articolo *La diagnosi medico-legale del suicidio doppio e dell'omicidio suicidio*, in *Riv. di medicina legale*, VI (1916), pp. 201-207, 223-231.

<sup>106</sup> Tra i militari non era in uso il suicidio con arma da fuoco perché, mentre il borghese di norma utilizzava una rivoltella, il soldato aveva a disposizione soltanto il fucile a canna lunga, cosa che rendeva complesso il procedimento, in quanto era necessario eludere la costante sorveglianza e premere il grilletto a distanza. Lattes aggiungeva che i soldati più atti al suicidio erano coloro che avevano già manifestato problemi mentali in precedenza, e per questo erano spesso privati dell'arma.



dall'alto. Queste ultime due, rispetto a forme come il suicidio per avvelenamento o asfissia tossica, erano forme predilette in quanto consistevano di gesti improvvisi, che potevano essere compiuti eludendo solo per pochi istanti la sorveglianza<sup>107</sup> e non necessitavano di strumentazione. Partendo dalla cattiva riuscita di una larga parte di questi suicidi, Lattes spiegò come molti medici militari ipotizzassero che molti dei tentati suicidi fossero in realtà suicidi simulati, situazione valida in particolare per il caso dell'annegamento: infatti, in questo tipo di morte, la mancanza di serietà non poteva essere visibile dall'assenza di lesioni, e i tentativi di mettersi in salvo da parte di chi si gettava in acqua contrastavano con l'intento primario che li aveva spinti a gettarvisi. Secondo Lattes, tali gesti, pur senza escludere la loro carica simulatoria, non erano invece riconducibili alla volontà degli individui, quanto più derivanti dall'infermità della psiche dei soggetti portati a compierli. Il morbo che affliggeva i soldati veniva ricondotto dall'autore a una manifestazione di uno stato depressivo transitorio o permanente e perciò era non considerato sanzionabile da parte della legge.

Venne inoltre descritta l'evenienza in cui il gesto veniva compiuto senza motivazione: gli individui colpevoli erano:

degenerati, gravati da eredità psicopatica, in buona parte pregiudicati, violenti, moralmente insensibili, insofferenti della disciplina, affetti da impulsività patologica, oppure di individui deboli di mente, a carattere fatuo ed inconsistente, pieno di suscettibilità e di risentimenti, scarsamente inibito, o in preda a crisi passionali<sup>108</sup>.

Sono pertanto evidenti i termini chiave propri della dottrina lombrosiana; la descrizione rispecchiava il pregiudizio che colpiva i soldati affetti da disturbi nevrotici, trattati con diffidenza dai medici e con disprezzo dai compagni di armata

---

<sup>107</sup> Gibelli (A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit., p.82) descrive le forme di sorveglianza messe in atto dall'esercito (sorveglianza a vista, censura postale, liste di leva) sostenendo che, al di là dello scopo pratico e organizzativo dell'esercito, l'obiettivo implicito fosse quello di ridefinire e manipolare l'identità psicologica degli arruolati. A ciò contribuivano significativamente anche le scienze mediche, che avevano la prerogativa di definire il rapporto tra sanità e malattia, normalità e devianza. Strumento di ciò era l'attenzione con cui le cartelle mediche dei malati militari erano redatte, comprendendo dettagli sull'interessato, ma anche esperienze passate e informazioni famigliari, volendo trarre da ciò la base per una diagnosi che di fatto veniva scritta dai dati raccolti.

<sup>108</sup> L. LATTES, *Il tentato suicidio nei militari*, cit., p.395

e soprattutto dagli ufficiali militari, che attribuendo loro l'etichetta di degenerati tendevano a considerarli maliziosi, anormali, deboli e primitivi, privi di qualsiasi senso patriottico. La visione, particolarmente dura, contrastava con quella diffusa nel contesto inglese, in cui si avvalorava l'idea del conflitto interno tra paura e dovere e la dignità dei soldati colpiti da shell shock veniva riconosciuta e preservata<sup>109</sup>.

A un'osservazione attenta, il medico legale rilevò come azione di tentato suicidio compiuta e stato psichico del paziente fossero incompatibili, anzi contrapposte, contraddizione che venne indicata come la vera e propria spia della simulazione assieme alla mancanza di disciplina riscontrata nei soggetti. Lattes invitava a non sottovalutare queste situazioni, dal momento che costituivano un indicatore del malessere di un soldato e ne rivelavano i tratti atavici prima troppo deboli per essere individuati. Per questi motivi Lattes rigettava l'idea che le modalità del tentato suicidio fossero riconducibili a simulazione, quanto più alle condizioni in cui il soldato, già affetto da disturbi, si trovava; e in particolare a un conflitto interiore generato dall'incontro tra malattia e disciplina militare, che rendeva inevitabile lo sfogo degli impulsi violenti in maniera improvvisa e drammatica. Da quest'ultima osservazione di evince la consapevolezza da parte di alcuni psichiatri di guerra dei danni che la rigida impostazione militare poteva arrecare ai soldati: emerge anche, oltre alla tradizionale interpretazione che vedeva la debolezza mentale come sintomo biologico di inferiorità, una debolezza "artificiale", ovvero creata dallo stretto contatto con ambienti dalla carica emotivamente sfinente.

Nel testo, Lattes prese in considerazione un altro concetto, divenuto una forma di ossessione per molti medici e per le alte sfere dell'esercito, quello della simulazione: simulatori erano coloro che, secondo gli ufficiali, fingevano patologie per scampare alle operazioni sul fronte, e che i medici avevano il compito di scovare e, in molti casi, punire attraverso il ricorso alla terapia dolorosa per

---

<sup>109</sup> B. BIANCHI, *Psychiatrists, Soldiers, and Officers in Italy During the Great War*, cit., p.231

indurli a rinunciare alla messinscena<sup>110</sup>. La pressione militare fece in modo che gli psichiatri abbandonassero alcune convinzioni interne alla disciplina, tra cui il fatto che nei disturbi isterici non fosse possibile una simulazione consapevole: questo avrebbe infatti reso i provvedimenti medico-legali troppo indulgenti<sup>111</sup>.

L'insistenza sul tema, più forte in Italia che negli altri Paesi, era legata al fatto che, sin dagli anni immediatamente successivi all'Unità, i cittadini maschi abili avevano mostrato forte resistenza a prendere parte al servizio militare obbligatorio: alla luce di ciò e dell'aumento delle diserzioni e dei ricoveri per nevrosi con il procedere della guerra, il pregiudizio degli ufficiali risulta più comprensibile<sup>112</sup>. La tematica si presentava quindi in continuità con la precedente evoluzione psichiatrica, in quanto permise, sovrapponendo elemento patologico e criminalità, di portare avanti il rapporto con l'eredità lombrosiana cara agli psichiatri di seconda generazione; ma assunse anche tratti di discontinuità, perché, soprattutto dopo Caporetto, ci si rese conto dell'inservibilità degli schematismi positivistici per rintracciare segni di simulazione, un fenomeno del tutto distante dalle occorrenze che si erano presentate nell'alienistica civile e che erano state la bussola iniziale delle ricerche nel campo<sup>113</sup>.

Era tuttavia, per stessa ammissione degli alienisti, complicato riconoscere il confine tra simulazione e malattia; anzi, come un circolo vizioso, chi simulava determinati sintomi era ritenuto in qualche modo affetto da uno squilibrio mentale di natura diversa, ma comunque segno di patologia. Per questo motivo la gestione

---

<sup>110</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p.73. L'autore commenta come l'onere ricaduto sui medici fosse una causa significativa della perdita della carica positiva della terapia, che si tramutava a poco a poco in condanna e in trattamento sul campo, a ridosso delle prime linee, marcando l'impossibilità di fuga e la dissoluzione del confine tra servizio e malattia, tra fronte e ospedale, a memoria per il paziente dell'onnipresenza del pericolo che era divenuto un dovere mortale.

<sup>111</sup> B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.83

<sup>112</sup> M. ROMANO, *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915 - 1918)*, Firenze University Press, 2019, pp. 138 e s.

La simulazione riguardava anche le visite di leva; sempre Romano (ricorda come oltre il 50% degli arruolati accusavano false patologie di fronte ai medici nel 1875, simulando malattie agli occhi, dell'apparato circolatorio, l'epilessia e la claudicazione.

<sup>113</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p. 225

dei simulatori rimbalzava tra il trattamento offerto dai medici per i disturbi mentali e l'accentuarsi della disciplina militare, che sopravanzava i metodi terapeutici nei casi più gravi, generando una sovrapposizione tra la componente investigativa medico-legale, quella punitiva e quella riabilitativa<sup>114</sup>.

Il numero dei simulatori, se presenti, era comunque difficile da quantificare: i report degli psichiatri stanziati nella III e IV Armata e nella zona della Carnia illustravano come il problema fosse molto diffuso (la percentuale si aggirava attorno al 10% dei soldati presenti nella zona, un quinto dei soldati totali per la zona di Carnia), ma si accompagnano anche a testimonianze in cui predominava la loro assenza, come quella di Vincenzo Bianchi relativa alla II Armata<sup>115</sup>. È chiaro come l'attribuzione della simulazione a una particolare categoria di pazienti fosse largamente dipendente dalla sensibilità e dalla discrezione del medico che se ne occupava. Il discorso sulla simulazione, tuttavia, se affrontato da una prospettiva differente, permette di staccarsi dalla visione di un soldato passivo, del tutto vittima delle circostanze e della malattia come inconscia scappatoia dalla guerra. È ammissibile, infatti, un intreccio della componente conscia con quella inconscia: in altri termini, era possibile che alcuni soldati, essendo stati malati in precedenza e avendo goduto di una lunga degenza, esagerassero – consapevolmente o meno – i sintomi accusati, sfuggendo per questo motivo alla caccia dei medici militari<sup>116</sup>.

Durante il servizio presso il Reparto di Osservazione dell'Ospedale Militare principale di Torino Lattes scrisse, assieme al collega Carlo Gorla, l'articolo *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*<sup>117</sup>. Il tema affrontato nell'articolo tocca una questione di grande importanza: la sempre maggiore affluenza di soldati colpiti da sordomutismo, paralisi, incubi, difficoltà

---

<sup>114</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit., p.152

<sup>115</sup> M. ROMANO, *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915 - 1918)*, cit., p.141

<sup>116</sup> ID., *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915 - 1918)*, cit., p.142

<sup>117</sup> LATTES, C. GORLA, *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*, cit.

motorie, puerilismo comportò che gli specialisti nel campo si ponessero la domanda riguardante l'origine di questa nuova «strana malattia»<sup>118</sup>, inevitabilmente accompagnata da una revisione dei tradizionali sistemi diagnostici, con particolare attenzione anche alle metodologie di controllo e recupero<sup>119</sup>.

I due medici si concentrarono sui casi di nevrosi che parevano essere sorte a causa della guerra e non rivelare uno stato morboso anteriore: rimaneva comunque solida la convinzione, in linea con la letteratura del tempo<sup>120</sup>, che la guerra non fosse portatrice di nuove malattie, ma che costituisse un'irripetibile occasione per uno studio approfondito di quelle già presenti in un numero di casi molto alto. Dopo aver ripercorso le teorie più recenti del tempo relative ai disturbi del caso, Lattes e Goria passano all'analisi da loro condotta su diciotto casi di ricoverati presso il loro istituto: le osservazioni vennero compiute al momento della massima manifestazione dei sintomi o successivamente alla guarigione, e integrate dal reperimento di dati anamnestici trasmessi da altri ospedali per mezzo di diari, che riportavano informazioni riguardo la condizione del malato ed eventuali casi di psicosi all'interno della famiglia. A casi emblematici e degni di osservazione vennero associati anche casi di istero traumatismo provocati da ferite e lesioni minori. L'esposizione dei pazienti osservati seguiva uno schema fisso, comprendente dati anagrafici del paziente, corpo di battaglia di appartenenza, professione (tutti i soldati menzionati in questo articolo erano di bassa estrazione sociale), informazioni desunte dalla famiglia relative a patologie passate del

---

<sup>118</sup> La figura dei soldati "impazziti" non era tuttavia nuova: le prime notizie delle psicosi di guerra in età contemporanea giunsero dal conflitto russo-giapponese del 1906, di cui psichiatri come Placido Consiglio erano a conoscenza (ivi, p.17 s.)

<sup>119</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit., p.127

<sup>120</sup> Gli autori citati da Lattes sono perlopiù francesi (Boisseay, Roussy, Grasset, Régis) a prova del fatto che il mondo francese fosse ancora ritenuto un importante modello per la psichiatria italiana. In particolare si segnala la teoria di Grasset (pp.98-99), che divideva le psicosi di guerra in tre gruppi: le forme di istero traumatismo e nevrosi traumatica - contrassegnati da fatti paralitici, paretici, contratture, anestesia, ipostesie, insensibilità al dolore – che per l'autore mostravano l'assenza di una sensibilità profonda, le forme nevrotiche rare indotte da commozione fisica e morale, in quest'ultimo caso scatenata da un 'esplosione o da un trauma bellico, e infine le psiconevrosi emozionali, scatenate dalla sola suggestione del soldato. Questa classificazione riecheggia anche nell'analisi di Lattes e Goria.

soldato (ad esempio attacchi epilettici o convulsivi) e problemi di salute di parenti più o meno stretti. Si passava poi a una spiegazione dettagliata dei sintomi accusati e dell'evento che ne aveva determinato l'inizio: nella maggior parte dei casi questo era un'esplosione o una vista suggestionante, come quella dei compagni gravemente feriti o morti, o una ferita che provocavano la perdita di coscienza dei militari – intesa come stupore, risposta negativa agli stimoli anche fisici, forte confusione mentale – per un tempo indeterminato, perpetuatosi anche per diverse ore e spesso seguito da stati di confusione o amnesia. L'osservazione dei medici si componeva di una prima ricognizione sulla condizione fisica dei ricoverati e sullo stato psichico al momento del ricovero; seguivano il pronunciamento della diagnosi e note relative al decorso della malattia dei soldati, che poteva concludersi in una completa guarigione o necessitava di un periodo di licenza, oppure, nei casi più gravi, di un ricovero in una struttura manicomiale. Dai casi presi in esame, Lattes osservò come una buona parte di questi fosse legata all'esplosione di una granata o di un colpo di cannone e che in tutti e diciotto si riscontrasse la perdita di coscienza<sup>121</sup> occorsa immediatamente dopo lo shock tranne per il caso n.12, in cui essa viene connessa a un ferimento superficiale alla testa.

La durata di questo stato era varia, compresa tra qualche ora e un mese intero, ma la ragione di ciò era ignota agli autori, soprattutto per il fatto che la durata della condizione non era direttamente rapportabile alla gravità del trauma occorso<sup>122</sup>. A titolo di esempio Lattes e Gorla misero in rapporto il caso di un soldato traumatizzato dalla caduta di una granata che non aveva ferito nessuno, ma che

---

<sup>121</sup> La perdita di coscienza viene intesa da Bruna Bianchi (B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.108) come una fuga alternativa alla diserzione: l'autrice spiega come diversi soldati vennero trovati a vagare senza meta – tra gli esempi si può citare il caso del giovane militare che si aggirava nudo per Piazza del Duomo a Milano – e senza coscienza delle proprie azioni, in preda a una follia suscitata dalla presa di coscienza dell'impossibilità di fuga dalla guerra, perché di fatto tutto quello che li circondava, anche la vita civile, era guerra.

<sup>122</sup> Da esperienze di questo genere, il giudizio degli psichiatri sulle cause relative all'insorgere di disturbi del genere si evolvette: alla convinzione che bastasse un solo e determinato trauma (un'esplosione per fare un esempio comune) si sostituì l'idea che la nevrosi fosse causata da una combinazione di fattori, quali esperienze marcatamente incisive, quali ferite ed emozioni negative la cui suggestività veniva esasperata dalla continua tensione, dalla lontananza da casa, dalle condizioni di vita. Si arrivò pertanto a parlare di trauma prevalente, inteso come elemento catalizzatore di una serie di episodi traumatici. (Ivi)

aveva comportato uno stato di incoscienza, confusione e tremore di un mese (caso n.5), al caso di un soldato che aveva manifestato sintomi simili associati a una regressione all'età infantile – ripeteva infatti «voglio la mamma mia»<sup>123</sup> – dopo essere stato colpito da una scheggia vagante (caso n.12). Se a una prima analisi era possibile ipotizzare che il trauma fisico fosse il maggior fattore scatenante, l'esempio provava come per molti soldati una forte emozione negativa poteva avere pressoché lo stesso effetto. La ripresa di coscienza avvenne sempre dopo la rimozione dal campo di battaglia, e quindi anche dagli ospedali collocati nella estrema prossimità del campo dove tendevano a essere mandati la maggior parte dei feriti, ma non erano inusuali oscillazioni di lucidità e ricadute. I primi stimoli a essere recuperati erano quelli tattili, visivi e uditivi; in certi casi permanevano ricordi frammentari dell'accaduto (caso n.1, n.11 e n.16), anche se i disturbi della memoria erano molto comuni. Talvolta il ricordo poteva affiorare all'improvviso, come se fosse una visione, durante un'attività come una semplice conversazione, in una persistenza ossessiva di cui molti reduci non si sarebbero liberati anche negli anni successivi alla fine della Guerra.

Una leggera forma di confusione e il distacco del soldato dall'ambiente e dal ricordo familiare erano aspetti piuttosto comuni tra le truppe, anzi auspicati: tra tutte si ricorda la testimonianza di Agostino Gemelli, medico consulente di psicologia delle masse presso il Ministero della Guerra, che scriveva come un obiettivo degli ufficiali – e quindi indirettamente dei medici – era ottenere dei soldati semplici spersonalizzati, privi di una propria volontà e repressi quanto bastava nella loro emotività, perseguendo quindi un percorso di standardizzazione che avrebbe reso più facile la gestione delle stesse armate. Il soldato della guerra moderna, secondo Gemelli, era colui che riusciva a sviluppare difese psichiche atte

---

<sup>123</sup> Altre manifestazioni di puerilismo erano: pianto, giochi infantili (come la cavallina), incapacità di contare, stupore di fronte a oggetti comuni. Dopo la sparizione dei sintomi, in molti soldati rimaneva nella voce e negli atteggiamenti un residuo infantile, attribuito dai medici a un tentativo di staccarsi dalla condizione di dolore vissuta. La portata totalizzante dell'esperienza bellica, non consentendo una fuga nell'immaginario e la negazione del conflitto, lasciava spazio solo al rifugio nell'infanzia, luogo in cui il soldato poteva ribellarsi all'imperativo di virilità e coraggio richiesto dall'esercito ed esprimere del tutto la propria debolezza una realtà avulsa dalla responsabilità del conflitto e in cui la dipendenza e la subordinazione erano assolute. Le fughe nell'infanzia rimanevano in ogni caso piuttosto rare (Ivi, p.106)

ad addormentare i sentimenti primari della paura e del dolore, affievolendo pertanto la propria individualità<sup>124</sup>. Tuttavia, la passività, implicando l'estraneità, si presentava come un'arma a doppio taglio, perdendo i connotati di una silenziosa rassegnazione e di un'obbedienza automatizzata e assumendo la veste di una rivolta, anche a livello psichico, alle condizioni che si subivano: l'improvvisa risposta alla vita militare era spesso caratterizzata da un senso di spaesamento e di smarrimento interiore<sup>125</sup>.

La condizione di confusione e torpore venne etichettata come amenza depressivo-stuporosa: secondo lo psichiatra Arturo Morselli (figlio di Enrico Morselli), questa passò da essere conosciuta quasi solo nella teoria e a divenire l'ordine del giorno proprio a causa dello schiacciamento dei soldati tra violenza quotidiana e autorità illimitata. I soldati a cui veniva diagnosticato questo disturbo presentavano costante disorientamento, che si accompagnava ad allucinazioni e a uno stato definito "ipnosi della battaglia". Un altro fenomeno osservato da Lattes fu infatti l'onirismo allucinatorio, ovvero la tendenza a fare sogni relativi agli episodi vissuti durante la guerra: un esempio è costituito dal caso n.2, che, dopo essere trasportato in un ospedale da campo per un trauma riportato in seguito alla caduta sopra un cadavere, durante il ricovero si alzava nel sonno combattendo con nemici immaginari, emettendo grida di terrore e assumendo posizioni difensive, per poi risvegliarsi in stato di angoscia. Il fenomeno era stato studiato anche dallo psichiatra francese Emmanuel Régis, citato più volte nel testo, il quale credeva che si trattasse di un sogno patologico e non di una allucinazione, adducendo come giustificazione il fatto che di rado chi aveva militato nelle fila dell'esercito non

---

<sup>124</sup> Gemelli scriveva: «Il compito dell'ufficiale e della disciplina assumono quindi una valenza negativa, di accelerazione del processo di impoverimento della vita mentale del soldato fino a condurlo in uno stato di torpore e indifferenza». A. GEMELLI, *Il nostro soldato*. Saggi di psicologia militare, Milano, Fratelli Treves, 1918, pp.44-45.

Gemelli prestò servizio durante il conflitto come medico e sacerdote; egli fondò un laboratorio psicofisiologico presso il comando supremo dell'esercito, dove condusse studi sulla psicologia dei soldati, con attenzione al corpo degli aviatori. Ulteriori informazioni sull'operato di Gemelli durante la Grande Guerra possono essere reperite in: M. BOCCI, *Agostino Gemelli e la Grande Guerra*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLI (2015), pp. 79-101

<sup>125</sup> B. BIANCHI. *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.88-89



sognava di notte le azioni compiute e le fasi più impressionanti dell'esperienza vissuta. Lattes e Gorla su questo punto non espressero completa adesione, puntualizzando che in ogni caso il sogno patologico necessitava che l'individuo avesse già preso parte al sogno per avere luogo, anzi proprio il sogno "regolare" veniva individuato come fattore scatenante per la manifestazione del sogno patologico: in altri termini, era necessaria una partecipazione mimica ed emotiva dell'individuo a un sogno già in corso – un sogno immaginario, con carica allucinatoria – per innescare un sogno patologico. Il carattere patologico e psicotico dell'onirismo era evidente, secondo gli autori, dal fatto che i militari si presentavano consci della differenza dell'intensità dei loro sogni rispetto al vissuto prebellico, pur essendo, nelle condizioni migliori, in grado di dare un giudizio critico ai sogni stessi, riconoscendo la mescolanza di sogno e ricordo. Anche in questo caso non vennero identificate particolari differenze di intensità tra l'onirismo di chi era rimasto traumatizzato da un evento (come un'esplosione o una ferita) e di chi aveva riportato solamente uno shock emotivo.

La maggioranza dei diciotto casi riscontrò anche episodi di mutismo, distinto tra mutismo assoluto ed esiguità di parole: il decorso di questo venne descritto come imprevedibile, in quanto poteva scomparire nel giro di circa quaranta o cinquanta giorni o persistere per lunghi periodi di tempo, resistendo anche alla terapia elettrica e alla narcosi.

A questa condizione si accompagnavano disturbi minori, come iperemotività malinconica, disturbi di sensibilità cutanea (ipotesia e anestesia), mancanza del riflesso corneale e faringeo e problemi anche ad altri riflessi. Tra i disturbi viscerali i medici riscontrarono con frequenza incontinenza fecale e urinaria oppure paralisi vescicale e stipsi. Nell'impossibilità di stabilire una regola precisa riguardante il decorso, i medici attribuirono la progressione della guarigione ai caratteri individuali di ciascun paziente.

Distinguendo l'eziologia delle forme analizzate, nel testo si arrivò a una distinzione tra un fattore predisponente e un fattore efficiente: il fattore predisponente altro non era che l'abusata categoria della predisposizione

lombrosiana, messa alla prova, tra gli altri, da questo studio. Notando come più della metà dei casi non presentavano alcun disturbo anteriore, e nemmeno i membri della famiglia di appartenenza, la conclusione di Lattes e Gorja fu che la predisposizione neuropatica non fosse indispensabile per scoppio dei fenomeni psico-neurotici, ma che l'esistenza o l'assenza di questa influenzasse il decorso del disturbo dei soldati. La componente efficiente si traduceva, invece, in una scossa emozionale indipendente dalla presenza e dell'entità delle eventuali lesioni materiali riportate: tra gli esempi a corroborare la tesi gli autori adducono il già citato caso n.2, il caso n.4, in cui il soldato venne spaventato dalla caduta di un cannone, il caso n.5, in cui lo shock sopravvenne dopo la caduta di una granata che rimane inesplosa il caso n.11, in cui l'interessato accusò dei sintomi nevrotici dopo essere stato inseguito dal fuoco nemico. Lattes riassunse il ruolo dell'emozionalità nella seguente frase, che tocca anche il problema della resistenza di individui normali a traumi portati dalla guerra:

In guerra la scossa emozionale può risultare così intensa da soverchiare la resistenza di un sistema nervoso normale; tanto più quando si rifletta che infinite variazioni esistono pur nel campo della normalità, e ove menti robustissime possono resistere, altre meno forti, sebbene del tutto normali, possono esser travolte ed oscurate dalla tempesta emozionale<sup>126</sup>.

La conclusione tracciata da Lattes e Gorja si inseriva appieno nel dibattito del tempo sulla causa prima dell'insorgenza delle psiconeurosi belliche: gli autori si mostrarono in linea con quanto espresso da colleghi quali Vincenzo Bianchi Giacomo Pighini e Angelo Alberti, che riconobbero l'origine emozionale della malattia, pur senza escludere l'influenza della predisposizione individuale<sup>127</sup>. Quindi si nota come, sempre nell'onnipresenza dello schematismo lombrosiano, venne istituito un nesso di causalità che mostrava un passo avanti nel

---

<sup>126</sup> LATTES, C. GORJA., *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*, cit., p.208

<sup>127</sup> B. BIANCHI. *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.79

riconoscimento del ruolo di fattori esterni all'interno dei meccanismi psichiatrici, ridimensionando in questo modo il contributo fino al tempo portante dei concetti di ereditarietà e predisposizione.

Lattes riprese il tema delle psiconevrosi di guerra dopo la fine del conflitto, trattandolo da un punto di vista spiccatamente medico-legale nell'articolo *I reati dei psiconevrotici di guerra*<sup>128</sup>, pubblicato nella rivista «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», anno 1918-1919. Nel testo Lattes affrontò il problema della criminalità perpetuata da coloro che, nel corso della guerra, avevano avuto episodi psiconevrotici più o meno gravi, e quello della loro imputabilità, in cui si intersecavano importanti questioni di giustizia, umanità e profilassi medico-legale. Nel riconoscimento della condizione psiconevrotica riapparve la tematica dei simulatori, perché a detta di Lattes non era raro che delinquenti non affetti da alcun disturbo cercassero di giustificare reati molto banali come diserzioni, insubordinazioni, ferimenti, furti con la presenza di un presunto shock subito in passato. A pagina due Lattes scriveva:

Vi è, perciò, un comodo per quanto semplice cliché che si è sentito ripetere innumeri volte: «mi è scoppiata una granata e da allora mi gira la testa e non so più quel che mi fo». Per certo a quasi tutti i soldati in linea sarà capitato di vedere e sentire scoppiare una granata in qualche vicinanza, ma non perciò tutti dovettero ammalare di psiconevrosi; cosicché più d'una volta questa dovrà apparire come una maliziosa ed incontrollabile scusa<sup>129</sup>.

Nonostante ciò, il numero di soldati affetti da disturbi nevrotici responsabile di crimini rimaneva piuttosto alto, e la loro condizione non era semplice da individuare per l'evidente differenza tra i problemi riguardanti la mente e quelli riguardanti il fisico: mentre coloro che riportavano lesioni fisiche o si trovavano nella fase acuta di una malattia mentale erano da tutti riconosciuti come infermi – da cui seguiva naturalmente l'impossibilità di renderli imputabili – coloro che

---

<sup>128</sup> L. LATTES *I reati dei psiconevrotici di guerra* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXIX (1918-19), pp. 1-26

<sup>129</sup> Ivi, p.2

venivano sottoposti a perizia penale spesso si trovavano in una fase in cui i sintomi più gravi erano passati e parevano essere del tutto guariti. Per questo motivo eventuali azioni delittuose compiute da costoro avrebbero potuto essere percepite come rivelatrici di un animo delinquente o malvagio agli occhi di individui estranei al mestiere, portando a una denuncia e al processo penale: in queste situazioni Lattes riteneva che l'unica salvezza per l'imputato fosse la perizia medica. Nell'articolo vennero presi in considerazioni i reati militari, stimati essere i più frequenti anche se la presenza di reati per così dire «borghesi» dopo il reinserimento in società non era da escludersi. La differenza tra reati borghesi e reati militari risiedeva nel fatto che alcuni crimini, pur non essendo considerati secondo la legge dello Stato, erano invece azioni criminose secondo il regolamento interno all'esercito. Lo schema di analisi adottato da Lattes riprendeva quello dell'articolo *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*, presentando una selezione di quattordici casi in cui per ognuno si aveva un elenco dei dati personali e di quelli relativi all'ambiente familiare, seguiti dall'entità del trauma subito, dalle seguenti azioni criminose e dalla notazione di segni fisici potenzialmente degni di rilievo, come lo stato della sensibilità agli arti e la risposta agli stimoli.

Dall'analisi emerse come l'evoluzione morbosa di una psiconevrosi – insorta a causa di uno shock psichico eventualmente accompagnato da una lesione materiale – presentava, nella sua variabilità, alcuni elementi che accomunavano le esperienze descritte. Innanzitutto, l'autore osservava come i rapporti tra atto delittuoso e psiconevrosi non fossero di semplice concomitanza, ma di assoluta dipendenza. Caratteri comuni ai soldati analizzati erano comportamenti equilibrati all'interno dell'esercito – in certi casi anzi meritevoli e premiati con riconoscimenti e ricompense<sup>130</sup> –, assenza di punizioni di particolare importanza, assenza di precedenti penali borghesi significativi precedenti alla malattia e di anomalie

---

<sup>130</sup> L. LATTES, *I reati dei psiconevrotici di guerra*, cit., p.12. All'interno del caso n.9, ad esempio, riportato a pagina 12, il soldato imputato aveva conseguito una medaglia d'argento per aver mantenuto una posizione di particolare pericolo per circa sei ore, contribuendo allo sbaraglio delle fila nemiche.

fisiche e funzionali che potessero far presumere una loro attitudine al crimine. I reati descritti erano sostanzialmente due: la diserzione (casi n.2, n.3, n.4 e n.5) e l'insubordinazione (nei casi rimanenti tranne il n.1). Per quanto riguarda la diserzione, è opportuno precisare che, secondo il Codice penale militare in vigore nel periodo 1915-18, era possibile considerare diserzione anche la sola intenzione di abbandonare il reparto di assegnazione, e la denuncia penale scattava quando un soldato era segnato assente per due chiamate successive, nell'arco quindi di circa ventiquattro ore. La diserzione era il reato più comune presente nell'esercito: a quanto scrive Bianchi basandosi sui calcoli di Giorgio Mortara (1927) redatti per il Ministero della Guerra, tra il 1915 e il 1919 si ebbero quasi 190mila denunce per diserzione, 162.563 processi di cui 101.685 condanne<sup>131</sup>.

Secondo Antonio Gibelli, l'ipotesi che connetteva la diserzione al vagabondaggio e all'emigrazione clandestina, pratiche diffuse a partire dalla metà del XIX secolo, non è da rigettarsi nel suo complesso, pur nel riconoscimento delle debite differenze presenti tra i casi. Il soldato cercava il recupero della propria vita e della propria mobilità similmente a come i contadini dell'Italia immediatamente postunitaria cercavano di opporsi ai fermi coatti imposti dal nuovo Stato alla loro professione, che ne limitavano parti come la migrazione stagionale. Durante la guerra, fuga e diserzione erano considerati gesti folli ed estremi, a causa della rigida sorveglianza esercitata dall'esercito e dallo Stato, del consolidamento dei mezzi repressivi, dell'inasprimento delle sanzioni per i fuggitivi e delle pressioni dei condizionamenti psicologici e dei linguaggi ufficiali.

Questo comportava che i disertori, prima di essere processati, venissero affidati all'osservazione degli psichiatri di guerra, che spesso rintracciavano una serie di

---

<sup>131</sup> B. BIANCHI. *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, cit., p.160-170. La diserzione era considerata un crimine molto grave, e i provvedimenti per arginarla divennero sempre più aspri: nel 1917, ad esempio venne introdotto un decreto che permetteva l'applicazione della pena di morte per i disertori alla terza volta, decreto che suscitò all'interno della Camera le proteste del partito socialista.

problematiche da imputare all'origine del gesto<sup>132</sup>. Tra queste non mancava la presenza di un'alienazione, di una tara ereditaria o di una forma di predisposizione. Anche in assenza di queste condizioni, l'atto veniva ricondotto non alla volontà attiva ma alla presenza di un fondamento distimico e cenestopatico<sup>133</sup>, derivato dall'influenza di una malattia nervosa. In molti casi il gesto veniva commesso in stato confusionale e spesso corretto dallo stesso accusato, che affermava di non conoscere le ragioni delle proprie azioni e di non averne, in certi casi, memoria. Lattes raccontava come un contadino bresciano, ad esempio, imputato di diserzione (caso n.4) dopo essere rimasto sepolto sotto le macerie provocate dall'esplosione di una bombarda, accusò sintomi nevrotici; al ritorno al corpo d'armata dopo la licenza si allontanò e tornò casa, per poi costituirsi immediatamente e rientrare spontaneamente tra i commilitoni. In diversi casi, quindi, la fuga e la costituzione potevano verificarsi in maniera improvvisata e spersonalizzata, sotto la spinta di impulsi incontrollati e di automatismi che rispondevano all'esigenza di rompere l'immobilità a cui i militari erano costretti (in questo senso si leggevano anche le marce spontanee contro il nemico) e di rifugiarsi il più lontano possibile dalle zone di guerra e in ambienti confortanti come la propria casa<sup>134</sup>. Gli allontanamenti parevano quindi quasi essere uno strappo alla condotta abituale, alla razionalità della guerra oltre cui l'unica realtà esperibile rimaneva la guerra stessa: questa sensazione di rassegnazione e di impotenza era invece la molla che spingeva inconsciamente i disertori a rientrare tra i commilitoni.

---

<sup>132</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit., pp.130 s.

<sup>133</sup> La denominazione di cenestopatico venne introdotta e utilizzata specialmente dallo psichiatra siciliano Vito Buscaino: i pazienti definiti cenestopatici costituzionali non presentavano predisposizioni biologiche, ma particolari predisposizioni emotive, come la violenza e la passionalità. Sul tema Lattes scrisse un contributo, *A proposito di Cenestopatici costituzionali* (L. LATTES, *A proposito di Cenestopatici costituzionali*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XL (1919), pp.230-236), in cui criticò dal punto di vista medico-legale la posizione dello studioso siciliano, sostenendo come il raggruppamento da lui proposto fosse troppo ampio, con il rischio di far passare davanti alla giustizia dei criminali per malati di mente.

<sup>134</sup> Questo comportava anche un inconscio prolungamento della malattia – alcuni report di psichiatri riportano infatti come con lo scadere della licenza i sintomi divenissero più acuti – e costituiva il motivo per cui il trattamento delle nevrosi era preferibilmente condotto nelle zone in prossimità del fronte.

Il reato di insubordinazione, sempre originato da malattie nevrotiche, si fondava su una complessiva alterazione del carattere, che presentava una iperemotività la cui conseguenza erano disturbi volitivi e l'indebolimento dei freni inibitori. In tutti i casi analizzati il reato commesso si presentava infatti come una risposta a una stimolazione negativa, come un rimprovero da parte di un ufficiale o una punizione. La valutazione clinica dei fatti era relativa alla diagnosi di psiconevrosi emotiva: il reato non derivava quindi da un'anomalia costitutiva, ma da un'alterazione morbosa contingente. La differenza tra i due aspetti era che, mentre gli anormali costituzionali erano spesso, come teorizzato da Lombroso, delinquenti, gli psiconevrotici rientravano nella stessa categoria dei pazzi e pertanto non erano imputabili dei loro crimini. Rispetto ai precedenti episodi di diserzione, tuttavia, la diagnosi era più complessa: se nei primi si presumeva la mancanza di coscienza e libero arbitrio, nei secondi questi aspetti non si potevano del tutto escludere. Ma l'emissione di una diagnosi medico-legale di imputabilità attenuata era secondo Lattes rispettosa della giustizia ma iniqua nei confronti di questi pazienti, che avrebbero visto l'applicazione nei loro confronti dell'articolo 57 del Codice penale<sup>135</sup>: egli ricordò come in passato un simile episodio, pur nella convinzione della sua diagnosi, gli avesse lasciato una sensazione negativa dell'animo. A sostegno delle sue affermazioni egli citò il caso n.9, in cui un soldato imputato di insubordinazione, gravato da una tara ereditaria, aveva avuto un comportamento irreprensibile e valoroso in battaglia fino a un ferimento molto debilitante; in seguito, allo sviluppo dei sintomi nevrotici e al ritorno dalla licenza egli aveva mutato atteggiamento e si era macchiato di insubordinazione, guadagnando una cattiva nomea all'interno del proprio reparto. La decisione medico-legale di non perseguirlo con l'applicazione dell'articolo 57, stando al racconto di Lattes, venne approvata *in toto* da parte del giudice militare, mostrando

---

<sup>135</sup> L'Articolo 57 del Codice penale militare recitava: «Allorché la pazzia, l'imbecillità, il furore e la forza sovraindicati non si riconoscano a quel grado da rendere non imputabile affatto l'azione, i tribunali potranno punire l'imputato, secondo le circostanze dei casi, colla reclusione militare estensibile sino a dieci anni, o col carcere militare». (A. BRUNO, *Manuale del Ministero della Guerra*, Editore Peditore G. Barbera - Firenze, Biblioteca privata di Alessandro Serafini, 1918 reperibile su <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/codice-penale-per-l-esercito-1915-test>)

appieno il riguardo della giustizia militare nei confronti delle psiconevrosi belliche, grazie anche all'opera di sensibilizzazione perpetuata dai medici. Lattes concluse ribadendo la funzione salvifica della diagnosi medica per individui che prima erano stati disposti a sacrificarsi per il Regno, ma che erano rimasti – anche mentalmente – feriti nell'impresa, rimarcando come la pericolosità sociale di questi individui fosse nulla se opportunamente seguiti da uno specialista medico-legale<sup>136</sup>, invitando alla massima cautela nella denuncia al fine di evitare un castigo immeritato.

Si può notare come il servizio psichiatrico di guerra fosse il canale preferenziale per coloro che si distaccavano dall'ordine costituito rappresentato dall'esercito, e per la maggioranza dei casi esso fungesse da interlocutore e mediatore con gli organi giuridici civili e militari. Come ricordava Lattes, il riconoscimento di una malattia nervosa era nell'interesse e nella tutela di coloro che avevano commesso crimini soprattutto di entità minore; tuttavia, Gibelli sottolinea come questo potesse in realtà tornare molto utile anche alle sfere di comando. Posto che le ribellioni collettive erano molto rare, la singola insubordinazione assumeva le sembianze di una rottura provvisoria della subordinazione gerarchica; la ricaduta del responsabile sotto la tutela del servizio psichiatrico poneva le speranze per una rapida riabilitazione dell'individuo – che non sarebbe stata possibile attraverso un processo penale – e soprattutto depotenziava la ribellione stessa, eliminandone la portata sociale attraverso il riconoscimento di patologie, ereditarie o insorte, di carattere individuale e personale<sup>137</sup>.

L'invito di Lattes alla prudenza nella denuncia e alla moderazione nel giudizio medico-legale e penale si presentava in contrasto con l'inasprimento della legislazione che colpiva i reati di guerra, e in particolar modo la diserzione, dopo

---

<sup>136</sup> L. LATTES, *I reati dei psiconevrotici di guerra*, cit., p.25. La terapia da attuare era principalmente preventiva: il medico doveva tenere in osservazione il paziente, senza credere nella completa guarigione alla scomparsa dei sintomi, allontanarli dalla prima linea e se opportuno dall'ambiente militare. Lattes raccomandava anche di fare estrema attenzione nel discernimento della malattia, per evitare di associarla alla vera e propria criminalità, con manifestazione simile ma profondamente diversa nell'eziologia.

<sup>137</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit., p.144



Caporetto: rimaneva infatti, nell'eredità del precedente Stato Maggiore, l'idea che il malcontento delle truppe e le eventuali ribellioni potessero essere soppressi solo con l'irrigidimento della disciplina, avvalendosi di un'aspra legislazione in materia penale come deterrente. Ciò coincise tuttavia con una tendenza non convergente dal punto di vista psichiatrico: anche se il richiamo ai concetti di predisposizione ed ereditarietà rimase un riferimento d'obbligo e non si incontrarono significativi mutamenti a livello della terapia, dalla fine del 1917 in poi si ebbe una diminuzione dei militari recuperati al servizio. Gli psichiatri parevano avere maggior cautela, maggior rigore e manifestavano preoccupazione per le condizioni dei pazienti, arrivando ad assumere una funzione protettiva di questi ultimi di fronte alla legge e al comando militare<sup>138</sup>.

Nel complesso, ciò che emerse dall'operato degli psichiatri all'interno della guerra fu l'avvento di un "secondo positivismo", una corrente interpretativa che dimostrava la difficoltà della disciplina a sfuggire alla propria storia recente. Il lombrosianesimo, presente più come stato d'animo generale che come verità scientifica, veniva combinato con le nuove osservazioni, producendo una visione eclettica in cui quadro somatico ed elemento psichico venivano sempre inquadrati in una concezione deterministica e organicistica dell'uomo e dei suoi comportamenti<sup>139</sup>. Allo stesso tempo, l'avvento della «strana malattia», che altro non era che la manifestazione di un disturbo da stress posttraumatico (shell shock), scosse nel profondo la pratica psichiatrica, restia ad abbandonare una metodologia di diagnosi e terapia riconosciuta come inadeguata alla situazione. Il panorama medico europeo era consapevole che la guerra aveva segnato uno spartiacque tra salute e l'identità psichica delle generazioni che l'avevano vissuta e di quelle a seguire, e lo dimostrò l'attenzione dedicata da Paesi come la Gran Bretagna alla riabilitazione degli invalidi dal punto di vista fisico e psichico.

---

<sup>138</sup> B. BIANCHI, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, cit., p.93

<sup>139</sup> A. SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p. 221

Per quanto riguarda la penisola, l'esperienza bellica venne considerata da professori e medici di particolare importanza per la disciplina stessa: lo stesso Lattes –, nella *Prefazione alle Nozioni di Medicina Militare* del collega Domenico Viola<sup>140</sup> –, ribadì come la guerra si fosse rivelata un elemento propulsore per lo sviluppo della ricerca in campo psichiatrico e medico legale. Un dopoguerra marcato da malcontento e da un nazionalismo desideroso di rivalse lasciò tuttavia poco spazio allo studio approfondito dei disturbi che ancora colpivano i reduci, spesso esclusi per questo dalla società o rinchiusi in strutture manicomiali. La scienza medica italiana mancò pertanto di una rielaborazione critica dell'esperienza accumulata negli anni precedenti: società e psichiatria militare tornarono alla loro routine, riappropriandosi delle rassicuranti categorie di degenerazione e predisposizione che erano ancora dure a morire<sup>141</sup>.

---

<sup>140</sup> D. VIOLA, *Nozioni di Medicina legale militare*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1934.

<sup>141</sup> A. SCARTABELLATI., *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, cit., p. 81

## Capitolo III

### La produzione medica di Lattes dal secondo decennio del Novecento alla fine degli anni '30

#### 3.1 Ricerca e produzione di Lattes nel secondo decennio del Novecento

Dopo il conseguimento della libera docenza in Medicina Legale nel 1913, Leone Lattes svolse un intenso lavoro di ricerca, di cui le circa trecento pubblicazioni, edite nel corso della vita, sono una chiara testimonianza. I filoni d'interesse dello studioso furono principalmente due, quello ematologico e il più ampio filone medico-legale, in cui conversero ed ebbero maggior sviluppo le osservazioni compiute durante il periodo della guerra relative al rapporto tra criminalità e biologia e si affiancarono a studi innovativi, concentrati sulle nuove legislazioni in ambito penale e sulla medicina del lavoro.

La prima parte della produzione medico-legale rappresentò l'esordio di Lattes come libero docente in Medicina Legale (1913)<sup>142</sup> ed era dedicata a studi nell'ambito della chimica fisiologica, in cui l'interesse fisiopatologico si fuse a quello medico-legale<sup>143</sup>. Lattes fu uno dei primi studiosi ad applicare i metodi più moderni per la separazione dei grassi dal siero del sangue e diresse la sua attenzione sulle variazioni lipemiche e sulle steatosi dei grandi parenchimi nelle intossicazioni da cloroformio, fosforo e florizina e nell'autolisi tessutale<sup>144</sup>. Con lo studio esposto nel testo *Contributo alla conoscenza dell'origine dell'adipocera*

---

<sup>142</sup> Nei contributi risalenti a prima del 1913, Lattes lavorava come assistente di Mario Carrara, che al tempo dirigeva l'Istituto di antropologia criminale e medicina legale di Torino, essendo susseguito a Cesare Lombroso nel 1903.

<sup>143</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>144</sup> L. LATTES, *Sul comportamento del grasso organico nell'autolisi*, in «Giornale della Regia Accademia di medicina di Torino», XVII (1911), pp. 351-357; ID., *Liberazione del grasso e proteolisi autolitiche nel tessuto muscolare. (Sul comportamento del grasso organico nell'autolisi). Nota 2*, in «Archivio di farmacologia sperimentale e scienze affini», XVIII (1914), pp. 335-341

(1910)<sup>145</sup>, dimostrò che l'autolisi cadaverica non poteva portare a neoformazione di grassi nei tessuti.

In questa fase di collocano anche una serie di studi relativi alla tossicità del succo pancreatico, tema su cui al tempo vi era un acceso dibattito. Nell'articolo *Sull'azione tossica del succo pancreatico* (1912)<sup>146</sup>, Lattes intendeva fare chiarezza tra due opinioni differenti avanzate dagli specialisti del campo: da una parte alcuni erano convinti che l'attività proteolitica (di scissione proteica) della tripsina – la quale iniettata nei pazienti ne causava la morte – potesse essere fattore di tossicità, altri medici rigettavano invece tale teoria. Osservando le reazioni all'iniezione di succo inattivo – ovvero come emesso dalla ghiandola, esente da attività proteolitica – oppure attivo, attivato con macerazioni di mucosa duodenale (o con succo enterico ottenuto da cani operati di fistole intestinali) negli organismi di cani utilizzati come cavie, Lattes concluse che l'attività proteolitica – indotta ad esempio da innocue quantità di chinasi – poteva essere considerata responsabile della tossicità del secreto. Per questo motivo Lattes sostenne le teorie di coloro che ipotizzavano la tossicità della tripsina, precisando tuttavia che non era la tripsina in sé a essere dannosa, ma le sue proprietà proteolitiche, comparse dopo l'estrazione del succo in seguito all'autolisi per attivazione spontanea del fermento.

Lo stesso tema venne proposto nell'articolo *La patogenesi dell'intossicazione pancreatica* (1912)<sup>147</sup>, testo dedicato ai mutamenti delle proprietà proteolitiche in quanto responsabili della tossicità del siero pancreatico: questi dipendevano dall'aggiunta di sostanze attivanti nel siero, come il secreto enterico, che attivava la proteolisi attraverso l'aumento della formazione degli amminoacidi e facendo sì che il processo di scissione proteica giungesse al termine entro ventiquattro ore.

---

<sup>145</sup> ID., *Contributo alla conoscenza dell'origine dell'adipocera* in «Archivio di farmacologia sperimentale e scienze affini», X (1910), pp. 367-372

<sup>146</sup> ID., *Sull'azione tossica del succo pancreatico*, in «Archivio di Farmacologia sperimentale e Scienze affini», XIII (1912), pp.37-52

<sup>147</sup> ID., *La patogenesi dell'intossicazione pancreatica* in «Pathologica» IV (1912), pp. 577-580

Non tutte le sostanze attivanti inducevano tuttavia la tossicità al succo: bacilli e batteri, cloruro di calcio – che conduceva comunque alla morte delle cavie che subivano l’iniezione – non inducevano sintomi rapportabili a quelli di tossicità pancreatica. Secondo Lattes ciò rappresentava la controprova che l’unico requisito di base per definire il grado tossico del succo pancreatico era proprio che le sostanze in esso presenti fossero in grado di indurre proteolisi. Un'altra questione affrontata nel testo era la morte spontanea per lesioni pancreatiche: questa poteva avvenire – nei casi in cui non venivano accertati shock, dissanguamento o peritonite – solamente nei casi di intossicazione, vale a dire quando si presentavano la necrosi o la contemporanea lesione del pancreas e la rottura del tubo gastroenterico. Tali fattori erano infatti in grado di comportare l’attivazione del secreto pancreatico con proprietà proteolitiche. Sempre dedicati alla morte per lesioni pancreatiche sono gli studi riportati nell’articolo *Sull’attivazione del secreto pancreatico* (1912)<sup>148</sup>: nel testo l’autore, che in precedenza aveva dimostrato come l’azione della chinasi enterica comportasse l’attivazione del succo, precisava che nei casi di necrosi pancreatica il succo si attivava per mezzo della chinasi originata dai tessuti danneggiati, indipendentemente dalla chinasi enterica<sup>149</sup>.

Nello stesso periodo Lattes realizzò alcuni studi di medicina legale di impostazione più tradizionale, indagando in particolar modo le anomalie del carattere e della psiche dei delinquenti, ma anche casi esemplari di infortunio e morte e dedicando spazio a questioni in cui il responso peritale si rivelava particolarmente critico per l’orientamento dei verdetti giuridici<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> ID., *Sull’attivazione del secreto pancreatico* in «Archivio di Farmacologia sperimentale e Scienze affini», XIV (1912), pp.293-314; successivamente Lattes scrisse anche, *Sulla morte per lesioni pancreatiche acute*, in «Il Policlinico», XXI (1914), pp. 514-531

<sup>149</sup> Simili conclusioni vengono riportate anche nell’articolo *Über Pankreasvergiftung (Pankreasnekrose)*, in «Virchows Archiv für pathologische Anatomie und Physiologie und für klinische Medizin», CCI (1913), pp. 1-43.

<sup>150</sup> Si presenterà successivamente una selezione dei testi di Lattes, che appaiono di particolare rilievo per la natura dei casi affrontati; per l’elenco dell’intera produzione è possibile consultare la Monografia a lui dedicata (*Leone Lattes*, «Pubblicazioni dell’Istituto di medicina legale dell’Università di Pavia», Pavia, 1956)

Si ricorda ad esempio l'articolo *Sulle cause occasionali di morte improvvisa* (1912)<sup>151</sup>: morte improvvisa era secondo l'autore – in conformità con gli studi del tempo – un decesso differente dalla morte violenta e che avveniva al di fuori dell'assistenza medica e familiare, per cui anche la presenza di una malattia poteva essere complessa da individuare. La morte improvvisa era categorizzata in diversi modi, a seconda dei fattori causali: Lattes parlava di morti per malattie infettive (come colera asiatico, tifo, meningite, polmonite) che portavano rapidamente al decesso del paziente con una sintomatologia assente o oscura. Sono descritte anche morti esito di malattie croniche latenti in cui la causa del decesso non era costituita dalla malattia stessa ma da incidenti legati a traumi – come la rottura dell'aorta –, che si presentavano di interesse medico legale in quanto presupponevano la presenza di un individuo esterno imputabile penalmente. Il terzo tipo di morte improvvisa, frequentissima, era chiamata «morte improvvisa spontanea, dinamica, a causalità complessa ed a reperti congetturali»<sup>152</sup>: il lavoro del medico legale era in questo caso particolarmente complesso in quanto dall'esame anatomico-patologico non emergevano elementi utili a stabilire con certezza il motivo del decesso, essendo presenti lesioni – come quelle al cuore e ai reni – non mortali. Il ruolo delle cause occasionali era rilevante in questo caso specifico, in quanto esse intervenivano come fattore determinante per la rottura di un equilibrio già instabile – la morte era secondo Lattes sempre conseguente a una lesione organica già presente – accrescendo le forze che si esercitavano su tessuti lesi o diminuendo le riserve di energia di questi stessi tessuti, debilitandoli e rendendoli più esposti a danneggiamenti mortali. A ciò Lattes aggiungeva come i traumi potessero essere cause occasionali di morte – potevano ad esempio provocare la rottura della milza – o, talvolta, essere scambiati per ragioni primarie di morte pur essendo solo concorsuali<sup>153</sup>: ciò risultava di notevole importanza, in

---

<sup>151</sup> L. LATTES, *Sulle cause occasionali di morte improvvisa*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXIII (1912), pp. 70-109

<sup>152</sup> Ivi, p.5

<sup>153</sup> A questo proposito Lattes riportò alcuni casi in cui un trauma era stato assunto come motivazione primaria della morte, senza esserlo: si ricorda ad esempio il caso di un operaio di quarantacinque anni, il quale era stato colpito da un pugno durante una rissa serale fuori da un locale. La

quanto, in presenza di azioni traumatiche compiute da terzi, la definizione della rilevanza del trauma nel decesso era essenziale per determinare l'imputabilità di questi ultimi. Il discorso si presentava molto simile anche per quanto riguardava le morti sul lavoro, per cui il medico legale svolgeva un compito delicato ed era responsabile del rilascio di eventuali indennizzi alla famiglia del deceduto. L'assenza di testimoni e la difficile ricostruzione degli avvenimenti rendevano tuttavia estremamente complicato per i medici legali esprimere un giudizio affidabile, complici anche la varietà delle circostanze e l'entità variabile delle lesioni: a questo proposito Lattes analizzò centootto casi di morte improvvisa, cercando di mettere in luce il contributo più o meno rilevante delle cause occasionali al decesso.

Dallo studio emerse come la morte occasionale poteva essere provocata in misura minore dal caldo, dal freddo, dalla fatica, associate lesioni cardiovascolari e malattie respiratorie già presenti; più frequenti erano invece lo stomaco pieno di alimenti, specialmente frammisti ad alcolici, e la presenza di infezioni di stadio poco avanzato, in aggiunta a lesioni o infiammazioni. Lattes osservò inoltre come queste cause agissero spesso combinate le une alle altre, essendo di rado singolarmente bastevoli a causare la morte di un individuo: ciò era a suo avviso molto importante a livello peritale, perché un'accurata analisi medico-legale poteva servire a ridurre le responsabilità penali e civili di eventuali imputati o richieste di indennità per infortuni sul lavoro.

Particolare caso di morte improvvisa era costituito dalla morte per accesso epilettico (differente dalla semplice morte per epilessia), a cui Lattes dedicò un contributo nel 1919<sup>154</sup>. Pur costituendo essa una causa di morte di particolare rarità – colpiva infatti un numero piuttosto esiguo di individui affetti da epilessia – le modalità del decesso erano molteplici, dalla morte violenta accidentale, occorsa in

---

morte, sopraggiunta in breve tempo, era stata ricondotta al pugno stesso: esami più approfonditi mostrarono tuttavia che la vera ragione del decesso fosse stata una lesione cardiovascolare cronica, esacerbata dall'alcool, dal freddo e dall'emozione della disputa, fattori di un aumento esagerato della pressione sanguigna.

<sup>154</sup> L. LATTES, *Sulla morte improvvisa per accesso epilettico*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XL (1919), pp.321-337

seguito alla perdita di coscienza dell'interessato, a decessi in cui l'accesso epilettico costituiva solamente una causa occasionale e concomitante con altri disturbi. Ripercorrendo i maggiori studi nel campo, Lattes osservò che nella gran parte dei casi la morte non avveniva per puro accesso, ma piuttosto questo costituiva una causa accessoria a fattori di gravità maggiore. Il nucleo dell'articolo ruota attorno alla possibilità di individuare in sede di autopsia la presenza o meno di fattori epilettici in assenza di informazioni sull'individuo esaminato: in contraddizione con quanto espresso da alcuni colleghi, Lattes dimostrò come un'accurata perizia medico-legale potesse far emergere, accanto a sintomi più generici e non necessariamente riconducibili all'epilessia, elementi indubbi quali cicatrici (specialmente sulla lingua) o lesioni croniche. Pur essendo queste manifestazioni incostanti – alcuni epilettici, infatti, non presentavano alcun segno evidente della malattia – secondo Lattes l'individuazione dei segnali di epilessia durante un'autopsia era di relativa semplicità per un attento medico legale, al pari di perizie su casi di strozzamento o soffocamento.

Più focalizzato su disturbi di carattere psichiatrico è il testo *Un caso di feticismo algolagnostico* (1915)<sup>155</sup>, in cui Lattes espose il caso di un uomo in cui l'attrazione feticista per le orecchie delle donne con cui intratteneva rapporti sessuali – in primis la moglie, che aveva dei lobi molto pronunciati – si combinava a una forma di sadismo attivo e passivo. Questo era manifesto nell'esigenza di tirare le orecchie alla partner e farsi a sua volta tirare le orecchie durante nel corso del rapporto sessuale, traendo maggiore piacere dall'esperienza dolorosa. Se una prima indagine aveva portato Lattes a stabilire l'origine abitudinaria del feticismo e il suo insorgere successivamente alla fase di pubertà, rendendo il problema più semplice da trattare, un secondo incontro rivelò che il feticismo del paziente aveva avuto origine in età infantile, in particolare quando il maestro alla scuola elementare tirava le orecchie ai compagni. Esso era rimasto tuttavia latente fino alla fase post-

---

<sup>155</sup> ID., *Un caso di feticismo algolagnostico*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVI (1915), pp. 297-309



puberale, permettendo lo sviluppo di una funzione sessuale regolare. Determinanti per l'eziologia furono, secondo Lattes, i fattori costituzionali predisponenti dell'individuo associati alle esperienze vissute durante i primi anni di vita: il forte accento sulla predisposizione congenita dei disturbi è di matrice chiaramente lombrosiana e la struttura del testo richiama molto da vicino i coevi contributi che Lattes scrisse in qualità di psichiatra militare. L'anamnesi personale e familiare del paziente, premessa all'analisi del caso si presenta come un punto imprescindibile per la valutazione della condizione dell'interessato; l'importanza di ciò venne ribadita da Lattes anche in chiusura dell'articolo. L'autore invitò infatti i colleghi a non escludere fattori congeniti nella diagnosi di un disturbo, in quanto su questi si fondava il giudizio clinico sulla guaribilità del disturbo stesso e, dal punto di vista medico-legale, si circoscriveva l'imputabilità del paziente nell'evenienza di un'accusa per psicopatologia sessuale.

Risulta infine molto interessante l'articolo *Sull'investimento lento* (1916)<sup>156</sup>, in cui l'autore presentò delle riflessioni molto accurate dal punto di vista squisitamente medico legale, servendosi anche di fisica di base. Come si evince dal titolo, Lattes concentrò l'attenzione sui casi di investimento in cui alla forza normale del veicolo – che esercitava cioè un'azione di schiacciamento e compressione dell'individuo coinvolto – si associava una forza tangenziale contenuta, ovvero il veicolo procedeva a velocità ridotta. La situazione, al tempo di Lattes poco studiata, era caratterizzata da particolare rarità, dal momento che erano categorizzabili come «investimento lento» solamente i casi in cui il veicolo coinvolto – un carro a trazione animale oppure un'automobile – si muoveva a passo d'uomo; infatti, su settantasei casi di morte per investimento incontrati da Lattes al momento della stesura dell'articolo, solamente cinque rientravano nella fattispecie. L'autore era convinto che determinazione medico-legale della velocità di un veicolo costituisse un fattore di rilievo in una perizia, in quanto poteva fornire informazioni sulla

---

<sup>156</sup> ID., *Sull'investimento lento*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 33-48

natura dell'eventuale delitto commesso dal guidatore: il suicidio e l'omicidio colposo erano molto più frequenti in presenza di mezzi veloci, mentre per i veicoli che procedevano a passo d'uomo si trattava prevalentemente di incidente (o, secondo la terminologia qui adottata, «disgrazia»), anche perché la lentezza rendeva più semplice l'identificazione del veicolo al momento dell'avvenimento. Gli elementi che, a seguito delle osservazioni effettuate dal medico, permettevano di stabilire con certezza che l'investimento era avvenuto a velocità ridotta erano l'integrità quasi perfetta della cute, in contrasto con la gravità delle lesioni interne, e soprattutto la presenza di una lesione precisa, caratterizzata da strie ecchimotiche poco appariscenti di colore violaceo, corrispondenti sulla pelle ai punti in cui la ruota investitrice aveva generato pressione e rispecchianti la conformazione dell'indumento indossato al momento del fatto. Anche in questo caso le osservazioni condotte si presentavano estremamente rilevanti ai fini processuali e soprattutto finalizzate a indirizzare l'attenzione e le ricerche dei colleghi alla realizzazione di perizie medico-legali sempre più accurate.

I casi qui presentati rappresentano, come sostenuto anche da Paolo Introzzi e da Tiziano Formaggio<sup>157</sup>, l'interesse di Lattes per questioni medico-legali molto rare e, per questo motivo, trascurate dalla maggior parte degli specialisti<sup>158</sup>. La produzione successiva – come quella della maturità – riguardò invece ambiti di maggior risonanza italiana e internazionale, anche se ciò non impedì al medico di svolgere lavori pionieristici, come evidente già dagli studi ematologici successivamente descritti.

---

<sup>157</sup> Leone Lattes, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956

<sup>158</sup> Oltre a quanto qui descritto si segnalano: L. LATTES, *Sulla diagnosi di suicidio e di omicidio nelle ferite di armi da taglio e da punta* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXIV (1913), pp. 590-596; ID., *La corteccia surrenale nella morte tardiva per ustione* in «Giornale della Regia Accademia di Medicina di Torino», XXI (1915); ID., *Su un caso di infortunio seguito da perforazione duodenale tardiva*, in «Il Policlinico», XXII (1915), pp. 285-290; ID., *Nuovo segno dimostrativo di infanticidio per soffocazione*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916) pp. 166-168; ID., *La diagnosi medico-legale del suicidio doppio e dell'omicidio suicidio*, in «Rivista di medicina legale», VI (1916), pp. 201-207, 223-231

### 3.2 Gli anni '20: la produzione ematologica, il legame con le scienze giuridiche e l'interesse per la medicina del lavoro

Dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale, in cui si era arruolato volontariamente come psichiatra e medico-legale di guerra, Lattes venne incluso nella terna per la cattedra di Medicina Legale all'Università di Cagliari (1920) e poco dopo ottenne il posto di Titolare presso l'Università di Messina, dove rimase per un breve periodo. Dal 1922 al 1924 fu professore straordinario all'Università di Modena, presso cui fu anche direttore dell'Istituto di Medicina Legale; insegnò come ordinario dal 1924 al 1933, imprimendo alla scuola una maggiore impronta clinica.

In questo periodo, Lattes si distinse per una serie di ricerche condotte nel campo dell'ematologia – inserendosi in un filone di studi che riscuoteva parecchio interesse durante i primi anni del Novecento – che gli avrebbero consentito di affermarsi a livello internazionale e avrebbero portato all'estensione delle possibilità diagnostiche delle investigazioni giudiziarie in medicina legale.

Lattes raggiunse la notorietà prima di tutto grazie ad alcuni studi originali sull'individualità del sangue e dei gruppi sanguigni<sup>159</sup>: egli mise infatti a punto il sistema per il riconoscimento dell'appartenenza a un determinato gruppo delle tracce ematiche<sup>160</sup>. Definì inoltre le emoisoagglutinazioni specifiche e la loro influenza sull'isoagglutinazione di gruppo specifica, facendo luce su una questione al tempo non ancora chiarita e coniando il termine di «pseudoagglutinazione» – ancora oggi in uso – per indicare la sovrapposizione di globuli rossi l'uno sopra l'altro (impilamento) in senso verticale, in agglutinazione solo apparente. Le sue

---

<sup>159</sup> Tra i diversi articoli da lui scritti, si citano L. LATTES, *L'individualità del sangue umano e la sua dimostrazione medico-legale* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVI (1915), pp.422-447, 538-554; ID., *Due casi pratici di diagnosi individuale di sangue umano*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 298-308; ID., *Sui fattori dell'isoagglutinazione nel sangue umano*, in «Hematologica», II (1921), ID., *Sulla agglutinazione del sangue*, in «Hematologica», III (1922), ID., *Quanti sono i gruppi sanguigni?* In «Il Policlinico», XIII (1924), pp.75-81; ID., *Metodi pratici per la determinazione dell'individualità del sangue*, in «Archivio Criminologico» di Karkow, 1926

<sup>160</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)); gli antigeni e gli anticorpi del sistema “A”, “B” “0” erano stati scoperti 15 anni prima da parte di K. Landsteiner.

scoperte nel campo fecero sì che la diagnosi individuale del sangue fosse del tutto introdotta nella pratica medico-legale attraverso i metodi da lui sviluppati per l'estrazione degli anticorpi dalle macchie di sangue e mediante il riconoscimento di sottogruppi e fattori di ereditarietà<sup>161</sup>.

Sempre in ambito forense, Lattes offrì interessanti risultati alla ricerca biologica della paternità e al riconoscimento dell'origine individuale di macchie ematiche di provenienza umana; condusse ricerche sull'individualità antigenica dei globuli rossi sulla base dei diversi gruppi sanguigni, anche se si dovette confrontare con alcune difficoltà legate alla tecnica adottata per contrastare le reazioni di essiccamento e pseudoagglutinazione delle macchie ematiche.

Un caso esempio, citato anche da Gaetana Silvia Rigo nel contributo *Il laboratorio come sede dove dirigere e verificare il giudizio in campo forense: attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*<sup>162</sup>, è costituito da *Un altro caso di diagnosi individuale di macchie sanguigne (1925)*<sup>163</sup>, in cui emerge molto bene la compenetrazione di medicina legale e studi ematologici, divenuti essenziali in ambito processuale. Lattes venne chiamato dal Giudice Istruttore di Modena ad analizzare delle macchie rosse sui pantaloni di un presunto omicida – il quale sosteneva si trattasse solamente di vino – che lasciavano presagire un maldestro tentativo di lavaggio, ma che non erano classificabili con certezza come sangue. Concentrandosi su macchie più piccole allocate nella fodera della tasca destra del pantalone, Lattes dimostrò, avvalendosi del metodo microspettroscopico, che le macchie in questione erano effettivamente sangue; rimaneva tuttavia ancora aperto il problema dell'appartenenza del sangue, se dell'imputato o di altri. Tramite l'osservazione microscopica del sedimento, Lattes notò la presenza di residui dello

---

<sup>161</sup> G.S. RIGO, *Il laboratorio come sede dove dirigere e verificare il giudizio in campo forense: attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, in «Rivista di Storia della Medicina», XXI (2011), fasc. I-II, pp. 235-239. A questo proposito si ricorda L. LATTES (con P. BADINO e A. JUHASZSCHÄFER), *Contributo all'eredità dei gruppi sanguigni*, in «Giornale di Batteriologia e immunologia», 1928; ID., *Gruppi sanguigni ed ereditarietà*, Il Congresso di Eugenetica e genetica, Roma: International Congress of Physiology, Boston, 1929

<sup>162</sup> G.S. RIGO, *Il laboratorio come sede dove dirigere e verificare il giudizio in campo forense: attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, cit.

<sup>163</sup> L. LATTES, *Un altro caso di diagnosi individuale di macchie sanguigne*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XLV (1925), pp. 493-496

scheletro di un insetto ematofago – probabilmente una pulce – il cui schiacciamento aveva provocato la fuoriuscita del sangue succhiato dall'animale dal suo stomaco. Con questa dimostrazione Lattes ottenne che l'imputato fosse scagionato. Anche se, come sottolineato da Rigo, le criticità a tale esperimento oggi sarebbero molte, a partire dalla conservazione del sangue nello stomaco della presunta pulce per circa tre settimane, il caso costituisce un importante traguardo per quanto concerne la metodologia di analisi forense.

Di poco successivo è *Un caso di sindrome isterica oculare con simulazione di emorragia accertata mediante diagnosi individuale del sangue* (1927)<sup>164</sup> scritto da A. Sacerdote, docente presso la Regia Università di Torino e direttore del manicomio cittadino, il quale richiese la perizia di Lattes per il caso di una donna che, ferita all'occhio durante l'attività lavorativa da una scheggia metallica tempestivamente estratta, lamentava frequenti emorragie dall'occhio stesso, nonostante non vi fossero lesioni che giustificassero il fatto. Analizzando il bendaggio intriso di sangue della paziente, Lattes scoprì che non si trattava di sangue umano: i medici ipotizzarono pertanto che la paziente recasse con sé del sangue animale e all'occorrenza se ne servisse per fingere il suo sanguinamento. Ulteriore prova della simulazione, secondo Sacerdote e Lattes, fu che quando la donna venne avvisata dell'avvenuta estrazione di una seconda scheggia le emorragie da lei riferite cessarono di colpo. Il profilo psichiatrico della paziente fu successivamente oggetto di studio da parte del dottor Sacerdote, che evidenziò il ruolo delle sue esperienze pregresse nell'insorgenza della psicosi, delineando inoltre un quadro del carattere della donna, definita poco istruita ed emotivamente instabile, ma allo stesso tempo intelligente e calcolatrice.

Al di là dei singoli esiti, i casi presentati consentono di effettuare una valutazione sui progressi della medicina legale di inizio Novecento – anche grazie alla compenetrazione tra discipline che fino a pochi anni prima erano rimaste marginali

---

<sup>164</sup> L. LATTES, *Un caso di sindrome isterica oculare con simulazione di emorragia accertata mediante diagnosi individuale del sangue*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» XLVII (1927), pp. 21-28

– e di comprendere come l’analisi laboratoriale avesse consentito alla medicina di diventare una disciplina investigativa<sup>165</sup>.

Grazie al prestigio acquisito sul campo, Lattes venne chiamato a contribuire ai maggiori trattati del tempo: scrisse capitolo sui gruppi sanguigni scritto per il trattato «Le Emopatie» di Adolfo Ferrata nel 1923 e il capitolo sulla valutazione dell’individualità del sangue per l’«Handbuch der biologischen Arbeitsmethoden» del tedesco Abdelhalden (1924). Successivamente avrebbe scritto, assieme a E. Sammartino il «Tractado Practico de Hemoterapia», (1947) che riscosse ampio successo in Sudamerica.

In parallelo alle ricerche compiute in campo ematologico, Lattes si soffermò anche su casi di più spiccata inclinazione medico legale e antropologica, indagando con attenzione i rapporti tra neuro-psicopatologia e criminalità e i loro riflessi sociali<sup>166</sup>. Rimase molto forte il legame con le teorie di Lombroso, sebbene queste fossero integrate con studi innovativi in costante aggiornamento. L’adesione di Lattes a tali istanze non fu mai totale e acritica: esse costituirono piuttosto i punti di partenza per studi ampliati e rinnovati e funsero da bussola che orientò in larga parte gli interessi di ricerca di Lattes e della sua scuola.

Di singolare interesse, anche per studiosi successivi – come sottolineato dal professor Paolo Introzzi all’interno della monografia dedicata a Lattes dall’Istituto

---

<sup>165</sup> Sebbene Lattes si fosse concentrato in maniera più spiccata sui risvolti medico-legali delle sue ricerche ematologiche, il suo lavoro ebbero rilevanza anche in ambito chirurgico: egli condusse infatti una serie di studi pionieristici per la branca dell’immunoematologia, introducendo il concetto di compatibilità tra donatore e ricevente nella pratica di emotrasfusione. Nel 1923 uscì la prima edizione del testo *L’individualità del sangue in Biologia, in Clinica e in Medicina Legale*, che per il contributo all’immunoematologia attirò l’attenzione di molti studiosi italiani e internazionali (oltre a Lattes, i pionieri del campo furono Landsteiner, Hirsfeld, Moss e Jansky) diversi studiosi anche stranieri giunsero presso l’Università di Modena al fine di collaborare con Lattes alla ricerca ematologica.

Il trattato ebbe la sua seconda edizione nel 1934, in una versione ampliata, che al tempo costituiva l’unico contributo completo in materia e fu di impulso per l’avvio di nuove ricerche da parte di giovani studiosi, che affrontarono l’immunoematologia nei suoi riflessi biologici, clinici e medico-legale. Tra gli articoli scritti da Lattes in materia di trasfusione, si cita *Sull’accertamento dei gruppi sanguigni come mezzo per prevenire accidenti della trasfusione*, in «Archivio italiano di Chirurgia», XI (1925), volume XII, pp. 27-34. Lattes fondò inoltre la Società Italiana della Trasfusione del Sangue, di cui divenne prima Presidente e successivamente Presidente onorario.

<sup>166</sup> L. DELLA CHIESA, *Salvatore Ottolenghi, Giuseppe Falco, Leone Lattes: l’applicazione della scienza all’investigazione di polizia promossa attraverso la medicina legale*, in «Rivista del centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche», n.1, gennaio 2013

di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università di Pavia<sup>167</sup> – è l'articolo *Un singolare caso di delinquenza passionale. Delitto durante raptus artistico geniale*, pubblicato nell'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» nel 1920<sup>168</sup>. Il caso, che aveva destato particolare scalpore all'interno della società torinese anche grazie alla forte attenzione mediatica, riguardava il Direttore d'orchestra Arturo Toscanini, querelato per aver provocato una lesione all'occhio di un violinista. Lo stesso Toscanini e un testimone – il professore di Filosofia Teoretica Annibale Pastore, che aveva assistito alle prove – descrissero la vicenda come un incidente, poiché, durante un alterco tra i due uomini, Toscanini aveva colpito con la bacchetta da direttore l'archetto del violinista, che rompendosi aveva rimbalzato colpendolo all'occhio. La ricostruzione della vicenda venne indicata da Lattes come «fatto esterno». Maggior peso aveva invece dal punto di vista antropologico-criminale il «fatto interno», per cui:

Il maestro non si trovava in condizioni di mente normali. Egli era evidentemente in preda al «sacro furore» che invade gli spiriti musicali e li esalta a tal segno da determinare una vera e propria assenza di personalità ordinaria. [...] La liberazione dell'uomo dionisiaco – che è la condizione *sine qua non* della vera vita musicale – si risolve *de facto* in una vera trasfigurazione orgiastica<sup>169</sup>.

Secondo Lattes, Toscanini si presentava esente dalla responsabilità del ferimento del collega, in quanto:

Alla facoltà di conoscere e di fare il bene ed il male, sottentra la facoltà di vibrare al bello e al brutto, agendo e reagendo con estrema violenza. Gli atti non emanano più da intenzioni deliberate: l'involontarietà dei gesti è lampante. [...] Toscanini, nella passione

---

<sup>167</sup> Leone Lattes, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956

<sup>168</sup> L. LATTES, *Un singolare caso di delinquenza passionale. Delitto durante raptus artistico geniale*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» XLI (1920), pp.67-71

<sup>169</sup> Ivi, p. 69

indescrivibile della prova orchestrale, è il caso tipo dell'innocenza del genio, in piena rottura con i costumi esteriori della vita normale<sup>170</sup>.

Se sulla base del «fatto esterno» non era possibile ricondurre il gesto commesso da Toscanini a un'azione volontaria – più di un racconto rimarcava l'accidentalità dell'accaduto –, la considerazione del «fatto interno» per Lattes sollevava il direttore d'orchestra dalla responsabilità di averlo commesso, in quanto la volontà del maestro al momento non era libera e controllabile. Non essendo Toscanini infermo di mente, dal punto di vista legale egli poteva avvalersi al massimo di una riduzione della pena prevista per delitto passionale (articolo 51 del Codice penale)<sup>171</sup>; la totale assoluzione del maestro venne tuttavia accolta con favore dai periti, che concordavano con il tentativo di tenere separato ciò che costituiva l'anomalo superiore (il genio) da quello inferiore (il pazzo). La concezione del genio che emerge nelle frasi riportate sopra riprende da vicino la teorizzazione lombrosiana, ancora oggi alla base della moderna idea di genialità come incarnazione di originalità e creatività. Secondo Lombroso, infatti, il genio poteva avvicinarsi all'alienato per la sua eccessiva, e talvolta esagerata, sensibilità: non costituendo sempre un'alienazione, la natura “patologica” del genio consisteva nello squilibrio dell'attività cerebrale e della sensibilità che lo caratterizzava<sup>172</sup>. La vicinanza della descrizione di Lattes a quanto teorizzato dal medico veronese emerge in particolar modo se si osserva l'evoluzione del pensiero di quest'ultimo: nel 1888, quando il titolo del testo di Lombroso passò da *Genio e Follia* a *L'uomo di genio*, appariva evidente come la genialità venisse presentata come una devianza positiva, l'esatto contraltare della delinquenza, per cui i provvedimenti sociali da intraprendere nei confronti degli «anomali superiori» dovevano differire da quelli rivolti a chi invece presentava forme di infermità mentale<sup>173</sup>. Il genio costituiva

---

<sup>170</sup> Ivi, p. 70

<sup>171</sup> La mancata imputabilità per infermità mentale era prevista dall'articolo 46 del Codice Penale.

<sup>172</sup> D. FRIGESSI, F. GIACANELLI, L. MANGONI (a cura di), *Cesare Lombroso. Delitto, genio e follia. Scritti scelti*, cit., p.363. Tali teorie sono espresse nella prima delle quattordici edizioni del testo che Lombroso dedicò alla genialità, *Genio e follia* (1864). Il titolo rimase per le prime quattro edizioni, per poi divenire *L'uomo di genio* nel 1888, con evidente richiamo a *L'uomo delinquente* (1876).

<sup>173</sup> L'estro creativo e spontaneo del genio venne, nelle edizioni successive di *Genio e Follia*, interpretato da Lombroso come una forma di epilessia (*L'uomo di genio*, edizione del 1894): la creazione



pertanto un'eccezione alla società, «il momento dell'innovazione», la cui follia era identificabile con «il momento creatore della storia»<sup>174</sup>. Il contributo di Lattes su Toscanini si presentava in completo accordo con quanto espresso dallo studioso veronese; a ciò il medico aggiunse una più personale riflessione di natura medico-legale riguardante l'imputabilità del maestro, sostenendo come, dato che lo stato "dionisiaco" del maestro invalidava la responsabilità delle sue azioni, questa dovesse essere attentamente valutata nella circostanza giudiziaria.

Gli interessi per l'antropologia criminale portarono Lattes ad affrontare anche questioni di carattere criminologico, analizzate con attenzione nei loro aspetti biologici, tramite cui era possibile istituire un significativo punto di contatto con la medicina legale. Nella prolusione inaugurale pronunciata presso l'Università di Messina il 17 dicembre 1920 e edita nella «Scuola Positiva»<sup>175</sup>, Lattes si soffermò sui compiti della medicina legale di fronte al diritto, sottolineando le divergenze tra le nuove acquisizioni criminologiche e i principi cardine della giustizia penale del tempo, ovvero l'imputabilità del reo e la retribuzione della pena. In quest'occasione non mancò di porgere un omaggio al maestro Cesare Lombroso, il quale per primo aveva introdotto nelle indagini criminologiche il criterio del rigore e aveva sostenuto che i provvedimenti sociali non dovessero basarsi su concetti metafisici, ma sulla realtà sociale, invitando i colleghi dell'Università a non lasciarsi disorientare dai «paurosi sintomi dei morbi sociali», mantenendo «il senso di umana solidarietà» fondamentale nella professione»<sup>176</sup>.

Quanto pronunciato in quest'occasione venne ripreso in un articolo apparso nel 1921 sull'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», dedicato al tema della pericolosità criminale, concetto caro a Lombroso e

---

geniale costituiva infatti "l'equivalente psichico" della convulsione epilettica. (ID., *Cesare Lombroso. Delitto, genio e follia. Scritti scelti*, p. 363)

<sup>174</sup>ID., *Cesare Lombroso. Delitto, genio e follia. Scritti scelti*, cit., p.369

<sup>175</sup> L. LATTES, *La medicina legale di fronte al nuovo diritto criminale* in «Scuola Positiva», XX (1920)

<sup>176</sup> Leone Lattes, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956, p.29

affrontato anche nella produzione relativa alla Prima Guerra Mondiale<sup>177</sup>. Si trattava di un momento di particolare importanza per l'ambiente medico-legale e dell'antropologia criminale, oltre che per quello giuridico, perché il nuovo Progetto preliminare di Codice penale italiano stava per essere dato alle stampe. Il primo fascicolo della rivista era interamente dedicato a ospitare la Relazione sul progetto preliminare di Codice penale italiano scritta da Enrico Ferri: il progetto venne accolto con particolare entusiasmo dai redattori dell'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», in quanto racchiudeva in sé molte acquisizioni della Scuola Positiva di diretta ascendenza lombrosiana, che sarebbero entrate a far parte del Diritto penale. Nel contributo *La pericolosità criminale dal punto di vista medico legale*<sup>178</sup> Lattes esordì infatti condannando il principio punitivo insito nell'amministrazione della giustizia del tempo, ricordando come la rispettiva sostituzione dei criteri di punizione e imputabilità con quelli di difesa sociale e pericolosità fosse un portato di quello che veniva definito un «rivolgimento giuridico sociale», da attribuirsi al lavoro di Cesare Lombroso e sviluppato grazie al neonato Codice. Il medico sostenne fermamente l'impossibilità di determinare tramite un'analisi in campo clinico il grado di pericolosità di un delinquente: questo perché la pericolosità non poteva essere intesa come attributo di una determinata malattia o anomalia, ma era piuttosto frutto della combinazione di alcune condizioni personali e ambientali, da rapportare allo stato psichico dell'interessato.

Lattes si soffermò in maniera più specifica sul nuovo progetto di Codice penale in un testo scritto per la rivista «La Medicina Italiana»<sup>179</sup>, manifestando entusiasmo per il contributo di quattro medici – i colleghi Alessandro Lustig, Sante de Sanctis, Salvatore Ottolenghi e Giulio Cesare Ferrari – alla stesura del testo. Il Codice prevedeva infatti un maggiore coinvolgimento della classe medica – e in

---

<sup>177</sup> L. LATTES, *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*, cit.

<sup>178</sup> ID., *La pericolosità criminale dal punto di vista medico legale*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale» XLI (1921), pp. 211-251, 281-322

<sup>179</sup> L. LATTES, *La medicina e il nuovo progetto di Codice penale*, in «La Medicina Italiana», II (1921), pp. 363-366

particolare inerente all'antropologia criminale – in ambito penale, cercando di emulare i più innovativi sistemi belga, tedesco e statunitense, che disponevano di penitenziari contenenti sezioni psichiatriche, in modo che i magistrati potessero avvalersi dei risultati delle osservazioni antropologico-criminali di medici esperti prima di emettere un giudizio. Il medico avrebbe inoltre ricoperto il ruolo di «inspiratore del trattamento penitenziario individualizzato», ovvero indirizzare gli internati negli stabilimenti psichiatrici all'attività professionale, un lavoro che necessitava lo studio delle singole personalità e del microcosmo comunitario al fine di produrre scelte oculate e ben funzionanti sia dal punto di vista umano che per un eventuale vantaggio economico. È possibile ravvisare, sia nel contributo che nel progetto in sé, il tentativo di superare la tradizionale pratica psichiatrica manicomiale al tempo ancora diffusa in Italia e fortemente criticata da Lattes: il progetto andava infatti nella direzione di una maggior tutela degli alienati e dei delinquenti e sottolineava, regolamentandola, la necessità di un'intensa collaborazione tra classe medica e giuridica, al punto che un discreto numero di giuristi contestarono l'andamento «troppo medicinale» della giustizia<sup>180</sup>.

A tal proposito il testo propugnava l'esigenza di fornire un'infarinatura di fisiopsicologia e psicopatologia criminale, medicina legale e sociologia criminale nella formazione dei magistrati penali: il Codice prevedeva infatti l'attivazione di corsi di Medicina Legale e discipline affini per le Facoltà di Giurisprudenza. Durante la permanenza all'Università di Pavia, Lattes si premurò su questa linea di reintrodurre e condurre personalmente l'insegnamento del corso negli anni accademici 1936-1937 e 1937-1938<sup>181</sup> e, successivamente, venne chiamato a impartire corsi di perfezionamento per magistrati da parte del Ministero di Grazia a Giustizia (1938)<sup>182</sup>.

---

<sup>180</sup> Ibidem

<sup>181</sup> ASUPv, Giurisprudenza, Corsi, b. 675, f. 4 (registro delle lezioni di Medicina legale e delle Assicurazioni a.a. 1936-1937); ASUPv, Giurisprudenza, Corsi, b. 2370, f. 5 (registro delle lezioni di Medicina legale a.a. 1937-1938). Il cenno alla reintroduzione è legato al fatto che dal 1924 tali corsi divennero facoltativi e vennero riattivati come parte integrante del curriculum giuridico pavese per volere di Lattes dal 1934.

<sup>182</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes. Una lettera inviata al Rettore dell'Università di Pavia il 21 gennaio 1938 informa che Lattes ottenne dal Ministero di Grazia e Giustizia

In questo periodo egli sviluppò anche un forte interesse per la Medicina del Lavoro e delle Assicurazioni: divenne Ispettore medico del Patronato Nazionale dell'Assistenza Sociale e, dal punto di vista della ricerca, scrisse diversi contributi dedicati alla difesa dei lavoratori tramite le assicurazioni sociali<sup>183</sup>, al risarcimento degli infortuni mortali<sup>184</sup>, all'alterazione della personalità morale e sociale in seguito a incidenti sul lavoro<sup>185</sup> e sulle provvidenze sanitarie per i lavoratori<sup>186</sup>.

Tra questi, si ricordano in particolar modo l'articolo *A che titolo è risarcibile la morte per infortunio* (1925). Il testo, pubblicato sulla «Rassegna della previdenza sociale» ruota attorno al quesito se la morte per infortunio fosse indennizzabile come lesione di un bene giuridico (ovvero quale morte) oppure solamente in quanto essa porta alla cessazione delle capacità lavorative. All'ovvietà consequenziale degli assunti – la morte provoca necessariamente la cessazione delle capacità lavorative – Lattes contrappose un caso di cui era stato personalmente testimone e che aveva visto una forte mobilitazione di giudici, avvocati e periti per la sua eccezionalità, dal momento che l'incapacità lavorativa non era stata determinata dalla morte, ma era scomparsa precedentemente per una ragione indipendente dall'infortunio. L'interessato era un falegname di cinquantaquattro anni, il quale, mentre lavorava, si era tranciato due falangi del medio e una dell'anulare della mano destra: pur non avendo accusato alcun dolore – si era infatti accorto della ferita solamente per la perdita di sangue – era intontito e non rispondeva alle domande che gli venivano rivolte. Nei giorni successivi il

---

l'incarico di proporre un ciclo di conferenze interno al corso di perfezionamento di magistrati presso le Corti d'Appello di Roma, Napoli, Genova, Cagliari, Bologna, Palermo, Brindisi e Bari. Lattes richiese sia al Rettore sia al Ministero di Grazia e Giustizia di rilasciare le attestazioni di «viaggio di servizio per missione» ai fini di ottenere riduzioni per viaggi aerei e esenzione dalla tassa di soggiorno (17 marzo 1938).

<sup>183</sup> L. LATTES, *Il patrocinio dei lavoratori rispetto alle assicurazioni sociali*, in «Rassegna della previdenza sociale» XII (1925), 4, pp. 11-30

<sup>184</sup> ID., *A che titolo è risarcibile la morte dipendente da infortunio?* In «Rassegna della previdenza sociale» XII (1925), 9, pp. 1-9

<sup>185</sup> ID., *Le alterazioni della personalità morale e sociale da infortunio sul lavoro*, Relazione del V congresso internazionale sugli infortuni, Budapest, 1928: nel testo, che riunisce osservazioni di Medicina del Lavoro a ricadute di carattere antropologico criminale, Lattes contribuì agli studi sull'invalidità analizzando il ruolo di determinati traumi cranici nell'insorgenza di alcune anomalie da comportamento.

<sup>186</sup> ID., *Le provvidenze sanitarie per i lavoratori. I- Provvidenze medico-legali, II- Provvidenze medico-chirurgiche*, Pubblicazione della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, 1930

decorso della ferita rimase positivo, in quanto non pareva infetta, ma il paziente manifestò improvvisamente una paresi della lingua e del nervo facciale destro, con emiparesi degli arti della parte destra del corpo che progrediva di giorno in giorno, rendendogli impossibile reggersi in piedi (giorno 18 dall'incidente), provocando emiplegia destra organica e, successivamente, totale afasia (giorno 20 dall'incidente) fino alla morte ventotto giorni dopo l'accaduto. L'autopsia, richiesta dai famigliari al fine di ottenere un indennizzo, rivelò la presenza di un tumore cerebrale latente, che, in seguito all'infortunio, aggravò sensibilmente la condizione di salute dell'interessato. L'infortunio fu quindi la primaria conseguenza della rivelazione del tumore, a causa del quale il falegname era, inconsapevolmente, del tutto invalido. Sebbene la legge ammettesse un risarcimento per le morti causate da un infortunio lavorativo, secondo Lattes in questo caso il risarcimento adeguato sarebbe stato nullo, dal momento che alla cessazione dell'attività lavorativa non corrispondeva un danno economico; anzi, la famiglia era stata alleggerita dal peso di doversi sobbarcare le spese per il trattamento del tumore. La trattazione di questo peculiare caso lasciò spazio a un nuovo quesito, posto dall'autore ai colleghi in conclusione dell'articolo: era giusto risarcire allo stesso modo le morti di lavoratori che persero la loro capacità lavorativa essendo al massimo delle forze, e quelle di individui già "tarati", che sfruttavano le energie residue? La domanda, posta quasi cinicamente e rappresentante una sensibilità differente da quella odierna, risulta interessante non solo in quanto esemplificava il ragionamento medico-legale nella regolamentazione della concessione degli indennizzi, ma anche perché, riprendendo la fattispecie sopra esposta, diede un impulso a nuove ricerche in materia<sup>187</sup>.

Le tematiche affrontate nel corso degli anni '20 rappresentano la direzione degli interessi più maturi di Lattes: successivamente, infatti, la sua produzione – se si

---

<sup>187</sup> ID., *Sul risarcimento degli infortuni mortali*, Congresso internazionale degli infortuni, Amsterdam, 1925; ID., *La medicina legale del lavoro*, Convegno di medicina sociale, Milano, 1929

escludono i testi legati al regime fascista – fu essenzialmente uno sviluppo e un approfondimento di quanto qui presentato. Nel corso degli anni '30, infatti, Lattes si sarebbe confrontato con un nuovo progetto di Codice penale, il Codice Rocco, per cui, ancora una volta, le teorie lombrosiane avevano costituito un forte indirizzamento. Le ricerche sulla medicina del lavoro e delle assicurazioni, coltivate anche durante il periodo pavese, sarebbero invece state riprese in particolar modo durante i sei anni dell'esilio argentino.

### 3.3 Gli anni '30 e la permanenza presso l'Università di Pavia

Nel novembre 1933, Lattes venne trasferito presso l'Università di Pavia grazie a un nullaosta dell'Università di Modena. Dalla documentazione utile al trasferimento, si evince che Lattes aveva tre figli, Giorgio (nato il 29 luglio 1913)<sup>188</sup>, Lisa (nata il 17 aprile 1916) e Camilla (nata il 17 settembre 1917)<sup>189</sup> dalla moglie Virginia Rabbeno, sposata nel 1912<sup>190</sup>. Presso la nuova sede, Lattes acquisì la direzione dell'Istituto di Medicina Legale e si impegnò nel potenziamento dello stesso e nell'innovazione dell'aspetto didattico dei corsi di laurea. L'edificio, condiviso dall'Istituto di Medicina Legale di Pavia insieme ai dipartimenti di Anatomia Umana Normale e Anatomia Patologica, apparve a Lattes inadeguato, dato il crescente ruolo che la disciplina andava conquistando all'interno del panorama medico e legale. Egli predispose quindi un completo riassetto funzionale e strutturale dell'edificio, riuscendo rapidamente a ottenere un'espansione e raddoppiando lo spazio a disposizione. Creò una sezione dedicata all'insegnamento, dotata di aula e sale per le esercitazioni, e riorganizzò in modo razionale la sezione dedicata alle autopsie e i laboratori, potenziando

---

<sup>188</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, Bologna, Il Mulino, 1998, p.168. Nella testimonianza raccolta dalle autrici lo stesso Giorgio raccontò di essersi spostato molto durante la sua infanzia a causa del lavoro del padre Leone. All'Università studiò per divenire ingegnere industriale: dopo i primi due anni a Bologna, egli si spostò al Politecnico di Milano, dove ottenne la specializzazione di industriale elettrotecnico alla scuola di specializzazione Carlo Erba.

<sup>189</sup> Ibidem. Giorgio raccontò come Lisa avesse cominciato gli studi medici, che dovette accantonare a causa dell'emigrazione, per riprenderli successivamente all'Università di Tucumàn, dove conobbe il marito Renato Treves. Per quanto riguarda Camilla, invece, ella intraprese gli studi di ingegneria, che non erano tuttavia congeniali al padre, definito da Giorgio «un uomo di vecchio stampo», che non li giudicava adatti a una donna, e che la spinse a iscriversi alla Facoltà di Fisica a Pavia. Una frattura alla gamba durante lo sci le impedì di recarsi a Pavia, per cui tornò al Politecnico, dove «ricevette un'accoglienza con bandiere, tamburi e tutto il resto».

<sup>190</sup> Virginia – nata a Modena il 27 dicembre 1894 - era la figlia di Ugo e Adele Rabbeno. La famiglia ebbe diversi rapporti con i Lombroso; in particolare Adele e Virginia collaborarono all'opera educativa della primogenita Paola Lombroso, moglie di Mario Carrara, il maestro di Leone Lattes. Di Virginia Paola Lombroso scrisse nel «Corriere dei Piccoli» nel 1909, raccontando come ella, durante una vacanza con amici e cugini in Svizzera, si fosse proposta di mettere in comune i libri portati da tutti e creare una sorta di attività bibliotecaria per il periodo di villeggiatura. Al matrimonio con Lattes (6 ottobre 1912) Virginia non aveva ancora diciotto anni; per l'occasione Arnaldo Monti pubblicò un testo che recava l'esposizione e il commento di una canzone dannunziana (ARNALDO MONTI, *Per le nozze, Rabbeno - Lattes, 6 ottobre 1912, esposizione e commento dell'ultima canzone dannunziana sulle gesta d'oltremare*, s.i., 1912, Tip. Vincenzo Bona). Angelo Rabbeno, fratello di Virginia, fu professore di Fisiologia sperimentale presso l'Università di Pavia per l'anno accademico 1926-27 (I professori dell'Università di Pavia (1859 - 1961) in: <https://prosopografi.unipv.it/docenti/2626>)

contemporaneamente il personale accademico. Inoltre, si adoperò per riavviare il corso di Medicina Legale per la Facoltà di Giurisprudenza, che era stato interrotto dal 1924, quando era diventato facoltativo e a frequenza libera<sup>191</sup>. Tra il 1933 e il 1938 Lattes tenne i corsi di Esercizi di Medicina Legale (anno accademico 1933-34), Medicina Legale (anni accademici 1933-34, 1934-35) presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, di Medicina Legale e delle Assicurazioni (anni accademici 1936-37, 1937-38) presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia e presso la Facoltà di Giurisprudenza.

All'inizio della sua carriera presso l'ateneo pavese, Lattes pronunciò una prolusione al corso di medicina legale omaggiando il maestro Lombroso – che anni addietro aveva occupato la sua cattedra – dal titolo *Eredità, degenerazione e atavismo* (pubblicata nel 1934)<sup>192</sup>. Nel testo Lattes riprese molti concetti propri della dottrina lombrosiana, integrandoli con più recenti acquisizioni scientifiche soprattutto dal punto di vista della ricerca biologica; tracciò con precisione la differenza tra delinquenti per deviazioni costituzionali (atavismo) e patologiche (morbosità), spiegando come la criminalità fosse spesso originata da forme di eredità degenerativa e distinguendo tra ereditarietà reale e pseudo-eredità. Nel discorso comprese anche le deviazioni da invalidità – in medicina legale l'invalidità era equivalente agli esiti definitivi e stabilizzati di una malattia pregressa – distinguendo tra invalidità primarie e secondarie. Le prime occorreano quando gli esiti stabilizzanti del processo morboso interessavano lo stesso organo colpito dalla malattia, come avveniva per le forme di debolezza mentale quali imbecillità e idiozia; le invalidità secondarie, invece, prevedevano che la malattia colpisse organi regolatori dello sviluppo, come avveniva per malattie della tiroide o dell'ipofisi, da cui potevano avere origine la sindrome

---

<sup>191</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/); *Leone Lattes*, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956

<sup>192</sup> L. LATTES, *Eredità, degenerazione ed atavismo*, in «La Giustizia Penale. Rivista critica di dottrina, giurisprudenza, legislazione» XL (1934), pp.2-26



cretinosa o dell'acromegalia. Non mancarono riferimenti all'invalidità per immoralità, che aveva costituito oggetto dei suoi studi negli anni precedenti e che era di frequente insorgenza in seguito a traumi cranici occorsi principalmente in ambiente lavorativo. Particolare spazio venne dedicato inoltre al rapporto tra delinquenza ed ereditarietà: Lattes mise in luce come le reali alterazioni di natura ereditaria fossero non fossero spesso correlate ad azioni delittuose. Di conseguenza, il fattore antropologico che permetteva di stabilire il grado di delinquenza di un individuo era di rado di natura ereditaria, anche quando manifestato da uno stato degenerativo.

Anche questa fase si distingue per uno spiccato interesse criminologico: in rapporto alla promulgazione Codice Rocco, è possibile menzionare il testo *A proposito del delinquente per tendenza* (1930)<sup>193</sup>: questa nuova categoria di delinquenti – affiancata ai già noti delinquenti abituali e professionali<sup>194</sup> – era disciplinata dall'articolo 108 del Codice. Delinquente per tendenza era chi commetteva un delitto non colposo e rivelava una particolare inclinazione al crimine, radicata non in forme degenerative della personalità, ma nella malvagità dell'indole. Nella descrizione della nuova figura emerge con forza l'influsso della Scuola Positiva, da cui erano discese altre classificazioni, specie quella del delinquente nato: tuttavia, come ben illustra il contributo di Lattes, all'interno di questa si sollevò un forte dibattito, concernente la pena prevista – il Codice prevedeva infatti un raddoppio della pena per chi rientrava nella classificazione del delinquente per tendenza, sostenuto da Salvatore Ottolenghi ma abolito nella stesura definitiva per le forti critiche ricevute da altri specialisti – e

---

<sup>193</sup> L. LATTES, *A proposito del delinquente per tendenza*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», L (1930), pp. 927-930

<sup>194</sup> Delinquente abituale era colui che palesava una notevole attitudine a commettere reati; la qualifica deriva dalla ripetizione di più atti e dalle conseguenze che tale ripetizione poteva lasciare nell'animo del soggetto in questione. Il delinquente professionale rappresentava una categoria del delinquente abituale; esso era rappresentato come il più spregiudicato tra i delinquenti, in quanto traeva i propri mezzi di sussistenza dai reati stessi. (G. VOLPATI, *La pericolosità qualificata: Scuola Positiva e sistema penale: quale eredità?* a cura di P. PITTARO, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2012, pp. 33-43)

sull'interpretazione dal punto di vista scientifico e antropologico dell'attributo di malvagità, che, come osservato da Mario Carrara, si presentava privo di significato biologico e giuridico. Secondo i legislatori l'indole costituiva infatti una componente di natura etica, che coinvolgeva la volontà e non era legata ad alcuna tara patologica, per cui era possibile riconoscere la piena imputabilità del reo: in altri termini, l'anormalità etico-affettiva non era considerata come un fattore di squilibrio che avrebbe potuto ridurre la punizione del reo, ma era anzi una giustificazione all'applicazione di soluzioni punitive particolarmente dure. Ciò comportava che il delinquente per tendenza fosse nettamente distinto dal delinquente nato teorizzato da Lombroso – sebbene nelle fasi preparatorie del Codice le due figure quasi si sovrapponevano, con grandi critiche da parte della Scuola Positiva<sup>195</sup> – e che si potessero escludere dalla classificazione anche persone «ove la delinquenza germina[va] da un substrato organico patologicamente tarato»<sup>196</sup>, cioè vessate da precedenti malattie, da più o meno gravi disturbi di intelligenza, cerebralmente invalide per vecchi traumi. Se da una parte Lattes elogiava l'introduzione della nuova categoria, poiché essa permetteva di circoscrivere con maggior precisione il campo dell'imputabilità, in conclusione egli rifletteva sulla farraginosità della misura. Considerando infatti l'incremento delle misure di sicurezza atte a proteggere la società civile da ogni forma di criminalità, Lattes si chiese – retoricamente – se queste misure fossero tanto diverse da quelle punitive da rendere essenziale in campo giuridico la distinzione tra un delinquente malvagio per tendenza (imputabile) da uno per disposizione organica (non imputabile); e se il trattamento di quest'ultimo sarebbe stato tanto meno afflittivo da giustificare lo sforzo procedurale e il denaro investito in

---

<sup>195</sup> Lattes testimonia infatti come nella prima stesura il Codice parlasse di un «delinquente per istintiva tendenza»: egli aveva argomentato come porre l'istinto alla base del delitto corrispondesse alla negazione della capacità di intendere e di volere, per cui il delinquente per istintiva tendenza risultava nella prima bozza del tutto equiparato al delinquente nato (L. LATTES, *Il delinquente per istintiva tendenza nel progetto italiano di codice penale*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XLVII (1927), pp. 899-904. Il mutamento terminologico occorso tra il 1927 e il 1930 servì a meglio circoscrivere la qualifica del delinquente per tendenza allontanandolo diametralmente dal delinquente nato di origine lombrosiana.

<sup>196</sup> L. LATTES, *A proposito del delinquente per tendenza*, cit., p.929

adeguati accertamenti tecnici. Secondo Lattes «le jeu n'en vaut pas la chandelle»<sup>197</sup> e sarebbe stato meglio affidare agli organi dell'esecuzione penale la responsabilità di adottare provvedimenti individualmente e socialmente adeguati. A posteriori, si può vedere come le riserve avanzate nella teoria avessero trovato conferma nella prassi, perché la figura del delinquente per tendenza emerge piuttosto di rado nelle dichiarazioni giudiziali successive<sup>198</sup>.

Lattes dedicò inoltre particolare attenzione al contributo delle scienze sperimentali alla criminologia e alla medicina legale portando quindi avanti l'interesse che aveva caratterizzato la sua formazione, ma agendo personalmente al fine di innovare la disciplina e dotarla di più solide basi scientifiche: a questo proposito, l'inserimento dell'analisi ematologica come supporto alle ricerche medico-legali, che era stato una delle maggiori intuizioni dello studioso, venne sviluppato e perfezionato.

Un esempio di ciò è costituito dall'articolo *Diagnosi di gruppo sanguigno in omicida mediante mozziconi di sigaretta* pubblicato nell'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» nel 1932<sup>199</sup> e interessante in quanto rappresentava, a detta di Lattes, il primo caso in cui venisse applicata l'identificazione del gruppo sanguigno su mozziconi di sigaretta a scopo giudiziario. Il caso in questione riguardava un omicidio avvenuto per strozzamento che aveva causato alla vittima delle abrasioni con emorragia; altre tracce di sangue – oltre a quelle presenti sulla scena del crimine – erano state trovate su un fazzoletto sequestrato all'imputato. Altre plausibili prove erano costituite appunto da diversi mozziconi di sigaretta fumati recentemente, si presumeva da parte dell'assassino: per questo motivo Lattes propose di confrontare il gruppo sanguigno evinto dalle tracce ematiche sul fazzoletto dell'imputato con quello estratto dalle tracce di saliva sui mozziconi. Dalle analisi – di cui Lattes descrisse

---

<sup>197</sup> Ivi, p. 930

<sup>198</sup> G. VOLPATI, *La pericolosità qualificata: Scuola Positiva e sistema penale: quale eredità?* cit.

<sup>199</sup> L. LATTES, *Diagnosi di gruppo sanguigno in omicida mediante mozziconi di sigaretta* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», LII (1932), pp. 711-722

scrupolosamente la metodologia, sottolineando più volte la sua imparzialità – emerse una prova a carico dell'imputato, perché sia le tracce sul fazzoletto che quelle su alcuni dei mozziconi recavano un gruppo sanguigno B: ciò, pur non costituendo una prova certa della colpevolezza dell'imputato, fu successivamente determinante per la condanna dello stesso da parte della Corte d'Assise. Il contributo appare rilevante in quanto ben illustra i successi dell'applicazione delle competenze acquisite da Lattes in campo ematologico alla medicina legale: la sua esperienza gli consentì non solo di avere un'intuizione che produsse significativi avanzamenti sul caso, ma anche di poter condurre da sé l'esperimento, da lui stesso definito molto delicato.

Per finire, risultano di particolare interesse due contributi medici legati a tematiche della propaganda fascista. Sappiamo che Lattes aveva giurato fedeltà al regime nel 1931 – diversamente non avrebbe potuto mantenere le cattedre di Modena prima e successivamente di Pavia – nonostante il suo maestro, Mario Carrara, si fosse espresso in maniera nettamente contraria<sup>200</sup>.

*Il caso di coscienza dell'aborto* (1936)<sup>201</sup> venne scritto in relazione alla politica demografica implementata dal regime, volta alla tutela del concetto di famiglia e soprattutto all'incremento della natalità. Nonostante siano presenti rinvii ai precedenti provvedimenti in materia – per cui l'autore manifestava un generale assenso – e la campagna demografica venne definita «sacrosanta», la posizione di Lattes si presenta particolarmente critica nei confronti delle indicazioni fornite dal regime in materia di aborto. Una legge del 23 giugno 1927, infatti, stabiliva che i medici denunciassero «in modo circostanziato»<sup>202</sup> al Medico Provinciale i casi di aborto – specialmente procurato – avvenuti sotto la loro osservazione. Lattes

---

<sup>200</sup> Dalla corrispondenza del tempo tra Lattes e il Rettore dell'Università di Pavia, di carattere esclusivamente professionale, non si può evincere una posizione chiara dello studioso nei confronti del regime. In altri termini, non è chiaro se l'adesione di Lattes ai dettami fascisti – che emerge anche nell'adozione della formula «Saluti Fascisti» a conclusione del testo – fosse genuina o semplicemente funzionale, come in molti altri casi di intellettuali, alla preservazione della sua carriera.

<sup>201</sup> L. LATTES, *Il caso di coscienza dell'aborto*, Congresso Nazionale di Ostetricia, Milano in «Rassegna Clinico-Scientifica dell'Istituto Biochimico Italiano», XIV (1936), pp. 459-462

<sup>202</sup> Ivi, p. 459

osservò come il provvedimento discordasse nettamente con il Codice penale italiano (art. 365), che imponeva al medico la denuncia dell'aborto procurato in quanto azione delittuosa, con l'eccezione dei casi in cui il referto avrebbe esposto la persona assistita a procedimento penale. Quanto richiesto dallo Stato fascista, quindi, imponeva al medico la violazione del segreto professionale, che si presentava non solo come un dovere legale, ma prima di tutto morale; sempre secondo quanto stabilito dal Codice penale, il referto in caso di aborto doveva essere compilato solamente nei casi di mancato assenso della donna coinvolta o di morte della stessa, escludendo quindi quanto prescritto da parte del regime fascista. A questo proposito Lattes lamentò l'incompatibilità legislativa tra le nuove disposizioni e il Codice, ricordando come negli anni precedenti il regime avesse promulgato diverse leggi volte a limitare il segreto medico soprattutto in ambito assicurativo, per cui gli sembrava che si intendesse intraprendere la stessa direzione anche per la questione abortiva. A corroborare la sua tesi furono le precisazioni emanate dal regime riguardo la legge del giugno 1927, per cui «il contenuto della denuncia deve [doveva] rimanere segreto»<sup>203</sup>, ma rimaneva l'obbligo di denuncia al Medico provinciale e, da parte di questo, di rapporto esteso allo Stato: la contraddittorietà delle indicazioni manifestava quindi l'intento di abolire *de facto* il segreto professionale in materia di aborto, seppur non in maniera manifesta. Le conseguenze di ciò emersero a partire dal 1929, anno in cui secondo l'autore si sarebbe dovuta riscontrare una maggior presenza di processi penali legati alle denunce dei medici: come sottolineato da una circolare della Direzione generale della sanità pubblica, ciò non si verificò per la riluttanza di questi ultimi a compiere una violazione morale e professionale.

La critica di Lattes coinvolgeva inoltre il principio volto all'orientamento della coscienza degli specialisti, a cui non spettava il compito di mettere in moto l'azione giudiziaria; quest'ultima, nei suoi caratteri più persecutori, lungi dal contribuire attivamente alla campagna demografica del Paese, costituiva la principale spinta

---

<sup>203</sup> Ivi, p. 460

alla pratica di aborti irregolari e pericolosi per la salute delle donne e per il silenzio dei medici. Costoro non andavano tuttavia identificati come sovversivi per il regime – quest’affermazione mostra il terreno complicato su cui l’articolo si muove – ma come semplici difensori della loro professione. In conclusione, Lattes invitava i legislatori, se intenzionati a perseguire una politica persecutoria nei confronti della questione abortiva, a rivedere il testo del Codice penale invece di agire per circolari e provvedimenti in contrasto con lo stesso Codice; altrimenti, la classe medica sarebbe stata autorizzata, a causa delle incertezze legislative, ad agire secondo «le sue millenarie tradizioni di riservatezza e umanità»<sup>204</sup>. Se da una parte, infatti, i medici sono descritti come «i più fedeli collaboratori»<sup>205</sup> della campagna demografica del Regime, dall’altra la loro reticenza in materia di aborto viene ampiamente giustificata dallo stato delle cose, che li metteva nelle condizioni di dover scegliere tra le disposizioni fasciste – tra l’altro in contrasto con la legge – e l’etica professionale. La conclusione del testo si presenta pertanto come un’apparente richiesta di una chiarezza maggiore da parte dello Stato e di una regolarizzazione legislativa, a cui i medici avrebbero obbedito anche sacrificando il segreto professionale. Il tono dell’articolo, tuttavia, appare fortemente critico nei confronti verso la progressiva invasività dei provvedimenti governativi all’interno della professione medica, facendo emergere dalle parole conclusive («le sue millenarie tradizioni di riservatezza e umanità») come la prepotenza fascista volesse privare il medico di un’autonomia che gli apparteneva per vocazione e formazione e che si era consolidata a livello sociale e professionale nel corso dei secoli precedenti.

Differente è invece il tono dell’articolo *Il rischio degli incroci con le popolazioni etiopiche*, pubblicato sulla rivista «Sapere» (Hoepli) nel 1936<sup>206</sup>, in occasione della conquista italiana dell’Etiopia: il testo è volto a offrire una valutazione dei rischi

---

<sup>204</sup> Ivi, p. 462

<sup>205</sup> Ivi, p. 461

<sup>206</sup> ID., *Il rischio degli incroci con le popolazioni etiopiche*, in «Sapere», II (1936), pp.5-7

antropo-biologici derivati dall'incrocio tra la razza italiana e la razza etiope<sup>207</sup>. Le razze "mesticce", infatti, rispetto alle razze "pure" erano considerate portatrici di tare degenerative e psichiche. La situazione della razza etiopica appariva particolare, dal momento che essa presentava, dal punto di vista fisico, diversi tratti in comune con la popolazione bianca, come il naso dritto o aquilino, il colore relativamente chiaro della pelle, le labbra sottili, i capelli lisci o ondulati e «l'angolo facciale elevato e altre misure antropometriche»: per quanto riguarda tali osservazioni è difficilmente trascurabile l'influsso lombrosiano, soprattutto a proposito delle analisi relative ai dati misurabili<sup>208</sup>. Sebbene Lattes, con il supporto di studi coevi, ammettesse la possibilità di un incrocio tra la popolazione italiana e quella araba o egizia – a questo proposito si ricorda come il fascismo avesse cercato di intrattenere rapporti positivi con il mondo arabo, anche al fine di sostituire la propria influenza a quella britannica in territorio palestinese – senza ricadute degenerative, lo stesso non si poteva dire per la stirpe etiopica, dove il sangue arabo o egizio risultava «inquinato dall'apporto negroide», per cui «il

---

<sup>207</sup> La contaminazione razziale era una preoccupazione piuttosto diffusa nel regime fascista, che considerava gli italiani una razza "europea", da preservare e difendere dagli incroci con razze non europee e pertanto non ariane. Questo concetto sarebbe stato ribadito anche nella stesura finale *Manifesto degli scienziati razzisti* pubblicata nel 1938 (K. PINKUS, *Bodily Regimes: Italian Advertising Under Fascism*, Minnesota University Press, 1995, p.32). La questione dell'identità razziale degli italiani – anche in relazione alla loro "bianchezza" – viene affrontata da Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop in G. GIULIANI, C. LOMBARDI-DIOP, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013.

Per altri testi dedicati all'evoluzione delle teorie razziali in relazione al colonialismo italiano cfr: N. VENTURINI, *Neri ed italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la Guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990; G. GHEZZI, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti tra l'Italia e l'Africa*, Istituto per l'Africa e l'Oriente, Roma, 2003; J. ANDALL, D. DUNCAN (a cura di), *Italian colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford, 2005; ID., *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Oxford, 2010; G. STEFANI, *Bianchi e no. Promiscuità e commistione razziale tra italiani e indigeni nell'impero coloniale fascista*, in «Studi culturali», 1 (2010), pp. 103-124; E. PETRICOLA, A. TAPPI (a cura di), *Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo italiano*, numero speciale di «Zapruder. Storie in movimento», 23 (2010); N. LABANCA, *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>208</sup> Livio Sansone (L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit.) riporta come la riflessione sull'Africa – al tempo detta «continente nero» - e gli Africani fosse ben presente all'interno del pensiero lombrosiano e del pensiero sociale europeo: ciò fu frutto dell'influenza della Conferenza di Berlino (1884-1885) – dei dibattiti attorno a essa gravitanti – che stabilì una sorta di gerarchia tra le nazioni secondo i criteri di progresso, degenerazione e decadenza. La Conferenza fu fondamentale anche per la definizione della prospettiva coloniale italiana, volta alla conquista del continente nero, primitivo e del tutto opposto all'idea di progresso; è tuttavia importante sottolineare come Lombroso e la sua cerchia, pur aderendo e anzi contribuendo attivamente alla formazione dell'immaginario italiano sull'Africa, si fossero opposti al progetto coloniale.

ritorno inopinato disposizioni negroidi è [era] sempre possibile nei discendenti»<sup>209</sup>. Per questo motivo risultava maggiormente consigliabile una colonizzazione italiana ottenuta mediante l'invio di nuclei famigliari della penisola nella zona; per il caso degli incroci veri e propri – definiti «cioccolatini» – scaturiti in seguito a «sbandamenti sessuali»<sup>210</sup>:

Una razza di meticci si forma solo quando continui in modo permanente l'ibridazione: ma non si tratta mai di una razza stabile. I due ceppi primitivi tendono a separarsi nuovamente e, di regola, quando i meticci sono abbandonati a sé stessi ritornano presto al tipo dell'una o dell'altra razza. [...] Provvista *vis medicatrix naturae*, la quale senza alcun dubbio sarà favorita e potenziata dal costume fascista, e dalle leggi che la sapienza romana saprà dare al conquistato impero<sup>211</sup>.

Il timore di un incrocio tra razza italiana ed etiopica era al tempo piuttosto diffuso all'interno della classe dirigente fascista e coloniale: nel giugno 1936 venne infatti emanata una normativa contro i figli meticci per prevenire l'inquinamento della razza, e le donne italiane vennero incoraggiate a seguire i mariti in Etiopia al fine di evitare unioni sconvenienti con donne locali<sup>212</sup>.

A questo proposito, l'Italia fu l'unica tra le potenze coloniali a implementare una legislazione volta a limitare ed eventualmente punire il «madamismo» (1937)<sup>213</sup>,

---

<sup>209</sup> L. LATTES, *Il rischio degli incroci con le popolazioni etiopiche*, cit., p. 7

<sup>210</sup> Ibidem

<sup>211</sup> Ibidem

<sup>212</sup> M. STRAZZA, *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, in «Humanities», 1 (2012), pp.116-133.

La paura dell'«imbastardimento» della razza italiana nelle colonie era legato alla scarsa presenza di donne italiane: queste furono chiamate a recarsi in Etiopia, per contribuire al più vasto lavoro di profilassi sociale, plasmando l'ambiente coloniale secondo i parametri ariani di domesticità bianca, igiene e sessualità monogamica (G. GIULIANI, C. LOMBARDI-DIOP, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, cit., p.89).

<sup>213</sup> La legge – e ancor prima la proclamazione dell'impero il 9 maggio 1936 – segnarono un punto di rottura per la mentalità degli italiani nei confronti delle relazioni con le donne africane: se anche solo nel 1935 personaggi come Alessandro Sapelli potevano parlare delle loro relazioni con vanto, già dal 1936 la propaganda cominciò a definire le donne etiopiche come «maleodoranti», invitando gli uomini italiani a evitare contatti sessuali. Pinkus (K. PINKUS, *Bodily Regimes: Italian Advertising Under Fascism*, cit., p.52) sostiene che la rapidità con cui le donne di colore passarono da una connotazione essenzialmente positiva a una del tutto negativa possa essere spiegato con una teoria della sessualità che le considerava come oggetti sostituibili. All'interno della propaganda fascista, le donne africane erano presentate come seduttrici e oggetti di desiderio, che, tramite il contatto sessuale, liberavano l'uomo italiano della verginità



ovvero la presenza di relazioni di una certa stabilità tra uomini italiani – definiti metaforicamente «insabbiati», cioè avvinti dalle sabbie dell’Africa – e donne africane, mentre altri Paesi si limitarono a sconsigliarlo. Oltre alla legislazione, anche iniziative culturali intervennero a disciplinare la vita dei coloni, come la rivista «Etiopia Latina» – fondata nel 1937 da Giuseppe Fabbri – che si fece portavoce delle istanze della propaganda fascista e dedicò diverso spazio alle questioni riguardanti la demografia e la sessualità, invitando i colonizzatori al controllo di sé per impedire che il cittadino, stringendo legami con le donne locali, divenisse suddito e aprendo la strada al «meticcio», una piaga considerata – come si evince dal testo di Lattes – anche peggiore<sup>214</sup>.

In generale, gli anni 30 rappresentano il momento di maggior notorietà dello studioso a livello internazionale: i suoi progressi in ambito medico e il prestigio acquisito gli valsero la rappresentanza dell’Università di Pavia all’inaugurazione dell’anno accademico dell’Accademia Medica Lombarda il 14 dicembre 1934 e l’invito a numerosi congressi internazionali, tra cui il Congresso Internazionale di Medicina Legale dell’Università di Lilla (maggio 1934), il Congresso di Medicina Legale di Bruxelles, seguito dal VII Congresso delle Malattie e degli Infortuni (luglio 1936)<sup>215</sup>, la Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze a Tripoli (ottobre 1936) e il Congresso Internazionale per trasfusione del sangue a Parigi (settembre-ottobre 1937).

Venne inoltre chiamato a contribuire all’Enciclopedia medica di Klemperer (1933) con un testo sulle perizie mediche, e all’Enciclopedia italiana e all’Enciclopedia

---

e lo preparavano alla vita sessuale da condurre con una donna bianca. Immagini di donne nere erano presenti anche nelle pubblicità di sostanze scure e stimolanti, come il caffè o il cioccolato; esisteva anche una marca di cioccolato dal nome “Faccetta Nera”.

<sup>214</sup> O. DE NAPOLI, *Disciplinare i coloni. Sessualità e razzismo in “Etiopia Latina”*, in «S-nodi pubblici e privati nella storia contemporanea», 15-16 (2017), pp. 209-223.

<sup>215</sup> In data 27 maggio 1935 il Ministero dell’Educazione Nazionale acconsentì alla partecipazione di Lattes ai sopracitati congressi e predispose il rinnovo del passaporto. Dalle carte si nota come Lattes dovesse informare il Ministero dei suoi viaggi all’estero, per chiedere il permesso, un eventuale finanziamento e il rinnovo del passaporto, che scadeva a cadenza annuale. Ad esempio, Lattes chiese un rinnovo del passaporto per l’estero anche nel luglio del 1936, informando che il proprio, rinnovato nel maggio 1935, era scaduto da qualche tempo. (ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes)

Giuridica con la voce *Il nuovo digesto italiano*, confermando la propria attenzione al rapporto tra medicina e scienze giuridiche in campo sociale<sup>216</sup>.

A ciò si associarono diversi testi pubblicati su riviste straniere, come l'«Archivio de Medicina Legal» di Buenos Aires, per cui egli scrisse riguardo la dottrina dell'individualità cellulare, e sui progressi della scienza medica a proposito dell'individuazione della paternità<sup>217</sup>. L'America Latina costituiva un importante punto di contatto con le discipline antropologiche e criminologiche italiane: come ricorda Livio Sansone, già al tempo della piena attività di Lombroso diversi studiosi sudamericani avevano manifestato forte interesse per la disciplina, mostrandosi informati e ricettivi per le istanze provenienti dall'Italia e contribuendo al tema con studi originali<sup>218</sup>. Grazie all'influenza degli intellettuali provenienti dalla Spagna e dal Portogallo, che funsero da ponti linguistici e organizzarono conferenze e convegni relativi ai temi affrontati dalla Scuola Positiva, questi raggiunsero l'America Latina già durante i primi anni del Novecento. Entro gli anni '20, questi Paesi svilupparono laboratori di criminologia biologica: ciò deve anche essere letto alla luce della forte immigrazione a cui i Paesi stessi furono sottoposti, all'esplosione urbana e alle conseguenti preoccupazioni relative alla nascita di una nuova comunità, per cui, come per il caso postunitario italiano, l'individuazione dei possibili delinquenti garantiva una forma di sicurezza sociale. Un caso molto precoce è costituito dall'Argentina, che fu molto ricettiva sia verso le istanze italiane risorgimentali sia verso gli studi lombrosiani: nel 1888 venne infatti fondata da Francisco Ramos Mejía e Antonio Pinheiro la «Società di studi psichiatrici e antropologici sull'uomo delinquente». L'Argentina si sarebbe in futuro rivelata un Paese particolarmente accogliente per

---

<sup>216</sup> Leone Lattes, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956, p.22

<sup>217</sup> L. LATTES, *Aspetti biologici della ricerca della paternità, Conferenza nella Università di Roma*, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della Facoltà di Modena, 1927; ID., *I gruppi sanguigni e la ricerca della paternità*, in «Società Lombarda di Scienze Mediche e Biologiche», 1927; ID., *Accertamento della paternità con la prova del sangue*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», LI (1931), pp.319-331; ID., *La dimostrazione biologica della paternità*, in «Politica Sociale», 1933

<sup>218</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit.

i medici fuoriusciti dall'Italia fascista: a titolo di esempio, Mario Carrara – espulso dall'Università italiana per il suo rifiuto di giurare fedeltà al regime nel 1931 – venne invitato a tenere delle conferenze negli anni 1936-1938, e lo stesso Leone Lattes raggiunse il Paese nel 1939 su invito del collega psichiatra Osvaldo Loudet.

Non mancarono, tra le pubblicazioni di Lattes, anche articoli scritti per testate europee, riguardanti le principali ricerche condotte negli anni precedenti: ad esempio, nel 1932 il medico scrisse *L'individualité biochimique en criminologie* per la «Riviste de droit penal et criminologie», nel 1935 *L'individualité du sang en biologie* per «Biologie médicale», riprendendo un tema che aveva a lungo approfondito e che gli era valso una notorietà internazionale. Nel mondo tedesco, si segnalano altri contributi di carattere ematologico, come *Gruppenspezifische Substanzen ausserhalb des Blutes e Gegenwärtige und zukünftige Aufgaben der Blutgruppenforschung* editi nell'«Archiv Kriminologie» rispettivamente nel 1936 e nel 1937.

Nel 1936 Lattes richiese un trasferimento presso l'Università di Genova, dove venne nominato, con una disposizione del Ministro dell'Educazione Nazionale del 7 ottobre 1936, professore di Medicina Legale e delle Assicurazioni a partire dallo stesso 29 ottobre. In una lettera di poco successiva (12 ottobre) indirizzata al Rettore dell'Università di Pavia Paolo Vinassa de Regny, tuttavia, lo studioso precisò come non fosse in grado di accettare la posizione offertagli e che aveva espresso il desiderio di un trasferimento senza essere a conoscenza del fatto che l'Istituto di Medicina Legale genovese si prestava poco adatto all'attività di ricerca da lui condotta in quanto non disponeva della corretta strumentazione; l'opera di riorganizzazione, inoltre, avrebbe richiesto più tempo ed energie di quante lo stesso Lattes dichiarava di aver a disposizione. Il trasferimento venne revocato definitivamente il 18 ottobre 1936<sup>219</sup>. L'ateneo pavese, d'altra parte – oltre a fornire

---

<sup>219</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes

a Lattes un Istituto da lui stesso organizzato – si confermava un polo scientifico e medico di grande rilevanza: si erano infatti susseguiti, in posizioni di cattedra e ricerca, studiosi come Umberto Mantegazza, Casimiro Mondino, Achille Monti e soprattutto Adolfo Ferrata, docente di medicina clinica e padre dell’ematologia novecentesca<sup>220</sup>.

Lattes sarebbe infatti rimasto a Pavia per il resto della sua carriera; nel 1938, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali da parte del regime fascista, fu costretto a lasciare la cattedra ed emigrò in Argentina – Paese con cui aveva già avuto dei contatti a livello accademico e che si era mostrato nel corso degli anni precedenti particolarmente ricettivo verso le istanze di antropologia criminale e medicina legale teorizzate in ambiente italiano – dal 1939 al 1945. Alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, Lattes venne reintegrato alla precedente cattedra presso l’Università di Pavia, dove insegnò fino al 1954, anno della morte.

---

<sup>220</sup> P. MAZZARELLO, M.C. GARBARINO, *La Medicina a Pavia dal 1918 agli anni Sessanta: Almu Studium Papiense*, volume III, parte I, Milano, Cisalpino, 2020, p.403. Nel 1920 Ferrata insieme al medico messinese Carlo Moreschi, di estrazione pavese, fondò la rivista «Hematologica», a cui Lattes contribuì attivamente nel corso della sua carriera.

## Capitolo IV

### Le leggi razziali all'Università di Pavia, l'espulsione di Lattes e l'esilio in Argentina

#### 4.1. Le leggi razziali all'Università di Pavia e l'espulsione di Lattes

La questione dell'espulsione dei docenti ebrei e di origine ebraica dall'Università di Pavia può essere meglio interpretata se contestualizzata alla luce delle personalità che al tempo ricoprivano ruoli significativi nella politica universitaria. Allo stesso modo risulta utile la comprensione della posizione dell'ateneo all'interno del contesto accademico lombardo e nazionale. Come riportato da Elisa Signori, all'Università di Pavia erano iscritti all'incirca un migliaio di studenti nel 1931: pur essendo l'unica Regia Università in Lombardia, essa soffriva la competizione con i più vasti e più moderni poli universitari concentrati nel capoluogo milanese (Statale, Politecnico, Bocconi e Cattolica), da cui nel corso degli anni '20 aveva rischiato di essere assorbita. Questo era stato evitato dallo stesso Mussolini, che nel 1928 scrisse al prefetto di Pavia come intendesse mantenere intatta un'Università con una storia e un prestigio plurisecolari. Venuto meno il problema dell'accorpamento, rimaneva comunque il timore che Pavia non rimanesse al passo con gli atenei milanesi, andando pertanto incontro a una dequalificazione che l'avrebbe resa meno attrattiva per aspiranti studenti non pavesi, provocandone pertanto la chiusura nel provincialismo<sup>221</sup>. Per mantenere il suo status, l'Università di Pavia doveva contare non solo sulla qualità dei propri insegnamenti e dei professori. Il professor Giorgio Errera, ordinario di Chimica generale e direttore della Scuola di Chimica Industriale presso l'ateneo pavese – nonché socio dell'Accademia dei Lincei – rifiutando l'incarico di Rettore offertogli da Giovanni Gentile per il triennio 1923-26, faceva presente al ministro come la situazione di Pavia fosse fortemente minacciata dalla crescente concorrenza con i poli universitari milanesi, rendendo necessaria la presenza di un

---

<sup>221</sup> E. SIGNORI, *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, pp.40 e s.

rettore di «ampia conoscenza degli affari, estese relazioni sociali, doti rappresentative, attività, entusiasmo»<sup>222</sup>. L'Università di Pavia doveva quindi servirsi anche di strumenti di “autoaffermazione”, curandosi dei rapporti economici con la società locale, coinvolgere finanziariamente altri enti e province entro i confini regionali e aumentare i propri consensi – facendo affidamento alla collaborazione dell'amministrazione centrale – in modo da mantenere alto il livello della formazione. Emerge come, in questa situazione, il rapporto tra stato (regime) e Università, specialmente per Pavia, si basasse sull'autopromozione e sulla negoziazione, strumenti che avrebbero consentito all'ateneo di mantenere la propria posizione di prestigio. Questo intreccio politico fu ben rappresentato dal succedersi di tre Rettori che fecero parte, seppur in tempi diversi, del Partito Nazionale Fascista: Ottorino Rossi (1926-1936), Paolo Vinassa de Regny (1937-1939) e Carlo Vercesi (1939-1943; 1944-45), sotto i quali si verificò un'accelerazione dell'avvicinamento dell'Università al regime in ottemperanza alla legislazione e a quanto avvenne anche negli altri atenei italiani<sup>223</sup>. Emblema

---

<sup>222</sup> Ivi, p.48

<sup>223</sup> Tra i contributi dedicati alle espulsioni di docenti ebrei dagli atenei italiani si ricordano: R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997; A. VENTURA, La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana, in «Rivista storica italiana», CIX (1997), pp. 121-197; T. DELL'ERA, D. MENGHNAGHI (a cura di), *Perché di razza ebraica. Il 1938 e l'Università italiana*, Bologna, Il Mulino, 2023 - che affronta di Trieste, Venezia, Padova, Torino, Genova, Firenze, Pisa, Siena, Perugia, Cagliari, Sassari, Palermo, Messina, Catania -, P. GUARNIERI, *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze University Press, 2019, assieme al progetto Intellettuali in fuga sempre di Guarnieri (<https://intellettualinfuga.com/>); V. GRAFFONE, *Espulsioni immediate. L'Università di Torino e le leggi razziali, 1938*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2018; P. VOLPE, G. SIMONE, «Posti liberi». *Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova, Università degli Studi di Padova, 2018; F. PELINI, I. PAVAN, *La doppia epurazione: l'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2024 (nuova edizione).

Per il caso pavese si ricordano S. CASTRO, *Il sapere negato. L'Università di Pavia e le leggi razziali*, in «Annali di storia delle Università italiane», 17 (2013); E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, in *Almum Studium Papiense*, a cura di D. Mantovani, volume III, parte I, Milano, Cisalpino, 2020, p.89 e s.; EAD., *Via dalla cattedra: pratiche di ostracismo ed epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla repubblica*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti: per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di G. ANGELOZZI, M. T. GUERRINI, G. OLMI, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 628-641; EAD., *L'università in uniforme: momenti e aspetti di vita universitaria a Pavia tra regime e guerra mondiale*, in «Storia in Lombardia», 1-2 (1993); EAD., *Le leggi razziali e le comunità accademiche: casi, problemi, percorsi nel contesto lombardo*, in *Una difficile modernità: tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia, 1890-1940*, a cura di A. CASELLA, A. FERRARESI, G. GIULIANI, Pavia, La Goliardica pavese, 2000, pp. 431-486; EAD., *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, cit.; G. PISANO, *Leggi razziali in Pavia e Provincia: i docenti e gli studenti discriminati, 1938-1945*, Pavia University Press, 2010. Per un discorso più generale

di ciò fu l'obbligo di iscrizione al partito come condizione indispensabile per essere segnalati nelle terne proposte dall'ateneo al Ministero per la nomina a preside di facoltà o direttore di una scuola di specializzazione: si trattava – oltre che della volontà di uniformare irregimentare il corpo docente – di un tentativo di controllo dei ruoli di rilievo all'interno della politica universitaria, con l'obiettivo di rendere più forte e capillare il legame con il fascismo<sup>224</sup>. Passo successivo fu l'obbligo di giuramento imposto dal regime ai docenti nel 1931, prospettiva accolta a Pavia da Vinassa de Regny, al tempo professore di geologia, che già nel 1930 aveva sollecitato il Gran Consiglio a prendere «provvedimenti energici, sicuri, decisivi. Anche draconiani [...]» al fine di allineare sempre più l'Università alle altre forze del regime<sup>225</sup>. La cerimonia di giuramento si tenne a Pavia il 28 novembre 1931: dei cinquantun professori dell'ateneo giurarono tutti meno tre che erano malati – ma che lo avrebbero fatto poco dopo – e Giorgio Errera, l'unico che, in linea con la posizione antifascista precedentemente dichiarata, rifiutò apertamente di compiere il gesto, e che per questo venne messo a riposo con il pretesto dell'età avanzata. Signori sottolinea come, a questo proposito, l'etichetta di “ebreo” in relazione a Errera avesse contribuito ad accentuarne l'isolamento dal resto della comunità accademica pavese e ad alimentare la percezione della sovrapposizione tra ebraismo e antifascismo, contrapposta a quella di fascismo e italianità<sup>226</sup>: con uno scarto ideologico e temporale piuttosto rapido, gli ebrei passarono da essere nemici del regime a nemici degli italiani, che si identificavano appieno – con le dovute eccezioni – con il fascismo. Anche il tentativo di controllo

---

sull'implementazione dei provvedimenti razziali si ricordano: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018 (nuova edizione); ID., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1994; F. AGOSTINI, L. VANDONE, *Diritti negati: le leggi razziali dell'Italia fascista*, Milano, Modern Publishing House, 2010; E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003

<sup>224</sup> E. SIGNORI, *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, cit. Questo venne perseguito in particolare con il subentro di De Vecchi al ministero: venne imposta una rigida normativa per la definizione dei curricula, gli ordinamenti delle tipologie di laurea, gli esami e altre componenti amministrative. Vennero inseriti, nei piani di studio, corsi di cultura militare e riguardanti tematiche relative alla costruzione dell'impero coloniale italiano. Bottai, successore di De Vecchi, nel luglio 1938 predispose la cessazione dell'attività di tutti gli impiegati nell'Università sprovvisti di tessera del PNF.

<sup>225</sup> Ivi p.60

<sup>226</sup> Ibidem

della mobilità degli accademici deve essere considerato come parte del processo di irreggimentazione dell'Università: dal 1934 in poi gli studiosi che intendevano partecipare a congressi, convegni e conferenze all'estero dovevano informare il Ministero degli Affari Esteri con almeno due mesi di anticipo, e richiedere il rinnovo del passaporto, sottoposto a tempi di scadenza molto brevi. Leone Lattes, ad esempio, si conformò a tale procedura per poter prendere parte ai numerosi impegni scientifici all'estero<sup>227</sup>. Poco dopo gli studiosi vennero invitati a recarsi all'estero il meno possibile e comunque in periodi diversi da quelli di svolgimento dei corsi. Alla vigilia dell'implementazione della legislazione razziale del settembre 1938, nell'agosto dello stesso anno i docenti ebrei vennero interdetti dalla partecipazione a congressi e convegni fuori dall'Italia tramite un provvedimento del Ministero dell'Educazione Nazionale. Nell'ateneo pavese, Lattes fu il primo docente a essere colpito dal divieto, che si rivelò particolarmente dannoso per lui, data la fitta rete di contatti e conoscenze fuori dall'Italia che aveva creato negli anni precedenti grazie alla sua attività di ricerca. Egli aveva richiesto e ottenuto (in data 2 marzo) il permesso di partecipare al primo Congresso di medicina legale e sociale previsto a Bonn nel settembre 1938, a cui era stato invitato in qualità di rappresentante italiano dal direttore dell'Institut für gerichtliche und soziale Medizin dell'Università di Bonn; per quell'occasione aveva, nel giugno 1938, chiesto il rinnovo del passaporto<sup>228</sup>. La comunicazione della revoca – non motivata – avvenne il 30 agosto 1938, precedendo quindi di poco i provvedimenti di espulsione del personale accademico di origine ebraica<sup>229</sup>. Sempre durante il mese di agosto, il Ministero dell'Educazione Nazionale inviò le schede prestampate per censire il personale docente e non docente a tutti gli atenei del Paese; per Pavia le schede furono 500, destinate all'Università e ai censimenti dei collegi universitari Ghislieri e Borromeo<sup>230</sup>. Alcuni studi hanno messo in luce

---

<sup>227</sup> Si rimanda ai diversi congressi menzionati nel capitolo precedente.

<sup>228</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes. Il passaporto concessogli gli permetteva di raggiungere tutti i Paesi tranne l'Unione Sovietica (chiamata Russia nella documentazione) e la Spagna.

<sup>229</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes.

<sup>230</sup> Il censimento di agosto non era il primo: nel gennaio 1938, infatti, i Rettori delle Università erano stati chiamati a rendicontare il numero di studenti ebrei stranieri iscritti nell'anno accademico 1937-



la complessità di classificazione del personale universitario, composto non solo da docenti ordinari, ma anche da aiuti, assistenti, personale incaricato<sup>231</sup>; secondo i primi dati emersi dal censimento, l'Università di Pavia ospitava cinque professori di ruolo (su cinquantacinque), tre assistenti di ruolo (su quarantotto) e un assistente volontario di razza ebraica. Complessivamente il numero degli studiosi espulsi dall'ateneo con i successivi provvedimenti ammontò a quattordici persone<sup>232</sup>.

Gli interessati erano chiamati a rispondere della loro identità ebraica da differenti punti di vista: *in primis* quello biologico – relativo all'ascendenza familiare –, a cui si associavano anche un criterio burocratico – appartenenza o meno a una comunità israelitica – e religioso, basato sull'osservanza del culto.

Il fascicolo su Lattes – conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato – mostra come nelle dichiarazioni del medico vi fosse una sostanziale riluttanza ad avvalersi della parola “razza” riferita a individui di origine e religione ebraica. A proposito del padre Giobbe (Job) Lattes scrisse che, appartenente a una famiglia di Nizza, aveva scelto l'Italia all'annessione del 1860; il medico si dichiarò in difficoltà nell'indicazione della razza del padre, evidentemente antepoendo la scelta del padre di essere italiano – e quindi una qualificazione di nazionalità, un dato culturale – alle sue origini ebraiche.

Lo stesso per la madre e la moglie: Lattes indicò come fossero di razza ebraica, aggiungendo «nel senso che si tratta di famiglie professanti la religione israelitica», rimarcando quindi il carattere confessionale della classificazione, in un implicito tentativo di svincolarla dalla componente razziale<sup>233</sup>. Il figlio Giorgio raccontò

---

38; per Pavia Vinassa informò che si trattava di ventidue studenti di Medicina, cinque studenti iscritti alla Facoltà di scienze e uno a Farmacia. E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, cit., p.91. Molti degli studenti stranieri provenivano dalla Germania, dall'Austria o dall'Europa orientale, dove le restrizioni per gli ebrei erano cominciate prima che nella penisola.

<sup>231</sup> Si ricorda, ad esempio, R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., p.46.

<sup>232</sup> E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, cit., p.92. I professori ordinari vennero sollevati dal loro incarico senza clamori e venne loro revocata la libera docenza; a coloro che disponevano di uno status accademico precario il contratto non venne semplicemente rinnovato.

<sup>233</sup> ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale Istruzione Superiore (1929-1945)*, b. 109.

successivamente come in casa Lattes l'ebraismo fosse da generazioni passato in secondo piano:

[...] La mia famiglia, già da diverse generazioni, aveva perso ogni tradizione religiosa. Forse, qualcosa, mia nonna materna, che apparteneva alle grandi famiglie ebraiche borghesi di Venezia, famiglie che erano uscite dal ghetto all'epoca di Napoleone... Ma non l'avevano i miei genitori, non l'abbiamo avuta noi e non abbiamo potuto trasmetterla ai nostri figli [...] <sup>234</sup>.

Il 16 ottobre il personale riconosciuto come ebreo venne dismissed dalle Università: tra questi vi era appunto anche Lattes<sup>235</sup> – da poco divenuto redattore capo dell'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale»<sup>236</sup> – e di fatto una personalità scientifica piuttosto importante per l'ateneo ticinese, che avrebbe perso il direttore dell'Istituto di Medicina legale e un ematologo stimato<sup>237</sup>. Dovette riconoscerlo anche il Rettore Vinassa de Regny, il quale in data 3 novembre scrisse al Ministero auspicando il riconoscimento a Lattes e altri studiosi, come il pediatra Vittore Zamorani, dell'appartenenza alle categorie benemerite previste dal decreto del 6 ottobre, corrispondenti al provvedimento della discriminazione. Lattes aveva partecipato infatti come medico volontario alla Grande Guerra, una manifestazione di patriottismo che sarebbe stata, teoricamente, sufficiente alla concessione della discriminazione.

---

<sup>234</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.178

<sup>235</sup> Sull'esclusione di Lattes non vi erano dubbi, in quanto questi era figlio di entrambi genitori considerati di razza ebraica. Giorgio Lattes racconta come la famiglia Lattes si accorse della pericolosa piega della situazione prima della promulgazione delle leggi razziali, soprattutto vedendo il l'incremento del flusso di chi fuggiva dalla Germania. La decisione di emigrare venne presa all'unanimità, ma forte peso ebbe la figura di Leone e la sua destituzione dalla cattedra pavese: Giorgio ebbe infatti minori problemi, perché non fu costretto a lasciare l'impiego alla succursale italiana della Brown Boveri. (E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.168-169)

<sup>236</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>237</sup> Signori (E. SIGNORI, *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, p.77) scrive come l'allontanamento di Lattes avesse segnato una battuta d'arresto per gli studi di ematologia nell'ateneo pavese.

Se questo fu inizialmente vero per un numero limitato di imprenditori e commercianti (e solo in misura temporanea)<sup>238</sup>, per le Università – e per tutte le professioni di insegnamento – fu subito chiaro che essere discriminati non avrebbe consentito il mantenimento del posto e delle mansioni di lavoro<sup>239</sup>. Nel telegramma inviato da Vinassa al ministero, infatti, il Rettore, oltre a far presente le condizioni economiche degli studiosi colpiti – nella maggior parte dei casi disagate o comunque non floride – accennava, in accordo con gli interessati, alla possibilità che costoro facessero uso delle loro competenze scientifiche per dedicarsi a occupazioni socialmente utili, seppur di livello nettamente inferiore ai loro impieghi precedenti. Il pediatra Zamorani si dichiarò disposto a qualunque impiego all'interno delle strutture sanitarie; Lattes si rese disponibile per l'istituzione di una sezione di medicina legale nel palazzo di giustizia di Milano. Signori osserva come il forte radicamento dell'illusione della discriminazione rappresentasse un segnale del fatto che ciascuno dei docenti coinvolti si sentisse, più che ebreo, italiano; non era ancora escluso un barlume di fiducia nel fatto che il fascismo avrebbe riconosciuto la loro fedeltà allo stato e allo stesso regime, verso il quale alcuni di loro avevano prestato in precedenza manifestazioni di adesione e lealismo<sup>240</sup>. Le speranze vennero disattese e Lattes venne espulso in maniera definitiva dall'Università, assieme agli altri colleghi di razza ebraica, nel dicembre 1938<sup>241</sup>; fu sostituito nell'insegnamento prima da Giovanni Battista Maffei e

---

<sup>238</sup> I. PAVAN, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022

<sup>239</sup>R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., p.64. A proposito della discriminazione Roberto Finzi nota come il provvedimento si ponesse su un terreno duplice e convergente allo stesso tempo: da una parte vi era l'idea dell'ebreo aderente ai valori nazionali e fascisti come privo dei caratteri polemici della razza ebraica, come riportato da Mussolini in un discorso a Yvon de Begnac. Dall'altra parte vi era l'idea che la concessione ad alcuni ebrei di benemerienze particolari - e concesse tramite criteri arbitrari – facendo quindi leva sulla loro italianità più che sull'appartenenza a un idealtipo ebraico avrebbe portato alla questione della risoluzione ebraica mediante l'assimilazione; anzi, la possibilità di discriminazione era uno strumento adottato per promuovere la stessa assimilazione a partire da chi ne faceva richiesta. Ciò lasciava spazio al pensiero che le leggi razziali sarebbero stati una soluzione solamente temporanea.

<sup>240</sup> E. SIGNORI, *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, p.72-73. A ciò si aggiunge il fatto che Lattes, come altri due dei cinque professori ordinari che sarebbero stati espulsi dall'Università di Pavia, aveva contribuito con una voce all'Enciclopedia Italiana, importante impresa culturale del ventennio.

<sup>241</sup> Il Regio Decreto-legge 5 settembre 1938.XVI n.1390 conteneva disposizioni per la difesa della razza nella scuola fascista e prevedeva la cacciata degli studenti di razza ebraica da ogni istituto italiano, con la possibilità di concludere il ciclo di istruzione in caso questi si fossero iscritti prima del decreto; tutti

successivamente da Boldrino Boldrini<sup>242</sup>. Una comunicazione di Vinassa datata al 9 dicembre avvisò Lattes del fatto che egli doveva essere dispensato dal servizio a partire dal 14 dicembre 1938; gli chiedeva inoltre l'invio al ministero dell'atto di nascita, dello stato del servizio militare e della dichiarazione dei ruoli svolti al servizio dell'Università di Pavia. Lattes rispose piuttosto seccamente, chiedendo al Rettore la trasmissione di alcuni documenti per ottenere il certificato di servizio presso l'Università ai fini di riscuotere la pensione che gli spettava. Lattes poi concluse:

Per quanto non più appartenente ai ruoli dell'Ateneo cui la M.V. così degnamente è preposto, confido che vorrete fare questo favore ad un insegnante che per tanti anni dedicò le proprie energie all'Ateneo di Pavia<sup>243</sup>.

Il fascicolo docente di Lattes non riporta nulla di più a proposito della vicenda di espulsione, e nemmeno – silenzio piuttosto eloquente – i verbali della facoltà di Medicina di Pavia, in cui il nome di Lattes e dei colleghi esclusi da un giorno all'altro scomparve e lasciò il posto a quello dei supplenti. Si nota come nella documentazione non venga fatto cenno alla legislazione razziale, segno che l'allontanamento dei docenti ebrei avvenne senza suscitare clamore. Lo stesso commiato prestato loro da Vinassa de Regny, all'inaugurazione dell'anno accademico, fu molto sbrigativo, anche per il fatto che essi furono ricordati assieme ai professori trasferiti o in procinto di pensionamento<sup>244</sup>.

---

i docenti di ordine e grado erano invece espulsi. L'elenco dei docenti espulsi venne pubblicato dal giornale «Vita Universitaria, quindicinale delle Università d'Italia» il 13 ottobre 1938, che aveva precedentemente (27 settembre) contattato i Rettori per avere un elenco attendibile. L'elenco, tuttavia, conteneva diversi errori e mancava di completezza: un secondo elenco venne pubblicato dal «Giornale della Scuola Media» – anche questo ricco di refusi – contenente dati aggiornati con l'aggiunta di aiuti e assistenti. R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., pp. 39-45.

<sup>242</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/); E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, p. 97

<sup>243</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes

<sup>244</sup> EAD., *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, p.95

Dalle carte emerge come, appena tre mesi dopo (18 aprile 1939)<sup>245</sup>, Lattes si fosse già stabilito a Buenos Aires, città che l'avrebbe ospitato per i sei anni successivi.

---

<sup>245</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes

## 4.2. L'emigrazione a Buenos Aires e gli anni argentini (1939-45)

I docenti universitari ebrei colpiti dai provvedimenti razziali, abbandonata ogni prospettiva di discriminazione, si trovarono impossibilitati a continuare con le loro attività di studio, insegnamento e soprattutto ricerca: per questa ragione molti di loro cercarono di proseguire la propria carriera emigrando altrove. Questa strada – per chi vi riuscì – si rivelò una soluzione valida e foriera di un successivo processo di ibridazione culturale che coinvolse Paesi di origine e di arrivo; non meno importante fu inoltre il fatto che chi si trovava fuori dal territorio italiano scampò alla deportazione, che dal 1943 costituì un rischio reale, a cui non tutti riuscirono a sfuggire<sup>246</sup>. La diaspora ebbe per meta stati appartenenti a continenti diversi, molto differenti dal punto di vista culturale, nonché nell'avanzamento accademico e scientifico: tra le destinazioni si possono annoverare Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, Cina (Shanghai), Svizzera (specialmente dopo il 1943), Palestina e Sudamerica. Quest'ultimo, e in particolare l'Argentina, in cui anche Lattes avrebbe trovato sistemazione, fu una delle mete più ricercate dagli italiani, complice l'affinità linguistica tra italiano e spagnolo – l'inglese non era infatti del tutto affermato come lingua internazionale, e non era pertanto così noto agli italiani, anche a livello accademico<sup>247</sup> – e la presenza di radicate comunità italiane, prodotto di flussi migratori precedenti, per cui l'integrazione sarebbe stata più semplice rispetto ad altri Paesi<sup>248</sup>.

---

<sup>246</sup> Tra molti esempi, è possibile citare il caso di Nathan Cassuto, rabbino e medico fiorentino che ottenne una borsa di studio per gli Stati Uniti da parte della Rockefeller Foundation, ma non poté avvalersene in quanto a seguito delle leggi razziali non ottenne il rinnovo del passaporto. Tentò successivamente di emigrare in Palestina con la famiglia, anche se senza successo. Tra il 1939 e il 1943 visse come rabbino tra Milano e Firenze, e fece parte del Comitato di assistenza ai profughi, che si occupava di fuggiaschi ebrei e non ebrei specialmente in seguito all'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943. Venne catturato da una pattuglia di S.S. a Firenze nel novembre 1943 – in seguito a una delazione – e deportato ad Auschwitz (1944) e, dopo l'arrivo delle truppe sovietiche, a Gross Rosen (Slesia), dove venne ucciso dai nazisti.

A. TAGLIACCOZZO, *Nathan Cassuto* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 21 (1978), [https://www.treccani.it/enciclopedia/nathan-cassuto\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nathan-cassuto_(Dizionario-Biografico)/)

L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Ricerca della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, Mursia, 2002

<sup>247</sup> Molti dei fascicoli personali contenuti nell'archivio della Society for the Protection of Science and Learning rivelano una scarsa conoscenza della lingua inglese da parte degli italiani, se non per un livello intermedio nella lettura, a favore di altre lingue europee, come francese, tedesco e appunto spagnolo.

Va tuttavia ricordato, come sottolinea Camilla Cattarulla, che gli emigranti italiani raggiunsero l'Argentina in un momento non del tutto favorevole: già qualche anno prima il Paese aveva varato una politica volta a contenere l'immigrazione con un decreto del 26 novembre 1932, per cui chi intendeva stabilirsi nel Paese doveva disporre di un contratto di lavoro<sup>249</sup>. In seguito all'avvento del nazismo in Germania la Soprotimis (Società Protettrice di Immigranti Israeliti) e la JCA (Jewish Colonization Association), avevano sollecitato il governo argentino a concedere permessi appositi per gli ebrei tedeschi in cerca di rifugio, ma la richiesta non era stata accolta, in quanto non in linea con la legge del 1932 da poco in vigore: questo perché lo status di rifugiato non era contemplato dalla legislazione argentina e, in secondo luogo, gli ebrei tedeschi non avevano conoscenze o famigliari nel Paese, non avevano un impiego e non erano agricoltori<sup>250</sup>. Un secondo decreto, del luglio 1938 (entrato in vigore dal primo ottobre), era volto a regolamentare il flusso migratorio in entrata nel Paese, al fine di selezionare i migranti che si sarebbero meglio adattati alle necessità culturali, sociali ed economiche del Paese; si introdusse così la necessità di un permesso di "libero sbarco" per gli aspiranti immigrati, il quale lasciava non poca discrezionalità ai funzionari argentini<sup>251</sup>. Il provvedimento suscitò forte agitazione all'interno delle comunità ebraiche argentine e sollevò una serie di proteste contro il razzismo e l'antisemitismo. Se ufficialmente il numero di ebrei che fece ingresso in Argentina nel 1939 fu nettamente inferiore all'anno precedente (1873 contro 4919 immigrati), è necessario includere nel computo anche chi giunse come turista o come passeggero di prima classe, una condizione condivisa da diversi ebrei

---

<sup>249</sup> F. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli Editore, Roma, 2007, p. 339. Per l'emigrazione italiana in Argentina in generale, si segnalano anche S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *La migrazione italiana in Argentina. Professionisti, maestranze, storie*, Roma, Nuova Cultura, 2024; P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le Leggi Razziali del 1938*, Roma, Nova Delphi, 2021; P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli Editore, 2009.

<sup>250</sup> C. CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità* in «Confluenze: Riviste di Studi Iberoamericani» 2018, p.346

<sup>251</sup> F. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, cit. p. 339

italiani<sup>252</sup>. Un'ulteriore modalità di raggiungere il Paese consisteva nell'essere invitati e assunti grazie a colleghi del luogo, come successe a Lattes e ad altri professori universitari italiani<sup>253</sup>, tra cui Beppo Levi, Alessandro Terracini e Rodolfo Mondolfo<sup>254</sup>.

Sappiamo che Lattes fece inizialmente appello alla *Society for the Protection of Science and Learning*, società inglese fondata da William Beveridge nel 1933 con lo scopo di assistere gli intellettuali tedeschi discriminati dal regime nazista per motivi razziali, fornendo loro prestiti a breve durata e assistenza nella ricerca di un impiego accademico altrove, grazie all'ampia rete di contatti di cui disponeva<sup>255</sup>. La documentazione d'archivio mostra come tuttavia la sua richiesta non ebbe seguito<sup>256</sup>, forse perché non venne accolta o, più probabilmente, perché egli aveva già ricevuto e accettato un invito da parte di Osvaldo Loudet<sup>257</sup>, medico e scrittore argentino, che lo aveva ingaggiato per impartire corsi di specializzazione. Giorgio Lattes raccontava:

---

<sup>252</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit. Al di là degli ebrei più ricchi, che riuscirono ad aggiudicarsi una cabina in prima classe, molti altri viaggiarono in seconda classe o in condizioni igienico-sanitarie poco favorevoli, all'interno di navi sovrappopolate.

<sup>253</sup> Ricardo Calimani stima che il fenomeno migratorio coinvolse circa quattrocento docenti, suddivisi in cento professori ordinari e straordinari, cento trentatré aiuti, centosessanta liberi docenti e un numero non precisato di incaricati. R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani nel XIX secolo e nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 2015, v. III

<sup>254</sup> C. CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità*, cit., p.346

<sup>255</sup> Con la comparsa di tale discriminazione anche in Italia, in Austria e nei Paesi nazificati dell'Europa centrale, questa ampliò il suo campo d'azione. La *Society for the Protection of Science and Learning* ebbe sede a Londra, Cambridge e Oxford durante il corso della Seconda Guerra Mondiale. Gemella della Society fu l'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, società americana a cui si rivolsero prevalentemente studiosi desiderosi di trovare un impiego negli Stati Uniti. Relativo all'attività della SPSL è il seguente contributo di David Zimmerman: D. ZIMMERMAN, *The Society for the Protection of Science and Learning and the Politicization of British Science*, in «Minerva», 44 (2006), pp. 25-45.

<sup>256</sup> BLO, MS, SPSL, f. 376/1-3, "Leone Lattes (1887-1954)". Il fascicolo personale di Lattes conservato presso l'archivio della SPSL (Bodleian Library, Oxford) contiene fogli datati dal 1944 in poi: la Società si premurava infatti di raccogliere informazioni relative alla carriera degli studiosi che vi si erano appellati, anche se la loro richiesta non aveva avuto successo. Il figlio Giorgio (E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p. 169) raccontò come essi considerarono brevemente anche l'idea degli Stati Uniti, ma la scartarono in quanto nessuno parlava inglese ed era molto complesso ottenere un visto per il Paese.

<sup>257</sup> CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità*, cit., p.346



E papà ebbe la fortuna di avere un amico professore di psicologia e psichiatria all'Università di Buenos Aires, che gli facilitò l'ingresso in tutte le maniere possibili [...] L'amico di mio padre ci procurò un visto di immigrazione sicché siamo arrivati senza problemi. Avevamo un visto per l'Argentina e uno per il Cile<sup>258</sup>.

Loudet aveva ricoperto la cattedra di psichiatria presso l'Università di La Plata (1936) e Buenos Aires (dal 1937) ed era specializzato anche in criminologia e medicina legale: la sua formazione doveva molto all'influenza degli studi di antropologia criminale di matrice lombrosiana che avevano trovato larga diffusione in Argentina a partire dalla fine dell'Ottocento<sup>259</sup>. Considerando che Lattes aveva intrattenuto in precedenza rapporti accademici con il mondo argentino – si rimanda ai contributi scientifici di cui accennato nel capitolo precedente –, è plausibile che in queste occasioni avesse avuto modo di conoscere Loudet, a cui doveva essere noto per l'ampio prestigio riscosso internazionalmente. Fu probabilmente questo stesso prestigio il motivo di un così rapido trasferimento: dai fascicoli della SPSL relativi ad altri emigranti si evince come la procedura di emigrazione richiedesse diversi mesi per essere completata, non senza difficoltà, e ancor più complesso era il reperimento di un impiego che consentisse un visto di ingresso<sup>260</sup>.

Lattes raggiunse Buenos Aires il 26 febbraio 1939<sup>261</sup>, con al seguito la moglie Virginia e i tre figli. Tra questi, Giorgio, al tempo ventiseienne (nato nel 1913) avrebbe presto lasciato l'Argentina per combattere a fianco degli alleati, facendovi rientro nel settembre 1945<sup>262</sup>: una lettera inviata alla vicesegretaria della SPSL,

---

<sup>258</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.170.

<sup>259</sup> L. SANSONE, *La Galassia Lombroso*, cit. Nel 1937 Loudet creò la Società Argentina di Criminologia, e organizzò il primo congresso latino-americano di Criminologia, tenutosi a Buenos Aires nel luglio 1938.

<sup>260</sup> I visti erano noti per essere molto costosi; Ilaria Pavan scrive infatti come un visto per il Brasile costasse circa ventun mila lire. Per quanto riguarda l'Argentina, la studiosa ricorda la testimonianza di un ebreo che stimò il costo del visto a tre anni di stipendio di un impiegato. I. PAVAN, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, cit.

<sup>261</sup> Dato ricavato dal data base del *Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos* (CEMLA). Lattes era partito dal porto di Genova.

<sup>262</sup> Giorgio sbarcò in Argentina il 22 settembre del 1945; era partito dal porto francese de La Pallice. La notizia dell'arruolamento viene riportata anche dalla diretta testimonianza di Ferruccio Polacco,

Esther Simpson<sup>263</sup>, da parte del fisiologo Piero Pio Foà nel settembre 1944 attesta come Giorgio avesse deciso di arruolarsi nella Forza Francese Libera<sup>264</sup>. Lo stesso Giorgio, rammentando la sua esperienza, raccontò di essere stato male accolto al ritorno, in quanto fu l'unico degli emigrati in Argentina a scegliere di combattere<sup>265</sup>.

Inizialmente la famiglia si stabilì presso l'Hotel Nogarò di Buenos Aires, in attesa di trovare una sistemazione meno provvisoria; si spostarono quindi in un appartamento di via Suipacha. Nel corso dei mesi seguenti cambiarono alloggio diverse volte, stabilendosi definitivamente in un appartamento a Juncal e Callao, arredato con i mobili di famiglia in arrivo dall'Italia<sup>266</sup>. Secondo quanto raccontato da Giorgio, l'integrazione non fu difficile:

Qui ci rendemmo conto che ci trovavamo bene, parecchi amici si erano stabiliti qui ed erano felici e contenti, vedevano che si trovava lavoro, il paese era un paese bianco e civilizzato, piacevole<sup>267</sup>.

Ciò era dovuto al fatto che gli ebrei emigrati non erano considerati rifugiati – il motivo, accennato precedentemente, era l'assenza di tale categoria nella legislazione argentina – e pertanto non costituivano un problema a livello politico e sociale<sup>268</sup>. La situazione era simile anche dal punto di vista religioso: la

---

- intervistato alla fine degli anni Novanta da Eleonora Maria Smolensky e Vera Vigevani Jarach per il loro libro - e dello stesso Giorgio. Egli raccontò come, non riuscendo a farsi accettare dall'esercito inglese e non essendo quello statunitense ancora in guerra, ripiegò su quello francese, definendo la sua permanenza nelle Forze Armate «le più belle e lunghe vacanze della mia [sua] vita, quattro anni di viaggi e turismo». (E. M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.132; pp. 167-178)

<sup>263</sup> A lei e al suo operato all'interno della Society for the Protection of Science and Learning è stato dedicato il seguente libro: J. EIDINOW, *Esther Simpson: The True Story of her Mission to Save Scholars from Hitler's Persecution*, Robinson, 2023

<sup>264</sup> BLO, MS, SPSL, f. 376/1-3, "Leone Lattes (1887-1954)". Foà scrisse inoltre di essere cugino di Lattes. Giorgio partì per l'Europa poco dopo lo scoppio del conflitto, nello stesso 1939.

<sup>265</sup> «Ero un po' un rimprovero vivente. Di tutti gli italiani, ebrei, cristiani, protestanti, fascisti e antifascisti fui l'unico ad andare. Tutti tante parole, parlavano e parlavano, ma nessuno partì. Insomma, ci fu un po' di rifiuto.» (E. M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.175)

<sup>266</sup> EAD, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, p. 170

<sup>267</sup> Ibidem

<sup>268</sup> C. CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità*, cit., p.347

maggioranza degli emigrati era composta da ebrei non osservanti o atei – come per il caso della famiglia Lattes – anche se fieri della loro appartenenza all’ebraismo in termini storico-culturali<sup>269</sup>. L’aspetto, i cognomi, le abitudini italiane dei nuovi emigrati li rendevano molto diversi dall’immagine consolidata e stereotipata dell’ebraismo diffusa nella società argentina – abituata a identificare gli ebrei con i *rusos*, ebrei askenaziti emigrati nel Paese due generazioni prima dalla Russia e dall’Europa orientale – al punto che, come ricorda Eleonora Maria Smolensky, venne coniato un nuovo termine per identificarli, *tano rusos*<sup>270</sup>. Come era accaduto in Italia, l’identità ebraica si sovrapponeva a quella, più forte, italiana e addirittura regionale: gli ebrei provenienti dall’est Italia, ad esempio, si definivano prima triestini, poi italiani e infine ebrei<sup>271</sup>.

Gli ebrei italiani stabilitisi in Argentina ebbero stretti rapporti tra di loro, sia perché al momento dell’arrivo alloggiarono nelle stesse zone – Giorgio Lattes scrisse che il loro primo appartamento in via Suipacha «dove c’era dell’altra gente come noi [loro]»<sup>272</sup> – sia perché tra essi vi la tendenza a creare gruppi ristretti. Ebbero infatti luogo molti matrimoni tra ebrei italiani – come quello di Lisa/Fiammetta Lattes e Renato Treves –, si costituirono quartieri cittadini abitati quasi esclusivamente da ebrei italiani – soprattutto a Buenos Aires e Tucumàn – che si riunivano in circoli ospitati a turno nelle abitazioni<sup>273</sup>. Questo perché, se è vero che non vi furono problemi di integrazione con la società argentina, lo stesso non si poteva dire per i rapporti con le comunità ebraiche e italiane presenti nel luogo, da cui gli ebrei italiani si sentivano molto diversi: a differenza degli ebrei argentini, centro europei

---

<sup>269</sup> E. M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.13

<sup>270</sup> E. SMOLENSKY, *Italianos-judíos en la Argentina*, in *Narrativa: identidades y memoria*, a cura di M. I. PALLEIRO, Buenos Aires, Dunken, 2005, pp. 93-102. Il termine *rusos* identificava più la provenienza degli askenaziti che il loro essere ebrei; *tano rusos* indicherebbe “russi italiani”, ma l’associazione tra *rusos* ed ebrei era divenuta così forte da indicare “ebrei italiani”.

<sup>271</sup> E. M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.14

<sup>272</sup> EAD., *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.170

<sup>273</sup> Giorgio Lattes (ibidem) scrisse come la sua cerchia fosse composta da ebrei italiani giunti in Argentina quando lui o poco prima: ne facevano parte Massimo Soria, Piero Luzzatti, Walter Momigliano e la cugina Giorgina Herlitzka.

e mediorientali, quasi tutti gli italiani non parlavano lo yiddish, e rimanevano forti divergenze culturali, date anche dalla scarsa religiosità degli ultimi arrivati.

La relazione con gli italiani residenti in Argentina era piuttosto complessa: secondo gli italiani che si opponevano al regime, i nuovi arrivati non erano sufficientemente antifascisti, anche perché molti di loro non avevano apertamente manifestato la loro avversione al regime prima del 1938, e tutti erano emigrati solamente quando costretti. Nessuno degli ebrei si iscrisse a organizzazioni fasciste – per ovvi motivi –, con il risultato che la nuova comunità italiana si trovò, dal punto di vista dell'appartenenza nazionale, praticamente isolata<sup>274</sup>. Non mancavano inoltre casi di antisemitismo, sia a Buenos Aires sia nelle province, che serpeggiava in parte dell'ambiente intellettuale argentino e soprattutto in quella parte della borghesia italiana incline a posizioni nazionaliste e filofasciste; ciò venne tuttavia percepito in minima parte e non rappresentò mai una minaccia per gli emigrati, come raccontato da Giorgio Lattes e da altri ebrei come Benvenuto Terracini<sup>275</sup>. Gli ebrei italiani giunti nel Paese dal 1939 in poi costituivano quindi un gruppo piuttosto chiuso e circoscritto, che tuttavia non trovò ostacoli personali e sociali di particolare rilievo: il bilancio della qualità di vita era insomma positivo.

Per quanto riguarda l'integrazione professionale, questa variava a seconda del settore lavorativo in cui gli italiani erano impiegati: i docenti universitari trovarono ad esempio – nonostante le strutture fossero meno avanzate di quelle italiane<sup>276</sup> – una forte apertura, che permise loro di creare un clima intellettuale di alto livello e di dare vita a scuole di ricerca e di pensiero presso gli atenei di arrivo, che conobbero forte crescita in termini di prestigio e di attività di ricerca<sup>277</sup>.

Questo in termini generali e a posteriori: è tuttavia necessario considerare che l'inserimento non avvenne senza alcune difficoltà. Dal punto di vista medico, ad

---

<sup>274</sup> F. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 382

<sup>275</sup> C. CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità*, cit.

<sup>276</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit.

<sup>277</sup> C. CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità*, cit., p.350

esempio, gli specialisti dovevano presentare un diploma argentino al fine di esercitare la professione, svolgendo di nuovo parte degli esami universitari, se non tutti, in lingua spagnola. A ciò si aggiungeva il fatto che non sempre era possibile per gli emigrati mantenere la posizione di docente che avevano in Italia: tra le ragioni vi erano l'incompatibilità linguistica – non tutti furono in grado di parlare fluentemente lo spagnolo fin da subito – e il fatto che gli atenei dovettero ricavare per loro uno spazio aggiuntivo a quello occupato dai docenti argentini. Nessuno dei medici giunti in Argentina, compreso Lattes riuscì a essere del tutto assorbito nelle Facoltà di Medicina e nelle cliniche universitarie, tranne Renato Segre, che vi riuscì dieci anni dopo l'arrivo nel Paese: essi dovettero adattarsi, soprattutto all'inizio, a mansioni che rappresentavano un declassamento professionale rispetto a quanto svolto in precedenza. A ciò si aggiungeva una necessaria mobilità nel Paese: il polo universitario di Buenos Aires si rivelò infatti piuttosto chiuso e fu accessibile solamente dopo diversi anni di permanenza in Argentina, motivo per cui gli studiosi emigrati si diressero in atenei meno centrali come Tucumàn, Còrdoba, Rosario e La Plata<sup>278</sup>.

Poco dopo l'arrivo in Argentina, Leone Lattes trovò lavoro nella compagnia di assicurazioni La Continental, diretta da Pietro Smolensky<sup>279</sup>: nel frattempo, al fine di poter riprendere ad esercitare la sua professione, conseguì la laurea in "Ciencias médicas" nell'Università di La Plata nel 1939; nel 1940 superò gli esami di diploma di "médico legista" nella facoltà medica della Universidad del Litoral a Rosario<sup>280</sup>. Si inserì quindi piuttosto rapidamente all'interno dell'ambiente medico argentino, anche se non riprese l'attività di insegnamento universitario<sup>281</sup>; venne nominato

---

<sup>278</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.227

<sup>279</sup> Ivi, p.242

<sup>280</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>281</sup> Fece eccezione un corso tenuto presso la Facoltà di Medicina legale di Buenos Aires nel 1940, di cui le lezioni vennero raccolte nel seguente volume: L. LATTES, a) *Causalidad y calificación de los riesgos obreros*; b) *Los seguros sociales*, Buenos Aires, Libreria Juridica, 1940. Lattes tenne inoltre alcune conferenze di argomento medico-legale ed ematologico e alcuni corsi di ematologia presso l'Università di Santiago del Cile. G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

membro onorario del *Círculo de médico legista* di Rosario e di Buenos Aires, lavorò come sierologo nel Centro di Trasfusione del Sangue della capitale e come medico dell'ospedale Durand di Buenos Aires, nonché come perito ufficiale dei tribunali di La Plata e Buenos Aires. Fu infine vicepresidente del I Congresso argentino di sierologia e medicina del lavoro nel 1940<sup>282</sup>.

Lattes ebbe anche modo di proseguire la sua attività di ricerca: come evidenziato da Signori<sup>283</sup>, la sua operosità non parve subire stacchi sostanziali dal periodo italiano, a dimostrazione di una rapida inserzione non solo in ambito professionale, ma anche a livello accademico. In questo periodo egli ebbe l'incarico di redattore ordinario per la rivista di medicina legale «La Ley»<sup>284</sup>, scrivendo principalmente contributi dedicati alla Medicina del lavoro e delle assicurazioni, come *Medios eficaces para prevenir los accidentes del trabajo* (1940)<sup>285</sup>, *El asma alérgico en la medicina legal del trabajo* (1940)<sup>286</sup>, *La “enfermedad del trabajo” es accidente indemnizable?* (1940)<sup>287</sup> – che riprese in parte alcuni studi compiuti nel corso degli anni '30 in Italia – e altri testi dedicati alla valutazione delle conseguenze degli incidenti sul lavoro e alle loro ricadute in termini medico-legali<sup>288</sup>. Non mancarono articoli legati alla sua attività di ematologo, focalizzati in particolare sui temi della paternità, della trasfusione e sulle applicazioni medico-legali dell'ematologia<sup>289</sup>; va ricordato che le sue scoperte sull'individualità del sangue e

---

<sup>282</sup> Ibidem

<sup>283</sup> E. SIGNORI, *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, p.78

<sup>284</sup> Annuario dell'Università di Pavia, a.a. 1955-56, p. 374

<sup>285</sup> L. LATTES, *Medios eficaces para prevenir los accidentes del trabajo* in «Viva cien años», 1940

<sup>286</sup> ID., *El asma alérgico en la medicina legal del trabajo*, in «La Ley», 1940

<sup>287</sup> ID., *La “enfermedad del trabajo” es accidente indemnizable?* in «La Ley», 1940

<sup>288</sup> Oltre a quanto citato in precedenza, si ricordano ID., *Sobre la necesidad de diferenciar el accidente de trabajo de la enfermedad profesional*, I *congreso argentino de sociología y medicina del trabajo*, Buenos Aires, 1939; ID., *¿Muerte súbita per esfuerzo?*, in «La Ley», 1940; ID., *La tuberculosis por accidente del trabajo*, in «La Ley», 1941; ID., *Intoxicación profesional por óxido de carbono*, in «La Ley», 1941; ID., *¿Qué es la incapacidad para el trabajo?*, in «La Ley», 1942; ID., *Posibilidad y prueba en materia de accidentes de trabajo*, in «La Ley», 1943.

<sup>289</sup> Tra i testi di Lattes si citano: ID., *El diagnóstico individual de las huellas sangrientas y no sangrientas*, in «Archivo de medicina legal», 1939; ID., *Sobre la transfusión en tiempo de guerra*, in «Revista sudamericana de endocrinología, inmunología y quimioterapia», 1939; ID., *La responsabilidad médica en la transfusión sanguínea*, in «Dià medico», 1940, ID., *Sobre la investigación del grupo sanguíneo en las manchas*, II *congreso latinoamericano de criminología*, Santiago de Chile, 1941, in «Revista de ciencias penales», Mexico, 1943; ID., *La prueba biológica de la filiación natural*, in «Revista

soprattutto sui metodi di identificazione per mezzo dei gruppi sanguigni ebbero una portata rivoluzionaria in Argentina, dove erano ancora perlopiù sconosciuti. Di quantità minore, ma comunque rilevanti, furono infine gli articoli di ambito prettamente medico legale, con attenzione a tematiche di carattere lombrosiano<sup>290</sup>. L'esperienza di Lattes – e della famiglia – in Argentina fu quindi molto arricchente: egli godette di forte stima a livello lavorativo, e intrecciò relazioni feconde con gli specialisti del luogo: per questo motivo sarebbe stato successivamente scelto come consulente per l'inchiesta condotta dal senatore Stefano Jacini (1948) che mirava alla ripresa dei rapporti tra lo stato italiano e quello argentino nell'ottica di un accordo migratorio, di cui si parlerà tra poco. In un saggio pubblicato sull'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» nel 1948 e intitolato *Medicina ed emigrazione*, Lattes rifletté – tra le righe – sulla sua condizione di migrante, e in generale sulla sorte che era spettata a migliaia di ebrei europei. Toccando il nodo dell'emigrazione ebraica, egli si pose in netta contrapposizione con le teorie «pseudoscientifiche» – così le definì – di stampo razziale che avevano trovato diffusione in ambito tedesco, fornendo una propria argomentazione scientifica sull'inconsistenza del concetto di razza ebraica.

Non esistono caratteri bio-antropologici, né anatomici, né biochimici (gruppi sanguigni), che possano dare un fondamento scientifico alla attribuzione ad una supposta razza ebraica di determinati individui, distinguibili obiettivamente dal complesso della razza bianca. L'ebraismo è una realtà storica, sociale e religiosa, però non una realtà biologica e antropologica; e l'esperienza dimostra che gli Ebrei, qualora adottino la lingua, la religione, i costumi e la vita sociale dei paesi ove vivono possono andare incontro ad una assimilazione assoluta, completa e perfetta<sup>291</sup>.

---

de psiquiatría y criminología», 1942; ID., *Grupos sanguíneos y transfusión, Sesión especial de la asociación médica argentina*, in «Revista de la asociación», 1943.

<sup>290</sup> L. LATTES, *Sobre la causalidad exógena (traumática) de los tumores*, in «Archivo de medicina legal y toxicología», 1940; ID., *Muerte accidental por caída en el agua*, in «Revista medico legal y jurisprudencia médica de Rosario», 1941; ID., *Los límites del amparo legal e las enfermedades profesionales*, in «La Ley», 1943; ID., *Parálisis progresiva y accidente*, in «La Ley», 1943; ID., *Las condiciones mentales de las víctimas como elemento integrante del delito*, in «Revista de psiquiatría y criminología», 1944.

<sup>291</sup> L. LATTES, *Medicina ed emigrazione*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», LXVIII (1948), pp.93-120. L'articolo, dedicato alla stipulazione dell'accordo lavorativo

Questo passaggio, oltre a lasciar percepire un certo trasporto legato a motivazioni autobiografiche – l’ingiusta discriminazione razziale e soprattutto la completa integrazione nella società prima italiana e successivamente argentina – è anche utile a meglio precisare la posizione di Lattes in materia di razza. Dal brano riportato – si veda l’accenno alla «razza bianca» – e da altri suoi contributi come *Il rischio degli incroci con le popolazioni etiopiche*<sup>292</sup>, nonché dalla sua formazione lombrosiana, si percepisce come Lattes non rigettasse completamente il concetto di razza, a patto che questa si ergesse su un fondamento di carattere scientifico, che gli pareva esistente nel caso delle popolazioni africane<sup>293</sup>. Lo stesso non si poteva dire per gli ebrei, che apparivano – dal punto di vista fisico, intellettuale e delle abitudini – del tutto simili alle popolazioni degli stati nazionali in cui erano inseriti. Di conseguenza l’ebraismo non poteva dirsi una razza a sé stante, ma apparteneva alla razza bianca, da cui eventualmente si differenziava per ragioni di carattere culturale e storico. Lattes concluse la sezione scrivendo:

Pertanto, malgrado la razza in se stessa sia un elemento di idoneità personale astrattamente apprezzabile mediante un esame medico-legale, lo scottante problema della emigrazione ebraica non è stato posto, né potrebbe, sopra tale base scientifica<sup>294</sup>.

Non manca un accenno al forte disagio esistenziale che caratterizzò le *displaced persons*<sup>295</sup> – con l’adozione della terminologia inglese<sup>296</sup> – che costituirono una

---

tra Italia e Argentina di cui era stato incaricato Jacini, è suddiviso in due parti: la prima parte, in termini più generali, è dedicata a un excursus storico sul concetto di migrazione, prendendo in esame la componente sanitaria di prevenzione della trasmissione di malattie contagiose; la seconda analizza gli aspetti medico-legali della migrazione contemporanea, con una focalizzazione sugli emigranti italiani in Argentina. Il passo riportato si inserisce nella trattazione delle limitazioni razziali sviluppate nei diversi Paesi che erano destinazione di migrazione.

<sup>292</sup> ID., *Il rischio degli incroci con le popolazioni etiopiche*, cit., pp. 5-7

<sup>293</sup> Simili teorie erano state avanzate a Pavia a partire dagli anni '20 da parte di Edoardo Zavattari, professore di Zoologia tra il 1923 e il 1934, il quale sosteneva come la colonizzazione e l'imposizione della supremazia sulle popolazioni nere fosse un dovere biologico delle popolazioni di razza bianca. E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, cit., p.90

<sup>294</sup> L. LATTES, *Medicina ed emigrazione*, cit., p.113

<sup>295</sup> Ivi, p.93.

<sup>296</sup> E. SIGNORI, *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, cit., p. 79



componente non indifferente della mini-diaspora, dal punto di vista quantitativo – riuscirono ad emigrare perlopiù persone abbienti e di cultura-medio alta – e intellettuale, dato che il loro allontanamento privò l'Italia di un'importante fetta di capitale umano altamente qualificato. La sensazione di disagio era naturalmente legata alla portata della discriminazione subita, ma anche alla più specifica condizione di migranti che queste persone assunsero: dalle diverse testimonianze di ebrei costretti a lasciare l'Italia<sup>297</sup>, tra cui per questo lavoro svetta quella di Lattes, emerge come tratto comune un forte attaccamento all'Italia – considerata prima patria, e la cui appartenenza era più sentita di quella ebraica – e una riluttanza a lasciarla se non in casi di estrema necessità. Ciò è sufficiente anche per smontare l'idea di un ebraismo cosmopolita, per natura errante e – quasi geneticamente – migrante, che ancora apparteneva alla concezione di ebreo diffusa nel dopoguerra e frutto delle teorie razziali dei secoli precedenti<sup>298</sup>. L'ebreo diasporico, né in precedenza né nel XX secolo, concepì l'emigrazione come un fatto naturale, ma visse anzi l'obbligo di intraprenderla come un vero e proprio sradicamento, un'«emigrazione atipica», un'«emigrazione castigo»<sup>299</sup> e – una volta abbandonata la speranza che i provvedimenti razziali fossero solamente temporanei – si mise alla ricerca di nuovi luoghi in cui ricostruire la propria vita e la propria professione, in altri termini di una nuova stabilità, un concetto in opposizione all'etichetta di apolide che lo caratterizzava all'interno dell'immaginario comune.

L'articolo mette pertanto in luce un'esperienza, quella della persecuzione e dell'emigrazione forzata, comune a diversi ebrei che al momento della promulgazione delle leggi razziali vivevano e lavoravano in Italia. La questione del personale rapporto di ciascuno di loro appare invece molto diversificata e complessa da riassumere. Per quanto riguarda Lattes, dalle parole del figlio

---

<sup>297</sup> R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., p. 84. Finzi riporta le testimonianze di Rita Levi Montalcini e Natalia Ginzburg.

<sup>298</sup> Ivi

<sup>299</sup> E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.13

Giorgio e dalle sue dichiarazioni nel questionario atto al censimento dei docenti ebrei nel 1938, si è visto come la sua famiglia non fosse particolarmente ortodossa, e come egli si considerasse ebreo più per le origini dei genitori che per una reale adesione al culto. Dai dati di cui disponiamo sembra che il rapporto di Lattes con l'ebraismo sia rimasto sostanzialmente invariato, anche dopo l'esilio. Se altri ebrei emigrati riscoprirono, in seguito alla persecuzione, la loro identità ebraica, questo non pare essere avvenuto per il medico torinese; d'altra parte, l'assenza di lettere e documentazione privata redatta da Lattes all'interno degli archivi italiani non consente di avanzare ipotesi più dettagliate e approfondite.

In seguito alla caduta del regime fascista, nel 1944 i docenti ebrei espulsi negli anni precedenti vennero reintegrati dalle Università italiane, anche se l'effettivo rientro nel Paese – e con esso la ripresa, dove possibile, del servizio – avvenne dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale.

Una ritrovata stabilità e una difficile reintegrazione – specialmente lavorativa<sup>300</sup> – in Italia furono due importanti fattori che spinsero diversi emigrati a non fare ritorno; altri, invece, come Lattes, riuscirono a riprendere le loro mansioni e a tornare alla vita precedente, mantenendo tuttavia stretti rapporti con l'ambiente culturale e scientifico del Paese di destinazione.

---

<sup>300</sup> Molti dei professori universitari reintegrati nelle Università italiane non recuperarono la posizione precedente, ma vennero riammessi "in sovrannumero", spesso affiancati a chi li aveva sostituiti durante la loro assenza, da colleghi antisemiti o filofascisti. Lo stesso Giorgio Lattes scrisse: «Dopo un certo numero di anni, tornare indietro, tornare a casa, è un'illusione. Si emigra un'altra volta, con la tremenda difficoltà di trovarsi con persone giovani, con le loro carriere già avviate, che dicono «che vengono a fare questi intrusi?». Fu la situazione molto molto spiacevole e molto difficile cui dovettero far fronte i nostri genitori, specialmente i professori universitari, quando tornarono in Italia e trovarono che quelli che erano stati i loro studenti, i loro assistenti, erano i professori delle loro cattedre. Non si può dire a una persona che ha fatto la carriera: «Adesso te ne vai perché torna quello vecchio che è stato in Brasile o negli Stati Uniti...». (E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.177).

Informazioni sulla reintegrazione si possono trovare in: G. D'AMICO, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; D. GAGLIANI (a cura di), *Il difficile rientro: il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna, Clueb, 2004; I. PAVAN, G. SCHWARZ (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, La Giuntina, 2001.

Lattes venne chiamato a riprendere la docenza presso l'Università di Pavia a partire dall'inizio dell'anno accademico 1946-1947 da parte del Rettore Plinio Fraccaro, antifascista e subentrato definitivamente a Carlo Vercesi nel 1945<sup>301</sup>.

Lo seguì la moglie Virginia Rabbeno; anche la figlia Lisa, detta Fiammetta, fece ritorno in Italia nel 1947, al seguito del marito Renato Treves, ebreo italiano conosciuto all'Università di Tucumàn, dove lei studiava e lui insegnava filosofia del diritto e sociologia. I due ebbero tre figli, Aldo, il magistrato Tullio e la demografa e storica Anna Treves. Camilla – anche detta Lilly – si dedicò all'insegnamento e si stabilì invece negli Stati Uniti assieme al marito Ugo Fano, prima nel Maryland e dal 1966 a Chicago, dove Fano venne chiamato a dirigere il Dipartimento di Fisica dell'Università<sup>302</sup>.

Il figlio Giorgio, infine, al ritorno dall'arruolamento riprese a lavorare alla compagnia elettrica CADE, a Buenos Aires, presso cui aveva trascorso qualche mese nel 1939; venne successivamente introdotto da un amico del padre Leone – giocavano assieme a bridge – all'ingegnere e imprenditore siderurgico Agostino Rocca, con il quale iniziò un *boliche*<sup>303</sup>, che divenne l'impresa multinazionale industriale TECHINT Compañia Técnica Internacional, ancora oggi attiva. Per coordinare meglio i lavori, i due, nella primavera del 1946, assunsero una segretaria, Jeannette Menascè, che sarebbe poi divenuta la moglie di Giorgio. Quest'ultimo decise di rimanere in Argentina sia per la brillante carriera condotta nell'azienda di sua fondazione, in cui occupò fino alla pensione un ruolo direttivo, sia perché:

---

<sup>301</sup> Fraccaro era in realtà subentrato a Vercesi durante la parentesi badogliana nel 1943; Vercesi, il quale aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana, venne nuovamente nominato magnifico Rettore da parte del ministro Carlo Alberto Biggini, fino al 1945. Vercesi venne sequestrato dai partigiani nel 1944. All'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 Fraccaro annunciò che i professori che erano stati allontanati per le «incivili e odiose leggi antisemite» erano stati richiamati all'Università di Pavia e avrebbero presto ripreso servizio (P. FRACCARO, in «Annuario», 1944-47, p.17; E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, cit., p.89).

<sup>302</sup> Camilla Lattes e Ugo Fano furono coautori del testo *Basic Physics of Atoms and Molecules* (edizione aggiornata 1972), da cui il noto Feynman prese una descrizione relativa alla collisione tra particelle cariche che impiegò nella lezione *Feynman's Lost Lecture: The Motion of Planets Around the Sun* (divenuta successivamente libro; ed. originale 1996; ed. italiana 1997)

<sup>303</sup> Il termine indica un modo particolare di avviare un'impresa commerciale (E. M. SMOLENSKY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.159)

[...] Abbiamo conosciuto una quantità di amici molto cari, con i quali si è creata una di quelle situazioni rare, per cui eravamo amici, lavoravamo insieme e le mogli erano tutte amiche [...] E credo che dopo un certo numero di anni non si possa tornare indietro. Abbiamo vissuto qui ed è un altro mondo<sup>304</sup>.

---

<sup>304</sup> Ivi, p.177

## Epilogo

### **Il reintegro di Lattes sulla cattedra pavese e i rapporti con il mondo argentino. Gli ultimi anni di vita.**

Dopo la conclusione del conflitto, Lattes venne riabilitato alla docenza di Medicina Legale presso l'Università di Pavia a partire dal primo novembre 1946. Lo testimonia una lettera dell'allora Rettore Plinio Fraccaro, che informava il Ministero della Pubblica Istruzione del ritorno in servizio di Lattes e del chimico Giorgio Renato Levi, entrambi colpiti dalla legislazione razziale. Se formalmente la reintegrazione poteva considerarsi del tutto avvenuta nel 1946, dal punto di vista pratico era necessario considerare alcuni fattori. Primo tra questi, la faccenda degli arretrati: uno scambio di lettere tra Lattes, il Ministero della Pubblica Istruzione e l'Intendenza di Finanza mostra come Lattes avesse diritto a percepire gli arretrati di stipendio e pensione che gli spettavano dal primo gennaio 1944 (anno della reintegrazione) in poi già al momento della ripresa del servizio. Egli dovette tuttavia aspettare diversi mesi, in quanto il Ministero non ricevette comunicazione ufficiale della riassunzione di Lattes da parte dell'Università di Pavia fino al 10 marzo 1947, momento in cui il contributo venne erogato. La seconda questione che necessita di essere presa in esame riguarda l'effettiva volontà di Lattes di riprendere servizio presso l'Università di Pavia. In una lettera inviata a Fraccaro di poco successiva al reintegro (30 novembre 1946) egli chiese un congedo di tre settimane per il disbrigo degli affari familiari, necessario dopo i diversi anni di esilio, esprimendo forte contentezza per il ritorno presso l'ateneo pavese. Tuttavia, dalla documentazione contenuta nel suo fascicolo docente, emerge come egli fosse in realtà restio a lasciare la carriera a Buenos Aires, e intendesse portare avanti i legami scientifici con l'ateneo argentino, desiderio che lo portò a trascorrervi gran parte degli anni successivi<sup>305</sup>. Dopo meno di un anno dal rientro in patria, infatti, Lattes venne posto in congedo e messo a disposizione del Ministero degli Affari Esteri per impartire un corso di ematologia di sei mesi a Buenos Aires (primo aprile

---

<sup>305</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes

– 31 ottobre 1947). Sappiamo che Lattes chiese di poter rimanere in Argentina per ulteriori dieci mesi (fino al 31 agosto 1948); la sua richiesta, prima accolta dal Ministero delle Pubblica Istruzione, venne successivamente rigettata anche in seguito alle lamentele del supplente Folco Domenici<sup>306</sup>, che intendeva abbandonare il posto a causa della mancata corrispondenza dello stipendio. Il Ministero ordinò pertanto a Lattes di fare ritorno a Pavia entro il 31 ottobre 1947, momento in cui sarebbe scaduto il contratto di Domenici. Lattes sarebbe tuttavia riuscito a ottenere il permesso di rimanere a Buenos Aires fino al 31 ottobre 1948<sup>307</sup>: come spiegò a Fraccaro in una lettera privata, oltre alle ragioni di carattere “culturale” – di insegnamento – che costituivano la motivazione principale della sua messa a disposizione, il Ministero degli Affari Esteri lo aveva invitato a collaborare all’inchiesta del senatore Stefano Jacini relativa all’emigrazione italiana in Argentina<sup>308</sup>. Jacini aveva infatti ricevuto l’incarico di recarsi di persona nel Paese in qualità di Ambasciatore Straordinario della Repubblica Italiana (1947-1948) per trarre osservazioni di prima mano, avvalendosi dell’aiuto di studiosi italiani lì rimasti. La finalità dell’inchiesta era quella di sviluppare un’intesa tra i governi dei due Paesi per favorire un flusso migratorio dall’Italia all’Argentina: questo sarebbe stato possibile grazie a un ente privato di colonizzazione – anticipatorio dell’opera statale e parastatale – e da una commissione di collaboratori fissi, inizialmente composta da M. Herlitzka<sup>309</sup>, T. Di Tella, U.

---

<sup>306</sup> In una delle lettere di nomina il Rettore Fraccaro spiegò come Domenici avesse ricoperto la posizione di Lattes per una parte del periodo dell’esilio del medico.

<sup>307</sup> La data di scadenza del suo soggiorno venne in realtà sottoposta a diverse modifiche: l’Università di Pavia invitò il Ministero ad accelerare per quanto possibile il ritorno di Lattes (dal 30 settembre al 31 agosto), che da parte sua in data 19 maggio 1948 chiese il rinnovo della licenza per un altro anno accademico. Lattes ottenne di rimanere a Buenos Aires fino al 31 agosto, beneficiando successivamente di ulteriori due mesi (fino al 31 ottobre 1948) di licenza, dopo i quali avrebbe dovuto necessariamente riprendere in mano l’insegnamento a Pavia.

<sup>308</sup> Nella lettera Lattes informò Fraccaro che il Ministero degli Esteri aveva provveduto a inoltrare la richiesta di proroga della messa a disposizione al Ministero dell’Istruzione; gli chiese tuttavia di regolarizzare tramite un permesso ufficiale la sua situazione e di provvedere per la ricerca di un supplente per il successivo anno accademico.

<sup>309</sup> Secondo la testimonianza di Giorgio, Herlitzka fu un parente acquisito della famiglia Lattes: la cugina Giorgina aveva sposato un certo Budi Herlitzka, di cui Mauro era zio. Giorgio raccontò che Mauro era molto abbiente («multimilionario») e che fu uno dei pionieri dell’industria elettrica. Mauro era fratello del fisiologo Amedeo Herlitzka, che lo raggiunse in Argentina dopo la promulgazione delle leggi razziali e l’espulsione dalla cattedra di fisiologica presso l’Università di Torino. In Argentina A. Herlitzka avrebbe instaurato la prima camera pneumatica per il controllo dei piloti presso la base Palomar, guadagnando

Pomilio, A. Zamboni, S. Solari e C. della Penna, a cui si sarebbero associate le consulenze occasionali di altri studiosi per specifici settori, come appunto Leone Lattes per il campo medico. A proposito di quest'accordo, Lattes non mancò di sottolineare il forte legame che a suo avviso connetteva la popolazione e società argentine a quelle italiane, legate da «vincoli indistruttibili»<sup>310</sup>, lasciando trasparire entusiasmo per il progetto:

Il generoso popolo argentino sa quanto deve al lavoro degli italiani [...] e gli italiani sanno già in anticipo [...] che allo sbarco incontreranno non solo amici e parenti, non solo un cielo e un clima simili a quelli che abbandonarono, ma altresì un'anima aperta e amichevole di un intero popolo fratello<sup>311</sup>.

Coinvolto nell'attività di consulenza, egli manifestò alcune perplessità sulla linea adottata da Jacini relativamente all'aspetto sanitario dell'accordo: ciò si evince da un articolo pubblicato da Lattes sul giornale «Italia Libre» e da una missiva inviata da Jacini a proposito dello stesso articolo, in cui quest'ultimo ricordava al medico come la convenzione avesse carattere generale e per questo motivo fosse impossibile trattare ogni aspetto – anche quello sanitario – in maniera approfondita. Nell'articolo, infatti, Lattes aveva espresso diversi punti di criticità, sottolineando la scarsa differenza del nuovo accordo da quello stipulato nel febbraio 1947: primo tra questi era la mancanza di criteri unificati per l'apprezzamento medico-legale dell'idoneità ad emigrare<sup>312</sup>. Lattes sosteneva infatti la necessità di evitare, se non in casi eccezionali, un giudizio di idoneità disgiunto tra stato di partenza e di arrivo: in altri termini, era importante che non si verificassero episodi in cui un emigrante era giudicato idoneo da un medico italiano, per poi essere respinto all'arrivo in Argentina, in quanto ciò costituiva un serio danno morale per l'emigrante stesso. Una forma embrionale di regolamento medico-legale per l'emigrazione era già stata realizzata; tuttavia, secondo Lattes

---

l'appellativo “il medico dei piloti”. C. CATTARULLA, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità*, cit.

<sup>310</sup> L. LATTES, *Medicina ed emigrazione*, cit., p.95

<sup>311</sup> Ivi, p.95

<sup>312</sup> Erano considerati non idonei gli emigranti incapaci di svolgere un'adeguata attività lavorativa per problematiche fisiche o psichiche.

questa mancava di criteri quantitativi specifici che stabilissero con certezza per entrambi i Paesi quali impedimenti avrebbero determinato l'inidoneità dell'emigrante. Un calzante esempio era quello della miopia, per cui era fondamentale stabilire in maniera unificata quale fosse il discrimine tra accettabilità o meno. Ammettendo la possibilità che alcuni individui dissimulassero problemi come l'epilessia, i disturbi psichici e persino le malattie viscerali, Lattes sostenne la necessità di avvertire gli emigranti della possibile una volta giunti in Argentina; allo stesso tempo ammetteva che – come nel caso di tumori a uno stadio poco avanzato o di malattie psichiche latenti – alcuni emigranti potevano non essere a conoscenza di infermità che li avrebbero resi incapaci di lavorare. Il problema risiedeva nell'assenza di precise direttive – «istruzioni» o «regolamenti» – studiate da commissioni tecniche con membri di entrambi i Paesi, la cui assenza rischiava di danneggiare – e tra le righe si legge come Lattes pensasse che il danno fosse già in atto – sia la pubblica amministrazione che gli stessi emigranti<sup>313</sup>.

Tornato in Italia alla fine di ottobre, in procinto di riprendere l'attività di insegnamento a Pavia, vi rimase tuttavia meno di un mese, dal momento che nel novembre 1948 ricevette un telegramma da parte del figlio Giorgio, che gli scriveva dall'Argentina di cercarsi immediatamente a Buenos Aires, dove la moglie Virginia era malata in gravissime condizioni. Fraccaro venne informato dell'avvenimento da parte di uno dei fratelli di Leone, Enrico Lattes<sup>314</sup>, che scrisse

---

<sup>313</sup> Archivio Centrale dello Stato di Cremona, Cremona, Fondo Jacini, sezione Famiglia Jacini, b111.

Le stesse argomentazioni si trovano nella seconda parte dell'articolo *Medicina ed emigrazione* (L. LATTES, *Medicina ed emigrazione*, cit.), dedicata a una precisa classificazione dei criteri che permettevano di stabilire ai medici di entrambi i Paesi se un emigrante fosse o meno idoneo, nonché a ribadire la critica all'accordo mosso anche su «Italia Libre».

<sup>314</sup> Dalla testimonianza di Giorgio Lattes, emerge come Enrico fosse il fratello più giovane di Leone e si fosse dedicato al commercio; Giorgio ricorda come Leone avesse altri due fratelli, uno morto prima che lui nascesse, di nome Giorgio, ingegnere come lui. E. M. SMOLENSY, V. VIGEVANI JARACH, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, cit., p.168.

Una foto di Giorgio è disponibile presso il CDEC: <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/fotografico/detail/IT-CDEC-FT0001-0000037984/giorgio-lattes.html>). La consultazione dell'Elenco dei Premi e delle Borse di Studio assegnabili agli studenti del Politecnico di Torino per la Facoltà di Ingegneria e Architettura (Annuario dell'Università di Torino, 1933-34) menziona il premio «Ing. Giorgio Lattes», autorizzato con lettera ministeriale il 27 novembre 1933 e istituito da Job Lattes – il padre di Leone



al Rettore di averlo ospitato nella sua casa di Torino per un breve periodo, dopo del quale Lattes decise di recarsi dalla moglie (25 novembre 1948)<sup>315</sup>. Nel periodo intercorso tra il primo novembre e l'affrettata ripartenza, Lattes non riprese l'insegnamento presso l'Università di Pavia, motivo per cui venne collocato in congedo ordinario e straordinario<sup>316</sup> fino alla conclusione dell'anno accademico, suscitando le lamentele di Fraccaro. Lattes sarebbe rimasto in Argentina fino al gennaio 1950 – un soggiorno prolungato anche per motivi di salute personale – per riprendere l'insegnamento di Medicina Legale e delle Assicurazioni per quanto rimaneva dell'anno accademico 1949-50, posizione che mantenne fino all'anno accademico 1952-53. In quell'anno Lattes venne chiamato a pronunciare un discorso solenne per l'inaugurazione di quest'ultimo anno accademico, che lesse il 6 novembre 1952 presso l'Aula Magna dell'Università di Pavia. Il discorso, intitolato *La buona e la mala morte*<sup>317</sup>, aveva come tema principale quello dell'eutanasia, definita anche «uccisione pietosa»: le argomentazioni di Lattes erano, sin dall'inizio, supportate da citazioni di pensatori e filosofi. Lattes mise in rilievo la posizione contraria all'eutanasia – così come all'aborto – della chiesa cattolica: nonostante anche lui non si professasse favorevole, le motivazioni erano molto differenti da quelle offerte dal cattolicesimo. Secondo Lattes, infatti, il sentimento pietoso verso l'ammalato sofferente poteva spesso mischiarsi a interessi personali, come la volontà di porre fine a una solerte e faticosa assistenza, portando gradualmente a vere e proprie degenerazioni. Lattes scriveva:

L'eutanasia ufficiale legalizzerebbe lo spregio della vita umana e della morte: si comincia col sopprimere un moribondo; poi si sopprime un incurabile, si continua con i malformati, gli idioti e gli alienati, i vecchi di peso economico, e si giunge alla soppressione totale dei

---

– per il figlio Giorgio, allievo e assistente dell'Istituto. La proclamazione del vincitore sarebbe stata annunciata il giorno 20 marzo, anniversario della morte di Giorgio, che doveva essere quindi deceduto il 20 marzo 1933.

<sup>315</sup> La lettera fa riferimento anche a un certo “colpo morale” subito da Lattes, di cui secondo Enrico il Rettore doveva essere certamente informato: è plausibile che il suddetto colpo fosse la malattia della moglie. Sappiamo che Virginia sopravvisse a Lattes, mancato nel 1954.

<sup>316</sup> Il congedo ordinario venne predisposto per il periodo dal 26 novembre al 26 dicembre 1948; il congedo straordinario dal 26 dicembre 1948 al 26 gennaio 1949; a ciò si aggiunse un'aspettativa per motivi di salute, dal 26 gennaio al 26 luglio 1949.

<sup>317</sup> L. LATTES, *La buona e la mala morte*, Pavia, Industria Grafica Mario Ponzio, 1953

gruppi etnici ritenuti indesiderabili. Dall'eutanasia al genocidio il cammino è facile e minaccioso<sup>318</sup>.

Lo stesso valeva per il consenso del sofferente all'eutanasia: questo non poteva essere considerato valido e sufficiente in quanto la malattia in stadi molto avanzati provocava un annebbiamento della mente del paziente, rendendolo incapace di intendere e di volere; la posizione era coerente anche con la rigidità dell'ordinamento giuridico italiano, nel quale, a differenza di quello statunitense, la tutela del diritto «e del dovere» alla vita era particolarmente sentita. Differente era invece il caso della cosiddetta «eutanasia per omissione», su cui si incardinava il cuore del discorso: questa si verificava nei casi in cui il medico avesse smesso di curare un paziente sofferente ad uno stadio acuto di una malattia, che se curati non sarebbero sopravvissuti, ma sarebbero anzi andati incontro a una morte crudele e dolorosa (mala morte). Se Lattes aveva prima accettato l'equiparazione tra eutanasia e omicidio presente in campo giuridico, egli rigettò con forza lo stesso ragionamento per l'eutanasia per omissione, obiettando che il dovere del medico non era quello di combattere le malattie, ma di soccorrere gli ammalati: assumere che il dovere del medico fosse, in ogni caso, preservare la vita umana avrebbe significato avversare la malattia come entità a sé stante, prescindendo dalle condizioni dei pazienti.

Se non vi è per lo meno una lontana speranza di guarigione, perché prolungare precariamente la vita e la tortura mediante inutili e penosi interventi? Assicurare così artificialmente la sopravvivenza diventa un atto contrario alla legge naturale, atto che infligge la «mala morte»; e la medicina che procura tale atroce sopravvivenza non è più medicina, ma si apparenta con la peggiore sperimentazione<sup>319</sup>.

Il discorso si concluse con appello alla libertà decisionale dei medici, a cui spettavano la diagnosi, la prognosi e l'apprezzamento dell'adeguatezza delle

---

<sup>318</sup> Ivi, p.8

<sup>319</sup> Ivi, p.19

decisioni; loro erano responsabili delle sofferenze fisiche e mentali degli ammalati, a differenza dei giuristi, accusati di legiferare basandosi su nozioni puramente teoriche.

Come ne *Il caso di coscienza nell'aborto*<sup>320</sup>, anche qui questioni di etica e doveri professionali si intrecciavano con pronunciamenti giuridici non condivisi e ritenuti limitanti l'esercizio della professione medica: questa viene considerata come il risultato di un bagaglio di studio ed esperienza accompagnato a una sensibilità personale e propria dell'interessato – in alcuni passi quasi eredità del perpetuarsi del ruolo sociale ricoperto dal medico nel corso dei secoli – che assolvevano una funzione orientativa dell'intuito e del libero arbitrio dello specialista.

Sotto gli occhi del medico possono scatenarsi tempeste familiari o sociali, urti di dottrine, drammi della vita. Non si lasci egli tentare, ma nessuno gli chieda di tradire la sua missione, uccidendo. Gli si lasci, con rispetto e fiducia, la forza, l'autorità e l'autonomia della sua coscienza e la responsabilità dei propri atti<sup>321</sup>.

Durante gli ultimi anni pavesi, Lattes, oltre a svolgere i corsi di cui era titolare, venne invitato a partecipare a eventi e convegni: ad esempio, egli venne invitato come ospite al IV congresso internazionale della Trasfusione sanguigna che si sarebbe tenuto a Lisbona nel luglio 1951 in quanto presidente dell'omonima Società italiana, a cui dovette però rinunciare per problemi di salute e per la morte del cognato Angelo Rabbeno. Tra i successi internazionali di Lattes si annoverano anche l'invito a intervenire alla Conferenza plenaria accademica e scientifica dell'Accademia Internazionale di medicina legale e medicina sociale a Bruxelles in qualità di rappresentante per l'Italia (giugno) e soprattutto il sostegno della prestigiosa borsa di studio Fulbright (1953), assegnata a studiosi italiani da parte del governo statunitense, per cui ottenne un congedo di tre mesi dall'insegnamento

---

<sup>320</sup> ID., *Il caso di coscienza dell'aborto*, cit.

<sup>321</sup> ID., *La buona e la mala morte*, cit., p.20

(dal 1° maggio al 1° luglio 1953)<sup>322</sup>. Durante il soggiorno, egli ebbe modo di accedere ai laboratori della Georgetown Medical School di Washington e all'Istituto di ricerche ematologiche della Ortho Research Foundation di Raritan (New Jersey)<sup>323</sup>.

In seguito ad alcuni problemi di salute e dopo il ricovero per accertamenti diagnostici, Lattes morì improvvisamente il 4 dicembre 1954, all'età di sessantasette anni<sup>324</sup>.

Nel 1956 uscì postumo l'articolo *Ritorno a Lombroso* su «Minerva medicolegale», scritto da Lattes in occasione di una ristampa integrale de *L'uomo delinquente*: il medico si era battuto perché si realizzasse una riproposizione del testo curato dallo stesso Lombroso e, successivamente, dalla figlia Gina, invece di una nuova edizione contenente modifiche e aggiornamenti, come gli era stato proposto. Motivo era che:

Agli studiosi di oggi interessa conoscere Lombroso nella sua espressione originale e genuina, per collocare la sua opera nella prospettiva storica che le compete; monumento *aere perennius*, contro il quale si vengono a frangere i flutti di consensi, esaltazioni, critiche, denigrazioni, misconoscimenti provenienti da una folla di scrittori di ogni paese e delle più disparate stature<sup>325</sup>.

Si intende quindi come il «sacro rispetto» e l'atteggiamento di reverenza che Lattes serbava per Lombroso non erano, come già evidenziato, i segnali di una completa adesione alla dottrina: lungi dal rigettare le teorie e le scoperte che avevano

---

<sup>322</sup> La direzione dell'Istituto di Medicina Legale sarebbe passata, per questo periodo, al collega Tiziano Formaggio. Dal 1968 il direttore dell'Istituto fu Antonio Fornari. P. MAZZARELLO, M.C. GARBARINO, *La Medicina a Pavia dal 1918 agli anni Sessanta*, in *Almum Studium Papiense*, a cura di D. Mantovani, volume III, parte I, Milano, Cisalpino, 2020, pp.393-416

<sup>323</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/). Tornato in Italia, Lattes fondò, assieme a Paolo Introzzi, la «Rivista di emoterapia ed immunoematologia» (1954).

<sup>324</sup> ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Leone Lattes; Annuario dell'Università di Pavia. L'Università di Pavia ricevette le condoglianze da parte di diversi atenei italiani: Pisa, Bari, Bologna, Napoli, Milano, Trieste, Catania, Torino (Politecnico), Venezia (IUAV; Istituto Universitario di economia e commercio e di Lingue e Letterature Straniere), Palermo, Parma, Modena, Cagliari, Perugia, Macerata, Padova, Firenze, Ferrara, Milano (Politecnico), Siena, Genova, Urbino e dal Ministero della Pubblica Istruzione.

<sup>325</sup> L. LATTES, *Ritorno a Lombroso*, in «Minerva Medicolegale», LXXVI (1956), pp. 1-12

aggiornato il pensiero lombrosiano, Lattes insistette sul valore dell'approccio al testo di Lombroso da una prospettiva storica, estesa anche al dibattito che ne conseguì. Nel testo Lattes ripercorse le posizioni, favorevoli e soprattutto avverse, a quanto scritto da Lombroso, citando studiosi italiani e internazionali, tra cui Agostino Gemelli<sup>326</sup>, e sottolineando i punti di maggiore dissenso, come «il tipo criminale; l'origine degenerativa-ereditaria della delinquenza; la reversione atavica; le relazioni con l'epilessia; la prevalenza del fattore organico-antropologico su quello ambientale»<sup>327</sup>. A queste Lattes rispose opponendo il fatto che Lombroso si era semplicemente avvalso degli strumenti a sua disposizione e inserito nelle maggiori teorie scientifiche del tempo, come l'evoluzionismo darwiniano o la degenerazione morelliana. La panoramica sull'"offuscamento" dell'opera di Lombroso successivamente alla sua morte – di cui erano responsabili i molti detrattori – era seguita da un *excursus* sulla fortuna delle idee lombrosiane, e sulle modifiche che vi erano state apportate: nel progetto di Lattes, quindi, il testo integrale di Lombroso sarebbe stato preceduto e completato dalla ricapitolazione degli avanzamenti scientifici che avevano preso spunto dalle sue dottrine. Tra questi, il medico citava le diverse inchieste condotte con metodi moderni di rilevazione scientifica e statistica, come quella inglese, richiamata diverse volte, di Charles Goring (*The English convict*, 1913) e la sua stessa definizione di «delinquente invalido», che aveva elaborato a partire dalla metà degli anni '20, richiamando in chiusura gli studiosi che avevano tessuto le lodi di Lombroso e la rivitalizzazione di alcune sue teorie, con le dovute modifiche, che aveva preso piede nel corso degli anni precedenti<sup>328</sup>.

---

<sup>326</sup> Gemelli era considerato un «autorevole capo della crociata antilombrosiana»; egli definì l'antropologia criminale come una caricatura di scienza e una manifestazione anticristiana. Ivi, p.3

<sup>327</sup> Ivi, p.4

<sup>328</sup> Lattes citava ad esempio i discorsi elogiativi tributati a Lombroso da parte di Felice Battaglia, - professore di filosofia morale all'Università di Bologna – il quale riconosceva al medico veronese l'intuizione in campo penale che il delitto avesse senso nel delinquente stesso e non nell'astratta legge penale, dando il via alla fioritura di discipline che da Lombroso traevano la loro origine; da parte di Ivan Strahl (Università di Uppsala), che definì Lombroso il padre della criminologia moderna; infine, da parte di S: Hurwitz, professore di Criminologia all'Università di Copenaghen, il quale, pur riconoscendo che le teorie di Lombroso erano ormai sorpassate, sosteneva come egli avesse anticipato «essenziali vedute e correlazioni». Ivi, p.12

Lattes concluse:

Questa, dunque, la situazione attuale: l'opera di Lombroso è ritornata alla piena luce della ribalta scientifica [...] Dopo quasi mezzo secolo dalla morte del Maestro, opere molteplici hanno depurato la sua di molte scorie. Ma l'oro lucente che vi era commisto, proprio per questo, brilla di nuovo splendore [...] Per questo la sua gloria rifulge e vivrà nei secoli, pietra miliare della storia della misera e travagliata umanità<sup>329</sup>.

Quest'ultimo omaggio a Lombroso, in cui l'ammirazione e la fedeltà nei confronti del maestro si intrecciano con la portata delle nuove teorie scientifiche, ben rappresenta la tensione che fu una costante nell'evoluzione del pensiero medico di Lattes. Se da una parte, infatti, egli esercitò la sua attività medico-legale nel rispetto dell'etica professionale, contribuendo attivamente all'aggiornamento della disciplina e alla contaminazione di questa tramite l'apporto di altri campi di studio – specialmente l'ematologia –, dall'altra gli insegnamenti lombrosiani costituirono una bussola per la formulazione di diagnosi, trattamenti e per fornire supporto alle scoperte effettuate. Giunto alla conclusione del suo percorso intellettuale, Lattes sentì la necessità di affermare il valore storico delle teorie del maestro, anche se inadeguate e obsolete, rimarcando come esse avessero costituito un'imprescindibile svolta per la disciplina medica, e potessero essere ancora un punto di partenza per l'elaborazione di nuove teorizzazioni.

---

<sup>329</sup> Ibidem

## Conclusioni

Lo studio condotto su Leone Lattes ha rivelato una personalità complessa e piuttosto sfaccettata, prima di tutto per gli interessi e le declinazioni professionali che lo caratterizzarono. La combinazione della professione medico-legale e psichiatrica – che recava con sé l’interesse per il legame tra scienze mediche e giuridiche e per la medicina del lavoro e delle assicurazioni – con i dettami dell’antropologia criminale e con gli studi da lui condotti in materia di ematologia hanno infatti in luce come Lattes fosse un medico-ricercatore molto versatile e avvezzo a muoversi su campi diversi. Ciò era dovuto sia all’organizzazione della formazione medica del tempo – più flessibile rispetto a quella odierna –, sia, a mio avviso, all’influenza che l’eccentrico modello lombrosiano ebbe sui suoi epigoni. La concezione della medicina – e in generale del sapere scientifico - che emerge dai testi di Lattes è quella di una disciplina fortemente interconnessa e meno settorializzata di quella attuale. Queste interconnessioni tra diversi ambiti determinavano lo spazio entro cui si muovevano la creatività e l’ingegno del medico: per il caso di Lattes risultava a questo proposito emblematica l’applicazione delle scoperte ematologiche (relative soprattutto all’individualità del sangue e alla trasfusione) alle indagini di carattere medico legale, che segnò un reale punto di svolta all’interno della disciplina. Alcune considerazioni sparse negli articoli di Lattes permettono di ricostruire la sua idea a proposito della professione medica e delle ricadute etiche che essa comportava: così nel testo *Il caso di coscienza dell’aborto* (1936)<sup>330</sup> Lattes si batteva contro la violazione del segreto professionale richiesta ai medici da parte del regime fascista, che imponeva la denuncia delle donne che si fossero sottoposte volontariamente alla pratica dell’aborto. Al tentativo di indirizzare il lavoro degli specialisti, Lattes contrappose la rilevanza di una più efficace coscienza professionale che caratterizzava i medici non solo a livello individuale, ma in quanto gruppo; essa si presentava come un’acquisizione che affondava le radici in una millenaria tradizione di

---

<sup>330</sup> L. LATTES, *Il caso di coscienza dell’aborto*, Congresso Nazionale di Ostetricia, Milano in «Rassegna Clinico-Scientifica dell’Istituto Biochimico Italiano», 1936

«riservatezza e umanità»<sup>331</sup>. La sensibilità personale del medico era quindi qualcosa di ereditato dalla sua formazione, dalle radici quasi ancestrali; essa era lo strumento essenziale all'orientamento del giudizio dello specialista, come Lattes sottolineava nel testo *La buona e la mala morte*<sup>332</sup>, relativo alla questione dell'eutanasia e della responsabilità del medico.

L'analisi della produzione di Lattes – composta da un totale di oltre trecento pubblicazioni – ha permesso di evidenziarne in maniera precisa il rapporto con gli insegnamenti del maestro (e prozio) Cesare Lombroso. L'approccio rigoroso e scientificamente scrupoloso adottato da Lattes nella realizzazione di libri e articoli, soprattutto della fase più matura, sembra quasi cozzare con il continuo riferimento alle dottrine lombrosiane – molto intenso nei primi anni della sua carriera e nella produzione bellica, affievolitosi, ma mai scomparso, nei contributi successivi – che quando Lattes era studente apparivano già, assieme al Positivismo, in crisi.

L'attenzione a questioni di antropologia criminale, al tema della delinquenza e alla sua origine ereditaria costituisce un filo rosso all'interno del corpus di Lattes, il quale nutriva un forte rispetto nei confronti del medico veronese, arrivando in più occasioni a difenderne la memoria dai detrattori. Per Lattes, Lombroso mantenne, dopo la morte e il superamento delle sue teorie, il ruolo di maestro, fungendo da guida e accompagnamento dello studioso fino alla piena maturità scientifica. Come precisato anche nel corso del lavoro, ciò non significava una blanda e dogmatica adesione ai dettami lombrosiani. Se in alcuni passi dei suoi articoli, specialmente in quelli composti durante la Grande Guerra, Lattes lasciava presagire una tensione tra il puntuale ricorso agli schematismi lombrosiani di ereditarietà e predisposizione che caratterizzava la psichiatria del tempo, e la consapevolezza dell'inadeguatezza di quelle stesse categorie, nel complesso si può affermare che egli riuscì a ben separare il sentimento di fedeltà al medico veronese dalla sua attività di ricerca, evitando che questa perdesse valore scientifico.

---

<sup>331</sup> Ibidem

<sup>332</sup> L. LATTES, *La buona e la mala morte*, Pavia, Industria Grafica Mario Ponzio, 1953



Da maestro e autorità in carne ed ossa, Lombroso divenne per Lattes – come doveva esserlo anche per altri suoi allievi – una figura simbolica, la cui opera perse progressivamente validità scientifica, ma solo per acquisirne una nuova, una validità storica, come Lattes scriveva nell’articolo *Ritorno a Lombroso*, uscito postumo nel 1956<sup>333</sup> e che rappresenta la chiusa ideale della sua carriera scientifica. Il merito della rivoluzione lombrosiana fu per Lattes quello di avere dato un impulso per lo sviluppo della medicina moderna, direzionando inoltre l’agire medico verso un più umano trattamento dei pazienti, soprattutto nel caso psichiatrico: in *Ritorno a Lombroso* un Lattes giunto al termine della sua carriera ricordava come Lombroso avesse posto come paradigma per chi aveva il compito di «giudicare i propri simili [il medico]» i principi «di solidarietà e amore<sup>334</sup>». L’insegnamento lombrosiano trascendeva quindi le sue implicazioni contenutistiche, inesatte perché figlie delle conoscenze scientifiche della sua epoca, che nel frattempo erano state sottoposte a significative innovazioni: ma queste innovazioni erano state rese possibili proprio grazie alla lezione del lombrosianesimo.

Un’altra riflessione è dedicata alla questione dell’espulsione dall’Università di Pavia e dell’esilio di cui Lattes fu protagonista in quanto ebreo. Come per molti degli emigrati, l’esperienza fu per Lattes ambivalente: da una parte l’umiliazione, il senso di ingiustizia e il disagio esistenziale per una diaspora obbligata e fondamentalmente immotivata, associati alla preoccupazione per le sorti dell’avviata carriera e delle ricerche fino ad allora compiute. Dall’altra, la riuscita integrazione personale e professionale nella nuova società e il raggiungimento di un nuovo senso di stabilità.

Questa parte del lavoro lascia intravedere alcune questioni rimaste aperte, che meriterebbero un ulteriore approfondimento: come precisato in precedenza, una consultazione del materiale eventualmente contenuto negli archivi argentini consentirebbe di ricostruire in maniera più dettagliata l’attività professionale di

---

<sup>333</sup> ID., *Ritorno a Lombroso*, in «Minerva Medicolegale», LXXVI (1956), pp. 1-12

<sup>4</sup> Ivi, p.12

Lattes in Sudamerica, che dall'Italia risulta inquadrabile solamente in parte. Questo permetterebbe di effettuare una valutazione della ricezione delle novità introdotte da Lattes in campo medico. Si potrebbero inoltre individuare le personalità con cui Lattes strinse rapporti in ambito personale e lavorativo, e indagare l'integrazione all'interno della società argentina e della comunità di emigrati italiani di cui faceva parte.

Un'ultima conclusione riguarda i rapporti che Lattes intrecciò con il mondo medico argentino dopo il suo ritorno. La questione della riammissione alla docenza universitaria avvenne per Lattes, a differenza di molti colleghi in vari atenei italiani, senza complicazioni di carattere istituzionale: fu piuttosto la sua volontà a essere combattuta, al punto che egli tornò diverse volte in Argentina dopo il definitivo rientro in Italia, prevalentemente su richiesta – da lui fortemente appoggiata – del Ministero degli Affari Esteri al fine compiere attività di insegnamento e ricerca.

È possibile quindi affermare che Lattes contribuì attivamente non solo alla modernizzazione del sistema sanitario argentino, ma anche al processo di ibridazione culturale e scientifica che coinvolse il Paese di origine e quello di destinazione, cominciata già nel secolo precedente, ma che prese forza nel corso del dopoguerra.

Il passo successivo sarebbe condurre un'indagine più approfondita di questo stesso processo, svolta su un campione più elevato di specialisti, volta a misurare l'impatto di una categoria di emigrati sui sistemi sanitari Paesi di destinazione, così come l'eventuale apporto del loro bagaglio di conoscenze ed esperienze successivo al rientro in patria.

Ciò permetterebbe la realizzazione dello studio sistematico di una categoria – quella medica – coinvolta in maniera consistente nell'ampio e complesso fenomeno della migrazione intellettuale ebraica verificatasi negli anni '30 del secolo scorso, che al momento si presenta come quasi del tutto inesplorata.

## Appendice biografica

Leone Lattes nacque il 6 febbraio 1887 a Torino; i suoi genitori erano Camilla Lombroso – nipote del celebre medico – e Job (Giobbe) Lattes, un ebreo di Nizza che decise di spostarsi in Italia nel 1860, durante il processo di unificazione del Paese. Dopo aver concluso gli studi superiori, si iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia presso la Regia Università di Torino, dove fu allievo di Cesare Lombroso, il quale gli trasmise la passione per la medicina legale e per l'antropologia criminale. Mentre era ancora studente, Lattes condusse alcuni studi sulla morfologia del cervello, volti a individuare le differenze tra uomini "normali" e delinquenti. Dopo la laurea, conseguita il 3 luglio 1909, Lattes decise di rafforzare la sua formazione medico-legale integrando studi medici di carattere più generale, con particolare attenzione all'ambito biologico: per questo motivo frequentò come interno gli Istituti di Anatomia Patologica e Patologia Generale dell'Università di Torino. Egli trascorse anche un soggiorno presso l'Istituto di Fisiologia di Francoforte, e frequentò la Clinica Medica di Monaco di Baviera<sup>335</sup>. Dopo il ritorno in Italia, Lattes venne incaricato come assistente di Mario Carrara – marito di Paola Lombroso – che nel 1903 successe a Cesare Lombroso nella direzione dell'Istituto di Medicina Legale e Antropologia Criminale dell'Università di Torino; egli conseguì la libera docenza in Medicina Legale nel 1913. In questo periodo egli scrisse contributi relativi alla chimica fisiologica e di spiccato interesse medico legale, pubblicati sull'«Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» e sulle principali riviste mediche del tempo.

Il 6 ottobre 1912 si sposò con Virginia Rabbeno, anch'essa di famiglia ebraica, figlia dell'economista emiliano Ugo Rabbeno; Lattes e Virginia ebbero tre figli, Giorgio (nato il 29 luglio 1913), Lisa (nata il 17 aprile 1916) e Camilla (nata il 17 settembre 1917).

---

<sup>335</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/); *Annuario dell'Università di Pavia*, a.a. 1955-56, pp. 371-375

Dopo l'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, Lattes decise di interrompere temporaneamente la carriera accademica al fine di prestare servizio come medico legale e psichiatra presso l'ospedale militare di Torino, per divenire successivamente capo del reparto di neuropsichiatria della VII Armata e consulente medico psichiatra dell'VIII Armata (Armata del Montello). Durante questo incarico, egli analizzò con attenzione le casistiche dei soldati ricoverati, realizzando una serie di articoli principalmente focalizzati sulla corretta diagnosi psichiatrica da effettuare nei diversi casi di nevrosi, con costante riferimento alle categorie di ereditarietà e predisposizione di matrice lombrosiana.

Nel 1920, egli venne selezionato per ricoprire la cattedra di Medicina Legale presso l'Università di Cagliari e successivamente di Messina (1921); dal 1922 al 1933 insegnò all'Università di Modena (come professore straordinario dal 1922 al 1924 e come ordinario dal 1924 al 1933), dove diresse l'Istituto di Medicina Legale imprimendogli una forte impronta clinica. Nello stesso periodo si annoverano gli studi di carattere ematologico che gli avrebbero permesso di raggiungere una fama a livello internazionale<sup>336</sup>, condotti principalmente sull'individualità del sangue e sui gruppi sanguigni, che diedero adito a lavori sulla trasfusione e sull'individuazione della paternità<sup>337</sup>.

Nel 1931 Lattes giurò fedeltà al regime fascista, al fine di mantenere la sua posizione di ricerca e insegnamento universitari.

Nel 1933 Lattes venne trasferito presso l'Università di Pavia, dove ottenne la cattedra di Medicina Legale e delle Assicurazioni - subentrando a R. Magnanimità – e la direzione dell'Istituto di Medicina Legale, che ebbe la possibilità di ampliare e innovare personalmente<sup>338</sup>. Durante il periodo pavese, durato fino al 1938, egli

---

<sup>336</sup> Fu membro delle Accademie di Francia, Belgio, Stati Uniti, Ucraina, Argentina e altri Paesi; gli vennero conferite la Legione l'onore da parte della Francia e la Croce di Leopoldo da parte del Belgio.

<sup>337</sup> A questo proposito nel 1935 organizzò e presiedette a Roma il I Congresso internazionale della Trasfusione del Sangue; fondò successivamente la Società Italiana della Trasfusione del sangue; presiedette il I Congresso nazionale di essa a Montecatini ed il II a Torino nel 1951. (Annuario dell'Università di Pavia, a.a. 1955-56, p. 374)

<sup>338</sup> G. ARMOCIDA, *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)

tenne corsi presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia e presso la Facoltà di Giurisprudenza; fu inoltre invitato a importanti convegni e congressi di medicina legale ed ematologia tenutisi all'estero<sup>339</sup>. La sua produzione di questo periodo appare incentrata su tematiche di forte interesse medico legale, come le cause di morte occasionale o il decesso per investimento; a questi si aggiunsero contributi dedicati alla medicina del lavoro, con attenzione alla problematica dell'indennizzabilità di decessi o ferimenti in ambito lavorativo. Con la promulgazione delle leggi razziali, nel settembre 1938, egli, di origine ebraica, subì forti limitazioni all'esercizio professione: gli venne dapprima negata la possibilità di recarsi all'estero per partecipare al primo Congresso di medicina legale e sociale previsto a Bonn nel settembre 1938, e, a partire dal 14 novembre 1938, venne sollevato dall'incarico di docente. Al fine di proseguire in maniera fruttuosa la sua carriera si trovò costretto ad emigrare: fece per questo richiesta alla *Society for the Protection of Science and Learning*, con sede in Regno Unito. Non si avvalse tuttavia dell'aiuto della Società, in quanto venne invitato dallo psichiatra Osvaldo Loudet a tenere alcuni corsi di perfezionamento in Argentina, Paese in cui fece ingresso con l'intera famiglia già nel 1939, grazie a un visto procuratogli da parte dello stesso Loudet.

Qui trovò lavoro all'interno della compagnia di assicurazioni La Continental; nel mentre, Lattes riuscì a ottenere l'abilitazione come medico legale conseguendo la laurea in "Ciencias médicas" presso l'Università di La Plata (1939) e superando gli esami di diploma di "médico legista" nella facoltà medica della Universidad del Litoral a Rosario. Nella nuova sistemazione, Lattes non riprese in maniera stabile la sua attività di docente universitario: fu membro onorario del *Círculo de médico legista* di Rosario e di Buenos Aires, lavorò come sierologo nel Centro di Trasfusione del Sangue della capitale e come medico dell'ospedale Durand di

---

<sup>339</sup> Partecipò ad esempio come relatore ai congressi di Parigi (1923; 1931), di Roma (1926; 1934), di Amsterdam (1927), di Budapest (1928), di Lilla (1934), di Londra (1936). *Annuario dell'Università di Pavia*, a.a. 1955-56, p. 374

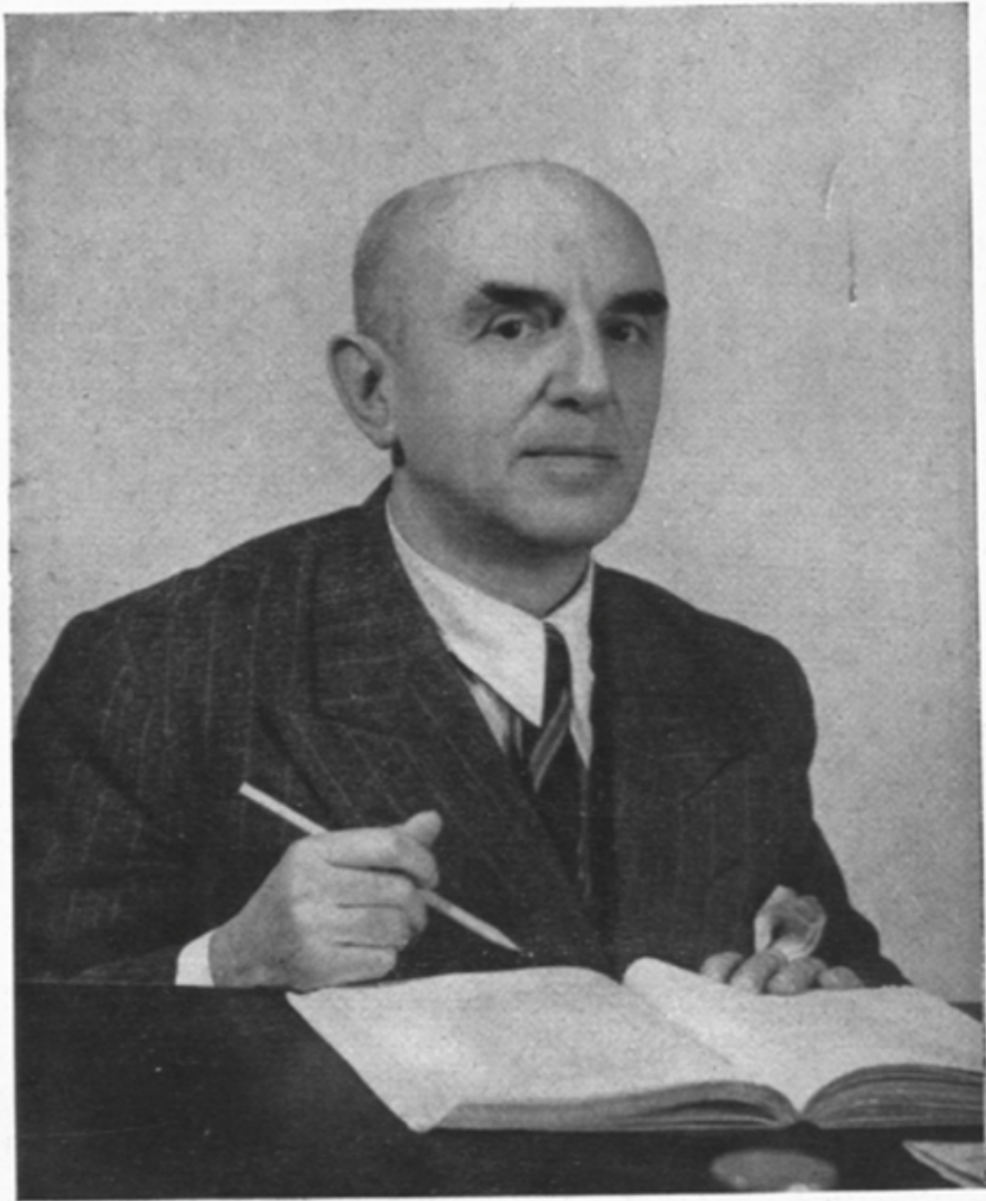
Buenos Aires, nonché come perito ufficiale dei tribunali di La Plata e Buenos Aires. Fu infine vicepresidente del I Congresso argentino di sierologia e medicina del lavoro nel 1940. Venne infine incaricato di tenere conferenze di medicina legale ed ematologia presso l'Università di Buenos Aires, oltre ad alcuni corsi di ematologia forense all'Università di Santiago del Cile.

Lattes rimase in Argentina fino al 1945: nel 1946, infatti, il Rettore Plinio Fraccaro, subentrato all'ateneo pavese, ne annunciava la ripresa di servizio come docente ordinario di Medicina Legale e delle Assicurazioni. Il medico mantenne tuttavia intensi rapporti di natura accademica e scientifica con il mondo argentino, trascorrendo lunghi periodi di insegnamento e ricerca a Buenos Aires – dove erano rimasti il figlio Giorgio e, temporaneamente, la moglie Virginia – dal 1946 al 1948, per conto del Ministero degli Affari Esteri. Per la sua conoscenza dell'ambiente argentino, venne selezionato come consulente in campo sanitario per l'inchiesta condotta dal senatore Stefano Jacini in vista della realizzazione di un accordo di emigrazione italiana in Argentina a fini lavorativi (1948). Dal successivo anno accademico Lattes riprese in maniera definitiva l'incarico di docente presso l'ateneo pavese; nel 1953 risultò vincitore della prestigiosa borsa Fulbright, grazie alla quale poté recarsi negli Stati Uniti per un periodo di tre mesi e frequentare la Georgetown Medical School di Washington e l'Istituto di ricerche ematologiche della Ortho Research Foundation di Raritan (NJ).

Morì nel dicembre 1954 a Pavia, dopo essere stato ricoverato per accertamenti presso la clinica medica universitaria<sup>340</sup>.

---

<sup>340</sup> Tra i necrologi si ricordano quelli in «Bollettino dell'Istituto sieroterapico milanese», XXXIII (1954), pp. 649 s.; in «Haematologica», XXXVIII (1954); in «Minerva medicolegale», LXXIV (1954), pp. I s.; in «Zacchia. Riv. di medicina legale e delle assicurazioni», s. 2, XVII (1954), pp. 308-310; in «Bollettino della Società medico chirurgica di Pavia», LXIX (1955), 1-2, pp. I-XVI; in Università degli studi di Pavia, *Annuario per l'anno accademico 1955-56*, Pavia 1956, pp. 371-375; F. Domenici, *L. L.*, in «Giornale di medicina legale, infortunistica e tossicologia», I (1955), pp. V-VIII; *L. L.*, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia 1956; P. Fraccaro, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, in *Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia*, VI, Milano 1983, p.192



**LEONE LATTES**

**1887-1954**

Fotografia di Leone Lattes  
Crediti: Annuario dell'Università di Pavia, a.a. 1955-56, pp. 371-375

## Bibliografia

- AGOSTINI F., VANDONE V., *Diritti negati: le leggi razziali dell'Italia fascista*, Milano, Modern Publishing House, 2010
- ANDALL J., DUNCAN D., (a cura di), *Italian colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford, 2005
- ANDALL J., DUNCAN D., (a cura di), *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Oxford, 2010
- ARMOCIDA G., *Leone Lattes*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 64 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-lattes_(Dizionario-Biografico)/)
- ARMOCIDA, G. *Cesare Lombroso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 65 (2005), [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso_%28Dizionario-Biografico%29/)
- BENADUSI, L. *Il corpo del soldato. Militarismo, mascolinità e nazione dal Risorgimento alla Grande Guerra: Nuove frontiere per la storia di genere*, a cura di L. GUIDI, M.R. PELLIZZARI, Università di Salerno, 2013, p.321-323
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E., (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli Editore, 2009
- BIANCHI B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni Editore, 2001
- BIANCHI B., *Psychiatrists, Soldiers, and Officers in Italy During the Great War in Traumatic Pasts: History, Psychiatry, and Trauma in the Modern Age, 1870–1930 (Cambridge Studies in the History of Medicine)*, a cura di M. MICALE, P. LERNER, Cambridge University Press, 2009, pp. 222-252
- BOCCI M., *Agostino Gemelli e la Grande Guerra*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLI (2015), pp. 79-101



- BONUZZI L., *La medicina fra l'ultimo Ottocento e il 1930. Al tempo della Grande Guerra*, Verona, Quiedit, 2018
- CALCAGNI C., *Mario Carrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 20 (1977), [https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-carrara\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-carrara_(Dizionario-Biografico)/)
- CALIMANI R., *Storia degli ebrei italiani nel XIX secolo e nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 2015, v. III
- CASTRO S., *Il sapere negato. L'Università di Pavia e le leggi razziali*, in «Annali di storia delle Università italiane», 17 (2013)
- CATTARULLA C., *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina. Discriminazioni e nuove opportunità* in «Confluenze: Riviste di Studi Iberoamericani» 2018, pp. 343-358
- CAVAGLION A., *Introduzione in Cesare Lombroso. L'amore nei pazzi e altri scritti*, Torino, Einaudi, 2022
- CIRANNA S., MONTUORI P. (a cura di), *La migrazione italiana in Argentina. Professionisti, maestranze, storie*, Roma, Nuova Cultura, 2024
- COLLOTTI E., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003
- CONSIGLIO P., *Cesare Lombroso e la medicina militare*, in «Rivista d'Italia», 1911, pp.55- 57
- D'AMICO G., *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006
- DELLA CHIESA L., *Salvatore Ottolenghi, Giuseppe Falco, Leone Lattes: l'applicazione della scienza all'investigazione di polizia promossa attraverso la medicina legale*, in «Rivista del centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche», n.1, gennaio 2013
- DELL'ERA T., MENGHNAGHI D. (a cura di), *Perché di razza ebraica. Il 1938 e l'Università italiana*, Bologna, Il Mulino, 2023

- DE NAPOLI O., *Disciplinare i coloni. Sessualità e razzismo in “Etiopia Latina”*, in «S-nodi pubblici e privati nella storia contemporanea», 15-16 (2017), pp. 209-223
- DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli Editore, Roma, 2007
- EIDINOW J., *Esther Simpson: The True Story of her Mission to Save Scholars from Hitler's Persecution*, Robinson, 2023
- FANESI P., *Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le Leggi Razziali del 1938*, Roma, Nova Delphi, 2021
- FINZI R., *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997
- FRIGESSI D., GIACANELLI F., MANGONI L. (a cura di), *Cesare Lombroso. Delitto, genio e follia. Scritti scelti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- FRIGESSI D., *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003
- GAGLIANI D. (a cura di), *Il difficile rientro: il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna, Clueb, 2004
- GEMELLI A., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Fratelli Treves, 1918, pp.44-45.
- GHEZZI G., *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti tra l'Italia e l'Africa*, Istituto per l'Africa e l'Oriente, Roma, 2003
- GIBELLI A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998
- GIBSON M., *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2002
- GIULIANI G., LOMBARDI-DIOP C., *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013
- GIUSTI G.V., *Leone Lattes. Italy's pioneer in forensic serology*, in «The American Journal of Forensic Medicine and Pathology», volume 3, n.1, 1982, pp.79-81.

- GRAFFONE V., *Espulsioni immediate. L'Università di Torino e le leggi razziali, 1938*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2018
- GUARNIERI P., *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze University Press, 2019
- KUSHNER H. I., *Cesare Lombroso and the pathology of left-handedness*, in «The Lancet», 377 (2011), pp.118 -119
- LABANCA N., *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- LABANCA N., *Guerra e disabilità, Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, a Firenze, Edizioni Unicopli, 2016
- LEONI D., ZADRA C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986
- MANGONI L., *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985
- MAZZARELLO P., *Il positivismo prudente di Camillo Golgi*, in *Scienza e professione medica nel primo Novecento. Riccardo Pampuri tra positivismo e cristianesimo*, a cura di Xenio Toscani, Atti della Giornata di studi, Pavia, 7-8 novembre 1997, Tipografia Commerciale Pavese, 2001
- MAZZARELLO P., CANI V., *La facoltà di Medicina (1859-1918)* in *Almum Studium Papiense*, a cura di D. Mantovani, Volume II parte II, Milano, Cisalpino, 2015, pp. 835-876
- MAZZARELLO P., GARBARINO M.C., *La Medicina a Pavia dal 1918 agli anni Sessanta: Almum Studium Papiense*, a cura di D. Mantovani, Volume III, parte I, Milano, Cisalpino, 2020, pp.393-416
- MILAZZO F., *Smascherare il Simulatore* in «Diacronie» [Online], 33,1 (2018)
- MONTALDO S., *Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011

- MONTI A., *Per le nozze, Rabbeno - Lattes, 6 ottobre 1912, esposizione e commento dell'ultima canzone dannunziana sulle gesta d'oltremare*, s.i., 1912, Tip. Vincenzo Bona
- PAVAN I., SCHWARZ G. (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, La Giuntina, 2001.
- PAVAN I., *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022
- PELINI F., PAVAN I., *La doppia epurazione: l'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, nuova edizione 2024.
- PETRICOLA E., TAPPI A. (a cura di), *Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo italiano*, numero speciale di «Zapruder. Storie in movimento», 23 (2010)
- PICCIOTTO L., *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Ricerca della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, Mursia, 2002
- PINKUS K., *Bodily Regimes: Italian Advertising Under Fascism*, Minnesota University Press, 1995
- RAVIZZA R. (a cura di), *Medici in guerra. Sanità militare e memorie della Prima guerra mondiale*, Ravizza, 2022
- REGLIA M., *Mascolinità devianti dall'ex Litorale Austriaco all'ex Venezia Giulia*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2020
- RIGO G.S., *Il laboratorio come sede dove dirigere e verificare il giudizio in campo forense: attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, in «Rivista di Storia della Medicina», XXI (2011), fasc. I-II, pp. 235-239
- ROMANO M., *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915 - 1918)*, Firenze University Press, 2019

- ROSSI M., *Il rovescio della guerra. Psichiatria militare e «terapia elettrica» durante il primo conflitto mondiale*, Urbino, Edizioni Malamente, 2022
- SARFATTI M., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1994
- SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, nuova edizione 2018
- SANSONE L., *La Galassia Lombroso*, Milano, Laterza 2022
- SCARTABELLATI A., *L'umanità inutile. La «Questione follia» in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del Manicomio provinciale di Cremona*, Milano, Franco Angeli, 2001
- SCARTABELLATI A., *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2003
- SCARTABELLATI A., *Dalle trincee al manicomio*, Torino, Marcovalerio, 2008
- SIGNORI E., *L'università in uniforme: momenti e aspetti di vita universitaria a Pavia tra regime e guerra mondiale*, in «Storia in Lombardia», 1-2 (1993)
- SIGNORI E., *Le leggi razziali e le comunità accademiche: casi, problemi, percorsi nel contesto lombardo*, in *Una difficile modernità: tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia, 1890-1940*, a cura di A. CASELLA, A. FERRARESI, G. GIULIANI, Pavia, La Goliardica pavese, 2000, pp. 431-486
- SIGNORI E., *Minerva a Pavia: l'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002
- G. PISANO, *Leggi razziali in Pavia e Provincia: i docenti e gli studenti discriminati, 1938-1945*, Pavia University Press, 2010
- SIGNORI E., *Via dalla cattedra: pratiche di ostracismo ed epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla repubblica*, in *Università e*

- formazione dei ceti dirigenti: per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi,*  
a cura di G. ANGELOZZI, M. T. GUERRINI, G. OLMI, Bologna,  
Bononia University Press, 2015, pp. 628-641
- SIGNORI E., *Le «odiose leggi antisemite» all'ateneo di Pavia (1938-1947)*, in *Almum Studium Papiense*, a cura di D. Mantovani, Volume III, parte I, Milano, Cisalpino, 2020
  - SMOLENSY E. M., VIGEVANI JARACH V., *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina, 1938-1948*, Bologna, Il Mulino, 1998
  - SMOLENSKY E., *Italianos-judíos en la Argentina*, in *Narrativa: identidades y memoria*, a cura di M. I. PALLEIRO, Buenos Aires, Dunken, 2005, pp. 93-102
  - STEFANI G., *Bianchi e no. Promiscuità e commistione razziale tra italiani e indigeni nell'impero coloniale fascista*, in «Studi culturali», 1 (2010), pp. 103-124
  - STRAZZA M., *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, in «Humanities», 1 (2012), pp.116-133
  - TAGLIACOZZO A., *Nathan Cassuto* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 21 (1978), [https://www.treccani.it/enciclopedia/nathan-cassuto\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nathan-cassuto_(Dizionario-Biografico)/)
  - TAVILLA E., *Pena capitale e propensione al crimine*, in *La Scuola positiva negli anni dell'unificazione penale in Italia* in *Mundus Alter. Dialoghi sulla follia* a cura di A. Cesaro, G. Palermo, M. Pignata, Capua, Atretetra Edizioni, 2022
  - VENTURA A., *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, in «Rivista storica italiana», CIX (1997), pp. 121-197
  - VENTURINI N., *Neri ed italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la Guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990
  - VILLA R., *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli, 1985

- VILLA R., *Cesare Lombroso nella Torino di fine secolo* in «Belfagor», 67 (2012)
- VIOLA D., *Nozioni di Medicina legale militare*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1934
- VOLPATI G., *La pericolosità qualificata*, in *Scuola Positiva e sistema penale: quale eredità?* a cura di P. PITTARO, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2012, pp. 33-43
- VOLPE P., SIMONE G., «*Posti liberi*». *Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova, Università degli Studi di Padova, 2018
- ZIMMERMAN D., *The Society for the Protection of Science and Learning and the Politicization of British Science*, in «Minerva», 44 (2006), pp. 25-45
- *Leone Lattes*, «Pubblicazioni dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia», Pavia, 1956

## **Necrologi**

- in «Bollettino dell'Istituto sieroterapico milanese», XXXIII (1954), pp. 649 s.
- in «Haematologica», XXXVIII (1954);
- in «Minerva medicolegale», LXXIV (1954), pp. I s.;
- in «Zacchia. Riv. di medicina legale e delle assicurazioni», s. 2, XVII (1954), pp. 308-310;
- in «Bollettino della Società medico chirurgica di Pavia», LXIX (1955), 1-2, pp. I-XVI;
- in Università degli studi di Pavia, *Annuario per l'anno accademico 1955-56*, Pavia 1956, pp. 371-375;
- F. Domenici, *L. L.*, in «Giornale di medicina legale, infortunistica e tossicologia», I (1955), pp. V-VIII;

- P. Fraccaro, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, in *Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia*, VI, Milano 1983, p.192

### **Scritti di Leone Lattes**

- LATTES L., *Contribution à la morphologie du cerveau de la femme criminelle*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVII (1906), pp. 457-465
- LATTES L., *Asimmetrie cerebrali nei normali e nei delinquenti*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVIII (1907), pp.1-22
- LATTES L., *Su un nuovo significato del mancinismo negli epilettici e nei delinquenti* in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVIII (1907), pp.211-212
- LATTES L., *Destrismo e mancinismo in relazione colle asimmetrie funzionali del cervello*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale», XXVIII (1907), pp.281-303
- LATTES L., *Contributo alla conoscenza dell'origine dell'adipocera* in «Archivio di farmacologia sperimentale e scienze affini», X (1910), pp. 367-372
- LATTES L., *Sul comportamento del grasso organico nell'autolisi*, in «Giornale della Regia Accademia di medicina di Torino», XVII (1911), pp. 351-357
- LATTES L., *Sulle cause occasionali di morte improvvisa*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXIII (1912), pp.70-109
- LATTES L., *Sull'azione tossica del succo pancreatico*, in «Archivio di Farmacologia sperimentale e Scienze affini», XIII (1912), pp.37-52



- LATTES L., *La patogenesi dell'intossicazione pancreatica* in «Pathologica», IV (1912), pp.577-580
- LATTES L., *Sull'attivazione del secreto pancreatico* in «Archivio di Farmacologia sperimentale e Scienze affini», XIV (1912), pp. 293-314
- LATTES L., *Über Pankreasvergiftung (Pankreasnekrose)*, in «Virchows Archiv für pathologische Anatomie und Physiologie und für klinische Medizin», CCI (1913), pp. 1-43.
- LATTES L., *Sulla diagnosi di suicidio e di omicidio nelle ferite di armi da taglio e da punta* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXIV (1913), pp. 590-596
- LATTES L., *Sulla morte per lesioni pancreatiche acute*, in «Il Policlinico», XXI (1914), pp.514-531
- LATTES L., *Liberazione del grasso e proteolisi autolitiche nel tessuto muscolare. (Sul comportamento del grasso organico nell'autolisi)*, Nota 2, in «Archivio di farmacologia sperimentale e scienze affini», XVIII (1914), pp. 335-341
- LATTES L., *L'origine cerebrale delle asimmetrie craniche dei delinquenti* «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVI (1915), pp.19-42
- LATTES L., *Un caso di feticismo algolagnostico*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVI (1915), pp.297-309
- LATTES L., *L'individualità del sangue umano e la sua dimostrazione medico-legale* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVI (1915); pp.422-447, 538-554
- LATTES L., *La corteccia surrenale nella morte tardiva per ustione* in «Giornale della Regia Accademia di Medicina Torino», XXI (1915)
- LATTES L., *Su un caso di infortunio seguito da perforazione duodenale tardiva*, in «Il Policlinico», XXII (1915), pp.285-290

- LATTES L., *La diagnosi medico-legale del suicidio doppio e dell'omicidio suicidio*, in «Rivista di medicina legale», VI (1916), pp. 201-207, 223-231
- LATTES L., *Sull'investimento lento*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 33-48
- LATTES L., *Nuovo segno dimostrativo di infanticidio per soffocazione*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 166-168
- LATTES L., *Due casi pratici di diagnosi individuale di sangue umano*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 298-308
- LATTES L., *Gli omosessuali nell'esercito*, in «Giornale di medicina militare», Roma, Ispettorato di Sanità Militare, LXV (1917), pp.63-73
- LATTES L., *I semi-alienati in medicina legale militare e il concetto di pericolosità*, in «Rivista di medicina legale», VII (1917), pp. 1-10, 49-60
- LATTES L., *Il tentato suicidio nei militari*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVIII (1917), pp. 381-396
- LATTES L., GORIA C., *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVIII (1917), pp. 97-117, 193-210
- LATTES L., *I reati dei psiconevrotici di guerra* in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXIX (1918-19), pp. 1-26
- LATTES L., *A proposito di Cenestopatici costituzionali*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XL (1919), pp. 230-236
- LATTES L., *Sulla morte improvvisa per accesso epilettico*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XL (1919), pp.321-337

- LATTES L., *Un singolare caso di delinquenza passionale. Delitto durante raptus artistico geniale*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» XLI (1920), pp. 67-71
- LATTES L., *La medicina legale di fronte al nuovo diritto criminale* in «Scuola Positiva», XX (1920)
- LATTES L., *Sui fattori dell'isoagglutinazione nel sangue umano*, in «Hematologica», II (1921)
- LATTES L., *La medicina e il nuovo progetto di Codice penale*, in «La Medicina Italiana», II (1921), pp. 363-366
- LATTES L., *La pericolosità criminale dal punto di vista medico legale*, in «Archivio di psichiatria, neuropatologia, antropologia criminale e medicina legale» XLI (1921), pp. 211-251, 281-322
- LATTES L., *Sulla agglutinazione del sangue*, in «Hematologica», III (1922)
- LATTES L., *L'individualità del sangue in Biologia, in Clinica e in Medicina Legale*, 1923
- LATTES L., *Quanti sono i gruppi sanguigni?* In «Il Policlinico», XXXI (1924), pp.75-81
- LATTES L., *Un altro caso di diagnosi individuale di macchie sanguigne*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XLV (1925), pp. 493-496
- LATTES L., *Sull'accertamento dei gruppi sanguigni come mezzo per prevenire accidenti della trasfusione*, in «Archivio italiano di Chirurgia», XI (1925) volume XII, pp.27-34
- LATTES L., *Il patrocinio dei lavoratori rispetto alle assicurazioni sociali*, in «Rassegna della previdenza sociale» XII (1925), pp. 11-30
- LATTES L., *A che titolo è risarcibile la morte dipendente da infortunio?* In «Rassegna della previdenza sociale» XII (1925), pp. 1-9
- LATTES L., *Sul risarcimento degli infortuni mortali*, Congresso internazionale degli infortuni, Amsterdam, 1925

- LATTES L., *Metodi pratici per la determinazione dell'individualità del sangue*, in «Archivio Criminologico» di Karkow, 1926
- LATTES L., *Il delinquente per istintiva tendenza nel progetto italiano di codice penale*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XLVII (1927), pp. 899-904
- LATTES L., *Un caso di sindrome isterica oculare con simulazione di emorragia accertata mediante diagnosi individuale del sangue*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale» XLVII (1927), pp. 21-28
- LATTES L., *Aspetti biologici della ricerca della paternità, Conferenza nella Università di Roma*, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della Facoltà di Modena, 1927
- LATTES L., *I gruppi sanguigni e la ricerca della paternità*, in «Società Lombarda di Scienze Mediche e Biologiche», 1927
- LATTES L., (con P. BADINO e A. JUHASZSCHÄFER), *Contributo all'eredità dei gruppi sanguigni*, in «Giornale di Batteriologia e immunologia», 1928
- LATTES L., *Le alterazioni della personalità morale e sociale da infortunio sul lavoro*, Relazione del V congresso internazionale sugli infortuni, Budapest, 1928
- LATTES L., *Gruppi sanguigni ed ereditarietà*, II Congresso di Eugenetica e genetica, Roma: International Congress of Physiology, Boston, 1929
- LATTES L., *La medicina legale del lavoro*, Convegno di medicina sociale, Milano, 1929
- LATTES L., *Le provvidenze sanitarie per i lavoratori. I- Provvidenze medico-legali, II- Provvidenze medico-chirurgiche*, Pubblicazione della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, 1930
- LATTES L., *A proposito del delinquente per tendenza*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», L (1930), pp. 927-930

- LATTES L., *Accertamento della paternità con la prova del sangue*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», LI (1931), pp.319-331
- LATTES L., *Diagnosi di gruppo sanguigno in omicida mediante mozziconi di sigaretta*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», LII (1932), pp. 711-722
- LATTES L., *La dimostrazione biologica della paternità*, in «Politica Sociale», 1933
- LATTES L., *Eredità, degenerazione ed atavismo*, in «La Giustizia Penale. Rivista critica di dottrina, giurisprudenza, legislazione» XL (1934), pp.2-26
- LATTES L., *Il caso di coscienza dell'aborto*, Congresso Nazionale di Ostetricia, Milano in «Rassegna Clinico-Scientifica dell'Istituto Biochimico Italiano», XIV (1936), pp.459-462
- LATTES L., *Il rischio degli incroci con le popolazioni etiopiche*, in «Sapere», II (1936), pp. 5-7
- LATTES L., *El diagnóstico individual de las huellas sangrientas y no sangrientas*, in «Archivo de medicina legal», 1939
- LATTES L., *Sobre la necesidad de diferenciar el accidente de trabajo de la enfermedad profesional*, I congreso argentino de sociología y medicina del trabajo, Buenos Aires, 1939
- LATTES L., *Sobre la transfusion en tiempo de guerra*, in «Revista sudamericana de endocrinología, inmunología y quimioterapia», 1939
- LATTES L., *La responsabilidad medica en la transfusión sanguinea*, in «Dià medico», 1940
- LATTES L., *Sobre la causalidad exògena (traumatica) de los tumores*, in «Archivo de medicina legal y toxicología», 1940
- LATTES L., *¿Muerte sùbita per esfuerzo?* in «La Ley», 1940
- LATTES L., a) *Causalidad y calificaciòn de los riesgos obreros*; b) *Los seguros sociales*, Buenos Aires, Libreria Juridica, 1940

- LATTES L., *Medios eficaces para prevenir los accidentes del trabajo* in «Viva cien años», 1940
- LATTES L., *El asma alérgico en la medicina legal del trabajo*, in «La Ley», 1940
- LATTES L., *La “enfermedad del trabajo” es accidente indemnizable?* in «La Ley», 1940
- LATTES L., *La tuberculosis por accidente del trabajo*, in «La Ley», 1941
- LATTES L., *Muerte accidental por caída en el agua*, in «Revista medico legal y jurisprudencia mèdica de Rosairo», 1941
- LATTES L., *La prueba biològica de la filiaciòn natural*, in «Revista de psiquiatría y criminologia», 1942
- LATTES L., *Intoxicaciòn professional por oxido de carbono*, in «La Ley», 1941
- LATTES L., *¿Qué es la incapacidad para el trabajo?*, in «La Ley», 1942
- LATTES L., *Sobre la investigaciòn del grupo sanguineo en las manchas*, *II congreso latinoamericano de criminologia*, Santiago de Chile, 1941, in «Revista de ciencias penales», Mexico, 1943
- LATTES L., *Los limites del amparo legal e las enfermedades profesionales*, in «La Ley», 1943
- LATTES L., *Posibilidad y prueba en materia de accidentes de trabajo*, in «La Ley», 1943
- LATTES L., *Grupos sanguineos y tranfusiòn*, *Sesiòn special de la asociaciòn mèdica argentina*, in “Revista de la asociaciòn», 1943
- LATTES L., *Paralisis progresiva y accidente*, in «La Ley», 1943
- LATTES L., *La condiciones mentales de las victimas como elemento integrante del delito*, in «Revista de psiquiatría y criminologia», 1944
- LATTES L., *Medicina ed emigrazione*, in «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», LXVIII (1948), pp.93-120
- LATTES L., *Ritorno a Lombroso*, in «Minerva Medicolegale», LXXVI (1956), pp. 1-12

## Fonti archivistiche

- Archive of the Society for the Protection of Science and Learning – Fascicolo su Leone Lattes
- Archivio Storico dell'Università di Pavia
  - ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo relativo a Leone Lattes
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Verbali Consiglio, reg. 3362 (21 ottobre 1929 - 14 ottobre 1941)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Verbali Consiglio, reg. 3363 (31 ottobre 1941 - 19 giugno 1950)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Verbali Consiglio, reg. 3364 (26 giugno 1950 - 30 maggio 1958)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Corsi, b. 2299, f. 4 (registro delle lezioni di Esercizi di Medicina legale a.a. 1933-1934)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Corsi, b. 2299, f. 4 (registro delle lezioni di Medicina legale a.a. 1933-1934)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Corsi, b. 1924bis, f. 6 (registro delle lezioni di Medicina legale a.a. 1934-1935)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Corsi, b. 675, f. 9 (registro delle lezioni di Medicina legale e delle Assicurazioni a.a. 1936-1937)
  - ASUPv, Medicina e Chirurgia, Corsi, b. 1925, f. 3 (registro delle lezioni di Medicina legale e delle Assicurazioni a.a. 1937-1938)
  - ASUPv, Giurisprudenza, Corsi, b. 675, f. 4 (registro delle lezioni di Medicina legale e delle Assicurazioni a.a. 1936-1937)
  - ASUPv, Giurisprudenza, Corsi, b. 2370, f. 5 (registro delle lezioni di Medicina legale a.a. 1937-1938)
- ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*. Direzione Generale Istruzione Superiore (1929-1945), b. 109.

- Archivio di Stato di Cremona, Cremona, Fondo Jacini, sezione Famiglia Jacini, b108, b109, b110, b111
- Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA), Buenos Aires, materiale su Leone Lattes



